PAOLO SCHICCHI

IL CONTADINO

E

LA QUESTIONE SOCIALE

PALERMO
ANT. TRIMARCHI - Editore
1919

Per richiesta di copie,

Presso l'Autore: **PAOLO SCHICCHI**

COLLESANO (Palermo)

Palermo Scuola Tip. « Boccone del Povero »

Alla memoria di mio padre, che tanto patì per me e per la mia idea, dedico questo lavoretto nell'ora in cui la diana sociale annunzia la nostra vendetta e il trionfo dell'anarchia.

INDICE

I.

L'Arcadia.

Durante la rivolta dei villani in Inghilterra (1377 - 1381), il giovane Re Riccardo II incontrò a caso un esercito di trentamila ribelli, guidato da Wat Tyler; il quale, essendosi avanzato per invitare il re a mantenere la promessa fatta ai contadini, fu pugnalato dal *mayor* di Londra, Guglielmo Walworth. E mentre la folla urlava: « Ammazzate! Ammazzate! Hanno ucciso il nostro capitano! » — il re, pieno d'ingegno e di valore più che non lo comportasse la sua età, postosi innanzi arditamente fra i contadini, gridò: « Che volete, padroni miei? Io sono il vostro capitano e il vostro re ».

È superfluo dire che l'ebete e vile contadiname, dimenticando di avere in quel momento la forza in mano per vincere e imporre la sua volontà, e senza neanche guardare il cadavere ancor caldo e sanguinante di Wat Tyler, seguì, pecorinamente contrito e stupidamente commosso, Riccardo II fino alla Torre di Londra, tanto era stato l'effetto ma-

gico di quel titolo ad essi affibbiato: *Padroni miei!* Ma ciò non impedì che il re di lì a poco, raccolto un esercito di quarantamila ribaldi, li facesse tutti scannare come cani.

E così finirono i padroni del re.

Questo, per altro, non è nuovo nella storia, nè si tratta punto di darvi una notizia peregrina e d'occasione. Il fatto s'è ripetuto centinaia, migliaia di volte dacchè mondo è mondo e dacchè sulla terra ci sono stati oppressi e oppressori, governati e governanti, ingannatori e corbelli che si lasciano ingannare. Quando un'idea nuova si avanza mugghiante come un turbine, tutte le volte che una classe dominata si leva minacciosa in armi, i dominatori, perduta la speranza di soffocare la ribellione nel sangue, si fanno avanti gridando come Riccardo II: « Padroni miei, siamo tutti fratelli! Lavoriamo insieme pel bene di dio, del re e della patria! ecc. ecc. » In tal modo comincia l'idillio, s'inizia il carnevalone, si balla, si canta, si mangia, si beve; poi viene il sonno e si va a dormire, allorchè non si va in galera o addirittura al camposanto, portativi a mucchi sui carrozzoni mortuarii.

Anche lo zar di Russia in un momento terribile, dopo lo sfacelo della Manciuria, apparve alla folla in arnese di Riccardo II redivivo col sorriso incantatore sulle labbra e la costituzione in mano, che poi furono immediatamente seguiti dalla mitraglia, dalla forca e dalla deportazione. In ultimo egli voleva ripetere la tragicommedia, ma questa volta gli cascò l'asino, ruzzolò per le terre e un bel mattino si ritrovò in carcere per esservi fucilato.

Ora, a quel che pare, sta per allestirsi la rappresentazione d'un dramma pastorale in Italia, ad uso e consumo dei villici. Sembrano proprio tornati i tempi d'Arcadia: nobili contadini di qua, eroici contadini di là; rimpianti, rim-

proveri, apprensioni, consigli, allettamenti, promesse si levano da ogni parte e d'ogni tuono e colore: in parlamento, in piazza, sulla cattedra, nei giornali, nei libri. A ogni passo sorge un Pietro l'Eremita, che predica la nuova crociata per la liberazione del calvario di quest'eterno crocifisso, che nel linguaggio comune si chiama villano. E non sono soltanto socialisti più o meno deformati, rivoluzionarii di mestiere, pappolari d'occasione e democratici addomesticati che si son messi a bandire la crociata. Nient'affatto! Coloro i quali nella bestiale repressione dei fasci si riunirono a palazzo Aragona, invocando fra l'altro l'abolizione delle scuole per togliere ai contadini il mezzo di leggere e scrivere, s'imbrancano nel coro; e belano lo stesso madrigale i saccomanni crispini che del bigamo di Ribera avevano fatto il simbolo dell'onor nazionale, ponendolo sugli altari proprio nel tempo in cui egli, lordo di misero sangue villano, asserviva l'Italia alla Germania e all'Austria, proclamava le terre cosiddette irredente « zone grige », decantava i « matrimonii di convenienza » e destituiva clamorosamente e vigliaccamente, in segno d'omaggio a Francesco Giuseppe, il ministro Seismit Doda e l'ambasciatore Ressman. Perfino i latifondisti e gli assassini, che richiesero, fomentarono e applaudirono cinicamente i più recenti eccidii di Grammichele, Giarratana, Castelluzzo, Candela e cento altri, si sono uniti al musicone in quell'accolta di farabutti, di saltimbanchi e di sfruttatori che va sotto il nome di Congresso agrario siciliano. In esso ognuno ha presentato la sua panacea e ha ballato la manfrina villereccia, s'intende a modo proprio e tenendo lo sguardo fisso alla pancia e alla borsa: dal fauno giolittiano Valenzani al microcefalo sindaco di Palermo, dal bordelliere rosso Giuseppe De Felice al mestator nero Sapuppo, dal segoso Gaetano Mosca al napoleonico Iannicola di Castro-

giovanni, dall'esonerante e ambulante Salvatore Accardi al prete Sturzo di Caltagirone, dal solforoso barone Genuardi al preistorico marchese Di Gregorio. Non ci mancavano che il Vanni Fucci di Dronero, generalissimo degli sbirri trucidatori, e il pretoriano Centanni, suo primo aiutante di bandiera.

Ma oltre alla caccia dei voti, all'utile personale e alla paura del minacciato *redde rationem* sociale, (segno dei tempi!) c' è un altro movente in questo scempiato e grottesco idillio rurale: la moda. Nella rivoluzione francese erano di moda i sanculotti e ognuno s'affrettava a buttar via la parrucca, le brache e gli scarpini per ballare e cantare la Carmagnola.

Durante la guerra di Secessione in America erano di moda i negri, e le superbe e schifiltose signorine yankees degli Stati Uniti del Nord, gareggiavano nel passeggiare tenendo a braccio i giovani della razza maledetta. Senonchè ciò non tolse agl'improvvisati sanculotti dell'ottantanove di diventare più tardi imperatori, re, ministri e marescialli mitragliatori di vil carne plebea; nè impedì che i negri fossero ridiventati ludibrio dei bianchi, nonostante l'abolizione della schiavitù.

Noi anarchici nei giorni obbrobriosi e tristi della reazione fummo forse i soli che, senza mire occulte di futuri seggi in parlamento e senz'alcuna speranza di prebende e canonicati proletarii, difendemmo e spesso vendicammo i contadini oppressi, affamati, macellati. Noi ci spargemmo in mezzo a loro, partecipammo alle loro persecuzioni e ai loro patimenti, confortandoli, sorreggendoli, incitandoli nell'intrapesa mischia sociale, che s'iniziava furibonda.

Noi corremmo le campagne, nuovi cavalieri, senza macchia e senza paura, d'una grande idea, allorchè il sangue vil-

lano, come sangue di bestie infette era versato a torrenti in ogni terra: dalla Russia alla Spagna, dalla Rumenia all'Italia. Nella nostra opera di tenace propaganda non paventammo nè forche nè carceri, non curammo nè ingratitudini nè disinganni; spesso, anzi quasi sempre, non compresi dagli stessi contadini e qualche volta anche respinti, assaliti da loro come messi del diavolo, come nemici di Dio, del re e della patria, venuti a dissolvere l'ordine delle famiglie e a spegnere le torce che illuminavano l'altare e il trono.

Ricordo ancora con viva commozione il giorno in cui in un sobborgo di Parigi fummo insieme con Luisa Michel presi a sassate da quei contadini aizzati dagli sbirri e dai preti. Ricordo pure l'avventura che capitò agli anarchici di Rosignano Marittimo in Toscana (la patria di Pietro Gori), i quali erano andati a tenere un comizio nel vicino Castelnuovo della Misericordia. Essi non erano ancora entrati in paese che udirono sonare a stormo le campane e poi venir loro incontro minaccioso il contaniname del luogo, armato di forche e di randelli, e col prete in testa. Un'altra volta a Rho, alle porte di Milano la progenie rustica voleva ad ogni costo accoppare alcuni anarchici milanesi colà convenuti per divertirsi. E potrei citare all'infinito casi simili, nei quali gli anarchici dovettero la salvezza alle loro armi e al loro valore, che valgono più di qualsiasi furia beota. Oggi le cose sono cambiate di punto in bianco, e, bisogna pur confessarlo, i contadini ci trattano dappertutto con cortesia, ascoltano con rispetto la nostra parola e molto di frequente ci accolgono con vero entusiasmo. Ma appunto per questo, perchè non abbiamo più nulla a desiderare o a temere nè da loro nè da altri, noi anarchici, che stiamo in campo contro tutti e contro tutto ciò che rappresenti il passato; noi che non intendiamo edificare sul volgarissimo

fango della popolarità truffaldina e piazzaiuola; noi che disdegniamo il proselitismo pecorino e un nuovo assetto fondato sulle mangiatoie sociali, vogliamo far sentire la nostra nota discordante in tanto fiorire d'idillii tartufeschi e d'arcadia gaglioffa, nota che è.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

È tanto più volentieri leviamo la nostra voce, in quantochè i contadini adesso, lungi dal paventare la miseria dei servi e la *criptia* spartana, sono al contrario carezzati, incensati, adulati.

II.

Il contadino nella letteratura e nell'arte.

In ogni lingua o dialetto di popoli antichi e moderni, che per poco siano usciti dallo stato selvaggio, le voci *villano, contadino, rustico, rurale* e simili hanno avuto sempre un significato d'odio e di disprezzo. Tutto cio che v'ha di più abietto e di più laido nella natura umana è stato compreso in esse : l'ignoranza, la goffaggine, la volgarità, la scortesia, la bestialità, l' infingardaggine, la viltà, la falsità, l'ingratitudine, la delinquenza in pressochè tutte le sue svariate forme.

Rustica progenies semper villana fuit, si ripete a tutto spiano in latino, e meno comunemente :

Urgentem pungit, pungentem rusticus ungit, che in italiano suona :

Il villano punge chi l'unge, e unge chi lo punge, e in antico francese :

Oignez vilain, il vous poindra; poignez vilain, il vous oindra.

Franco Sacchetti termina una sua novella (CLXVIII) col noto proverbio toscano:

Batti il villano e saratti amico, a cui fa eco il siciliano: *Pista u viddanu comu a carduna.*

Un'altra bellissima novella del Sacchetti, quella dei gozzuti (CLXXIV), conchiude in senso pessimista:

Chi nasce smemorato o gozzuto non ne guarisce mai.

I proverbii di tutti gl'idiomi e i dialetti ne son pieni; io mi restringo a citarne solo alcuni toscani.

Allo sprone i cavalli, al fischio i cani e al bastone intendono i villani.

Al villano la zappa in mano.

Al villan che mai si sazia, non gli far torto nè grazia.

Chi fa servizio al villano, si sputa in mano.

Il villano nelle piume vi sta a disagio.

Il villano nobilitato non conosce suo parentado.

Il villan porta scritto sulla pancia, villan senza creanza.

Il villano viene sempre col disegno fatto.

Non fu villano senza malizia.

Prega il villano, il mercato è disfatto.

Quando il villano è a cavallo non vorrebbe mai che si facesse sera.

Quando il villano è alla città gli par d'essere il podestà.

Quando il villan tratta bene, la pioggia secca il fien.

Ce n'è di terribili, non è vero? Eppure nella letteratura e nell'arte la figura del contadino non cambia per nulla, anzi vi è ritratta coi più foschi colori. Le rappresentazioni ideali, luminose, belle leggiadre del villano e della sua vita non mancano; ma si tratta di pure creazioni poetiche, che non rispondono affatto alla realtà. Già il vecchio Omero in

quella meravigliosa descrizione dello scudo d'Achille, cantava:

> Vi sculse poscia un morbido maggese
> Spazioso, ubertoso e che tre volte
> Del vomero la piaga avea sentito.
> Molti aratori lo venian solcando,
> E sotto il giogo in questa parte e in quella
> Stimolando i giovenchi. E come al capo
> Giungean del solco, un uom che giva in volta
> Lor ponea nella man spumante un nappo
> Di dolcissimo bacco; e quei tornando
> Ristorati al lavor, l'almo terreno
> Fendean, bramosi di finirlo tutto.
> Dietro nereggia la sconvolta gleba:
> Vero aratro sembrava e nondimeno
> Tutto era d'ôr. Mirabile fattura! ecc.

Ma qui, come ne *Le Opere e i Giorni* di Esiodo, come nelle *Georgiche* di Virgilio e in altri capolavori dell'arte, il nappo colmo e spumante che viene porto ai bifolchi ad ogni giro d'aratro; la mensa imbandita dai sergenti con lombi opimi di bovi immolati; il garzone che tocca la cetra soavemeute fra i vendemmiatori; i mandriani che con valore audace inseguono i leoni; l'ammirabile danza dei garzoncelli e dei pastori; la canzone intonata dai saltatori; l'allegria, la bramosia di lavorare, la prosperità, la felicità la contentezza, la purezza dei villici non sono che poesia, divina poesia. La realtà si ritrova tutta quanta in quell'insuperato capolavoro del Millet che è l'*Angelus* e nell'opera di colui che con Omero e Dante forma la triade dei sommi poeti universali e dei più profondi conoscitori del cuore umano; nell'opera di Michele Cervantes.

Tutti, anche i giovinetti ormai conoscono il suo capolavoro; pochi però sanno che l'immortale mutilato di Lepanto legò pure la sua fama imperitura ad una delle più perfette commedie che siano mai state scritte, al *Rufian dichoso,* di cui il partigiano, grossolano e superficialissimo critico tedesco Guglielmo Schlegel finse di non accorgersi, secondo l'uso dei falsari della *kultur* teutonica. E ancor di più sono coloro i quali ignorano che il Cervantes scrisse un altro capolavoro, degno riscontro del *Don Chisciotte*, che è popolarissimo in Spagna e che lo pongono in prima linea fra i più celebri novellieri del mondo: le *Novelle esemplari.* Omero, Eschilo, Dante, Shakespeare, Goethe ci diedero il dramma del genere umano; ma la vera, la grande commedia umana ce la lasciò il sommo scrittore spagnuolo, più e meglio d'Aristofane, di Plauto, del Molière e dello stesso Balzac. Lì si trova rappresentato in tutta la sua interezza e grandezza l'eterno contrasto fra l'idealità e la realtà; lì l'uomo e l'umana società, in perpetuo dissidio, ritroveranno sempre sè stessi con i loro errori e colle loro miserie. Potrà darsi che in un giorno lontano, molto lontano, pochi leggano Omero, Eschilo, Dante, Shakespeare e Goethe; laddove tutti continueranno a leggere il *Don Chisciotte* e le *Novelle esemplari*, che del primo formano il prologo, o, per servirmi d'un termine musicale, la sinfonia; tanto è vero che i temi, i motivi delle *Novelle* si riscontrano organicamente svolti e coordinati nel *Don Chisciotte.*

In una di queste novelle, che forse è la più bella e la più profonda, nel *Colloquio dei cani,* il poeta immagina che due cani, Scipione e Berganza, dopo lungo peregrinare e infinite peripezie, si trovino come cani di guardia nell'ospedale della Resurrezione di Valladolid. Essi d'un tratto acquistano la parola e la ragione per narrarsi le loro avven-

ture, cominciando da Berganza. Qui il sommo scrittore in una lingua viva, ricca, purissima, scultoriamente propria e significativa, tra inesauribili arguzie, osservazioni profonde e facezie scintillanti che s'inseguono e s'incalzano, con fine umorismo e sbardellata fantasia, fa passare in rassegna al cane tutti i difetti, i vizii e le miserie che deliziano le varie classi sociali, rappresentate da altrettante persone, presso le quali il cane s'era trovato a servire. Un bel giorno Berganza capita in mano ad alcuni pastori, ed ecco che cosa racconta fra l'altro a Scipione:

« Ma per rannodare il filo del mio ragionamento dico, che nel mio silenzio e nella mia solitudine che io godevo in quell' ore di riposo, tra le altre cose stavo considerando che non doveva esser vero quello della vita dei pastori io aveva sentito dire: almen di quelli che la donna del mio primo padrone leggeva (quando a casa sua io andava), in certi libri che trattavano di pastori e pastorelle, dicendo che passavano tutti i giorni della lor vita cantando e sonando con pive, zampogne, zufoli, violini ed altri strumenti, straordinarii . . . . . Dico, che tutti quei pensieri c' ho detto e molti altri, mi vennero dal vedere il procedere e gli esercizii dei miei pastori ed insieme di quanti stavano in quei contorni, assai differenti di quelli ch'io aveva sentito leggere, tenere quei pastori mentovati in essi libri; perchè se questi miei cantavano, non erano canzoni ben composte, ma uno cantava: *Guarda lupo! Dove va Giannetta*; ed altre di questa fatta; nè accordate al suono di zufoli, pive e violini, ma solamente a quello che dava il percotere un vincastro con l'altro o delle gnacchere tra le dita; meno ancora con voci delicate, sonore e mirabili, ma rauche, e che pareva soli o tutti insieme anzi gridare, o grugnire che cantare. Il resto della giornata lo spendevano in cercarsi i pidocchi o attacconarsi le scarpe..... Da questo venni ad intendere (quello che penso tutti debban credere), che quella quantità di libri sono cose insognate e bene scritte per trattenere gli oziosi e sfaccendati: perchè s'elle

fossero vere, tra' miei pastori si troverebbe qualche reliquia di quella vita tanto felice, e di quegli ameni prati, spaziose selve, sacrati monti, bei giardini, limpidi rivi e fonti cristallini: o di quei così onesti come ben espressi discorsi; e di quello smarrirsi qua il pastore, colà la pastorella, lì risuonare la zampogna dell'uno, qui il flauto dell'altro.....

« Dico dunque ch'io passava molto bene nell'ufficio di guardar mandra, per parermi ch'io non mangiavo il pane a tradimento, perchè mel guadagnavo col mio sudore e che l'ozio, radice e padre di tutti i vizi, non aveva che fare meco, perchè se il giorno mi riposavo, non dormivo di notte che bisognava star all'erta contro i lupi: i quali spesso ci davano degli assalti; non sì presto i pastori m'avevano detto: *Al lupo, Barzino,* che correndo innanzi a tutti gli altri cani, verso la parte che m'additavano il lupo, io correva per le valli, cercavo per tutti i monti, penetravo per entro i boschi, saltavo le balze, traversavo cammini, e la mattina io tornavo alla mandra stracco e anelando, i piedi aperti e rovinati dalle pietre e spine e dagli sterpi e tutto il corpo conquassato senza avere trovato il lupo nè la sua traccia: e trovavo nel nostro gregge od una pecora scannata od un montone strangolato e mezzo mangiato dal lupo. Io mi disperavo dal vedere quanto poco serviva la mia cura e diligenza. Veniva il padron del gregge andavano i pastori ad incontrarlo con la pelle della bestia morta; li accusava di negligenti e comandava loro di castigare i cani, perciocchè erano stati trascurati e pigri. Allora ne veniva addosso una pioggia di bastonate, e contra essi di riprensioni. Veggendomi un giorno essere castigato senza aver fallato, e che la mia vigilanza, sveltezza e ferocità non mi giovavano per poter pigliare il lupo, risolsi di mutare stile non discostandomi dal gregge come era mio costume per andare a cercarlo, e così quando vi tornerebbe, più certa e sicura ne saria la presa. Ogni settimana i lupi venivano ad assaltare, ed una scurissima notte ebbi buona la vista perchè li potessi vedere, e di guardarsene allora il gregge impossibile gli era, m'appiattai in aguato dietro ad una macchia, i cani miei compagni un poco appostati: quindi spiai e vidi, che

due pastori dei nostri, pigliarono un castrato dei migliori di quella nostra mandra, e l' ammazzarono, di sorte che la mattina pareva che senz'altro il lupo l'avesse scannato. Stetti fuori di me per meraviglia, quando io vidi, che i pastori erano lupi, e che coloro che dovevan guardare il gregge, erano quelli stessi che lo sbranavano. In quell'istante, avvisavano il padrone dell' insulto del lupo, gli portavan la pelle con parte della carne, e la più grassa e migliore se la mangiavano essi. Tornava da capo a riprenderli, e da capo tornava addosso a noi poveri cani la tempesta di bastonate. Non v'erano lupi, tuttavia la mandra si sminuiva; io voleva scoprirlo, ma mi trovava muto, per il che l'animo mi si empiva di stupore e di malinconia. Dio buono! dicevo fra me stesso, chi a tanta malizia potrà rimediare? Chi sarà potente assai per fare intendere che la difesa offende, le sentinelle tradiscono, la fiducia ruba e che colui che deve guardare ammazza?»

Nel luogo dei pastori ponete i contadini e il quadro non muterà affatto. In tutte le letterature, del resto, il villico diventa simbolo di grossolanità e di goffaggine, d'avarizia e di perfidia, di viltà e di malizia. Nell'idillio di Teocrito, *Il Bifolco*, Eunice la cittadina così investe il bifolco che le chiede amore:

. . . . . Va in malora! Tu bifolco
Presumi innamorarmi? O meschinello!
Non ho imparato le villesche usanze,
Ma i vezzi di città. Ve' come guati,
Come favelli, come rozzo scherzi!
Che voce delicata e detti blandi!
Che molle barba! Che vistosa chioma!
Hai tisiche le labbra e le man nere.
Tu puzzi. Via di qua! Non ammorbarmi.

Nè a toglier l'impressione che ci lascia quest'invettiva vale l'autapalogia mitologica che il dolce poeta di Siracusa pone in bocca al bifolco scornato.

Dante, senza pari nell'esprimer molto con poche parole, ci lasciò un'incomparabile pittura del villano:

> Non altrimenti stupido si turba
> Lo montanaro e rimirando ammuta,
> Quando rozzo e salvatico s' inurba.

Nella letteratura francese del medio evo, la letteratura di riflessione che seguì la poesia popolare e creativa, si tracciò una separazione netta che divideva gli uomini in *courtois* e in *vilains*. E poichè, osserva Gaston Paris, è nella natura dell'uomo incivilito di stabilire sulla forma soltanto le vanità e le distinzioni sociali, i primi, cioè i *courtois*, non trovano disprezzo che basti per i secondi. In tal modo la parola *villano* passò a significare in quella letteratura l'ignoranza, la balordaggine, la rozzezza, la bestialità. Ma il villano è preso di mira più specialmente nei *fabliaux*, che « hanno il gran pregio, come ben nota il Paris, di ritrarre la vita reale del loro tempo, di farci penetrare nell' anima dei nobili, dei preti, dei borghesi e dei villici, e di parlarci la lingua familiare e quotidiana delle diverse classi sociali; non mai per partito preso, bensì spontaneamente, senza volerlo »; nè più nè meno come i nostri meravigliosi novellieri dei primi secoli. Così vediamo che gli eroi più sbeffeggiati dei *fabliaux* sono i rurali e i chierici. In essi trovate il *Vilain de Bailleul, l'Ame du vilain,* il *Vilain de Farbu* e tanti e tanti altri di tal fatta.

Nella letteratura spagnuola non leggiamo di meglio, e mi piace qui riportare una novelletta che vale un Perù, nella quale il povero contadino apparisce come l' eterno zimbello sociale.

« Tre studenti poveri arrivarono in un luogo in tempo di fiera. — Come faremmo per divertirci? — chiese uno nel traversare un orto in cui stava un asino attaccato al bindolo. Rispose un altro dei tre: — Legatemi al bindolo e togliete il somaro che andrete a vendere in fiera. — Così come fu detto fu fatto.

« Tostochè i suoi compagni si allontanarono coll'asino, lo studente, che aveva preso il posto di quest'ultimo, si fermò d'un tratto. L'ortolano che lavorava a qualche distanza gridò: *Arrì!* Ma il somaro improvvisato non si mosse nè suonò la sonagliera. Allora l'ortolano andò al bindolo, e qual non fu la sua sorpresa nel trovare l'asino trasformato in studente! — Che cosa è questo? — esclamò. — Padrone mio, rispose lo studente, alcune streghe birbone mi avevano convertito in somaro; ora però ho compiuto il tempo del mio incanto, e son tornato al mio primiero stato.

« Il povero ortolano si disperò; ma che cosa poteva fare? Gli tolse i finimenti, lo mandò con dio e subito dopo prese tristamente la via della fiera per comprarne un altro. Il primo che gli si parò davanti fu il suo proprio asino, che alcuni zingari avevan comprato poco innanzi dagli studenti. Appena lo vide egli si mise a correre gridando: Chi non ti conosca, ti compri ».

Il Boccaccio in due novelle lo ritrae come zimbello e sostegno, più volontario e bestiale che mai, di tutti gl'impostori e i furfanti. Chi non le ricorda senza esilararsi? Nella prima « frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriele, in luogo della quale trovando carboni quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo ». Nella seconda: « Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulleri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare ai villani ed i panni di lui si veste e monta sopra il palafreno, e lui venendosene lascia in camiscia ».

Franco Sacchetti rincara la dose e ce lo presenta al colmo della sua balordaggine quando « maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a un contadino certe fave che gli erano entrate nell'orecchia battendole su l'aia »; e quando « Gonnella buffone in forma di medico, capitando a Scaricalasino truffa certi contadini gozzuti ». Qui la beffa diventa eroicomica nel vero senso della parola; ma non per questo è meno vera e felice.

In qual modo poi i contadini fossero dileggiati e disprezzati dagli artisti del tempo, si rileva dall'altra novella del Sacchetti: « Jacopo di Ser Zello mena uno garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice, e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa ». La beffa è grassa e sanguinosa, ma quel che più impressiona è il fatto che a Firenze, che aveva visto Giotto assurgere dall'ovile pastorale ai fastigi della pittura; a Firenze, dove un popolano della più umile condizione poteva diventare artista, era ritenuto impossibile dirozzare un contadino per cavarne fuori un mediocre orefice.

Vi è però qualche caso in cui il contadino si leva all'altezza della volpe e la sua malizia « passa i monti e rompe muri ed armi »: quando ode il tintinnio dei quattrini, specialmente colla probabilità di rimpannucciarsi senza fatica. Allora l'avidità del denaro lo rende diabolico come quel villano di Francia che, « avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture ». Spesso si trasforma d'un tratto in delinquente della più sudicia specie come nel *Sortilegio* del Giusti, dove a volta a volta vi apparisce credulo e bestiale, stolto e feroce.

Luigi Pulci, volendo imitare *La Nencia di Barberino* di Lorenzo il Magnifico, scrisse, certo con molto meno garbo

e arte, la *Istoria della Beca di Dicomano;* ma nessuno può negare che il lamento di Nuto è un capolavoro di psicologia, che ritrae satiricamente al vivo il modo di sentire e di pensare del contadino:

La Beca mia è solo un po' piccina
E zoppica, ch'a pena te n'addresti.
Nell'occhio ha in tutto una tal magliolina
Che stu non guardi, tu non lo vedresti
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l'assomiglieresti,
E come un quattrin vecchio è proprio bianca,
Solo un marito come me gli manca . . . .

Tu sei più bianca, che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è il mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperatore,
Più frammettente che non è l'arato,
Più zuccherosa che non è l'amore;
E quanto tu motteggi fra la gente
Più che un bev'acqua tu se' avvenente.....

Tu sai ch'io sono ignorante e da bene,
Et ho bestiame, e case, e possessione;
Se tu togliessi me, i' torre' tene;
Un piattel basteria a due persone;
Io ho com'uva le bugnole piene
E sempre del gran d'anno ho nel cassone;
E gòdèrenei insieme come un sogno,
E non avrei a cercar d'alcun bisogno.

Vi è stato un tempo, molto recente, in Italia, in cui è venuta fuori una schiera di necrofili della lingua, di anti-

quarii e rigattieri della letteratura, i quali si son messi a predicare con una pervicacia degna di miglior causa che la vera favella italiana, il magistero della parola, lo strumento più perfetto del nostro pensiero bisogna ad ogni costo ricercarli nel trecento. Fuori di lì non c'è scampo: si corre il rischio di diventare Vandali e Unni ovvero di procurarsi un cancro alla glottide. Si sono spidocchiati i *Fatti d'Enea*, il *Novellino*, i *Fioretti di S. Franceseo*, le *Laude* di fra Jacopone, gli *Ammaestramenti* di fra Bartolomeo ecc., così come si sono spulciati Guido Cavalcanti, l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio. E, non sapendo più dove trovarla questa mummia del trecento, si sono rivolti ai contadini, gridando trionfanti, coll'abate Giuliani alla testa: Vedete? Qui è il vero trecento, il nostro tesoro, la ricchezza d'Italia, il bene di dio! Abbiamo scoperto il paradiso terrestre della lingua e della poesia: accorrete, o uomini di poca fede, purificatevi, rinvigoritevi, salvatevi!

La maggior parte non ammettono neppure che si possa trovar salvezza fra il popolo delle città. Alcuni, solo timidamente come Girolamo Gargiolli, concedono il dono del ben parlare agli artigiani e operai, negandolo perfino agli artieri e agli artisti, «i quali se godono a giusto titolo, il primato delle arti, non posseggono sempre quello della miglior lingua». Ma il paradiso terrestre era sempre quello: il contado.

Concediamo pure, ciò che non è vero se non in parte, che i contadini toscani parlino il puro linguaggio del trecento. Che cosa proverebbe questo? Semplicemente che essi hanno il cervello cristallizzato, con uno sviluppo lento di uomini primitivi. La lingua, come tutte le altre manifestazioni dello spirito, va di pari passo collo svolgimento cerebrale, che procede col fatale andare della civiltà: sono

2

fenomeni che stanno indissolubilmente legati a fil doppio. Nell'uomo preistorico l'evoluzione non si effettua che per millennii e decine di millennii, talmentechè la lingua dopo venti o trenta secoli si ritroverà pressochè la stessa. Occorre un *magnum aevi spatium* perchè il suo vocabolario si arricchisca di qualche centinaio di vere e proprie voci. Se un contemporaneo di Pericle o di Cicerone fosse stato in un'isola appartata del Pacifico, oggi, ritornandovi, stupirebbe nel ritrovarvi suppergiù il medesimo patrimonio lessicale e grammaticale, non ostante le variazioni prodotte dal *tabu*, variazioni che non hanno nulla a vedere colla ricchezza e col perfezionamento linguistici. Quando perciò i necrofili del vocabolario sostengono di ritrovare la lingua del trecento tale e quale in bocca al contadino toscano di oggi non fánno che porre intellettualmente costui alla medesima levatura dell'uomo primitivo. Ma ciò non è vero che fino a un certo punto.

Innanzi tutto è falso falsissimo che i villici parlino la più pura favella del trecento. Chiunque non abbia la cultura del pappagallo, gli occhi ottenebrati dalla tesi e le orecchie intronate dalle grida dei rigattieri, senza neanche bisogno d'essere letterato o glottologo, s'accorge subito, così ad orecchio, che la lingua di Dante, del Boccaccio e del Petrarca ha ben poca cosa di comune col parlare dei viventi campagnuoli di Certaldo; e sarebbe un assurdo scientifico sostenere il contrario. È però verissimo d'altro canto che la lingua dei rurali rispetto all'idioma delle popolazioni urbane suole essere sempre un linguaggio di primitivi. Così il parlare dei contadini toscani sarà gradevole per la sua semplicità, sarà puro, avrà una certa freschezza, ma questo non toglie che sia sempre uno strumento preistorico, che un abisso di secoli divide dalla lingua urbana. Tutti i villici del

mondo non riuscirebbero mai e poi mai a fornire la trama per intesservi una sola pagina di Demostene e di Cicerone, e qualsiasi rustica voce sembrerà sfringuellìo balordo di fronte al grido dell'aquila che si leva dalla *Divina Commedia* o al canto dell'usignuolo che sgorga dalla canzone di Giacomo Leopardi. Io mi riferisco sempre alla forma, non mai al contenuto. Nè potrebbe essere diversamente. Il campagnuolo di per sè stesso è un primitivo, perchè vive in un ambiente primitivo; il suo cervello dunque, il suo pensiero, il suo linguaggio hanno uno svolgimento lentissimo rispetto a quello della città. Ecco la ragione per cui gli usi, i costumi, le superstizioni, i pregiudizii, le parlate d'un popolo sopravvivono più a lungo nelle campagne, dove spesso ci ritroviamo in piena preistoria e davanti a fogge di vestire, consuetudini, accenti che tra le popolazioni urbane sono scomparsi da secoli. Mi ricordo d'aver letto più volte che per udire la lingua parlata ai tempi di Luigi XIV bisogna andare fra i negri e i creoli delle Antille francesi. Non so se sia vero; è certo però che nelle campagne maltesi si sente ancora un dialetto d'impronta schiettamente semitica, laddove in città questo ha patito mutamenti senza numero. E potrei moltiplicare gli esempi all'infinito.

Non sono altro che degli antiquarii e dei bizantini smidollati coloro i quali pretendono che tutti debbano discorrere col vocabolario dei contadini alla mano, trattando la lingua come un fondo di capanna preistorica e ponendo il cervello umano nella scansìa d'un imbalsamatore accanto alla testa d'un pappagallo. Quando Giuseppe Giusti affermò che i più ardui problemi della scienza si possono trattare in un linguaggio da serve, non fece altro che piantare una carota più grossa del Battistero di Firenze. I letterati non si curano affatto di far passare le loro tesi per il vaglio

della scienza, e perciò prendono dirizzoni asineschi allorchè per poco escono fuor del loro mestiere.

Provatevi un poco a costringere e inquadrare in un linguaggio di montanina forosetta il pensiero che animò Tucidide e Platone, Lucrezio Caro e Avicenna, Dante e Galileo, Bacone e Newton, Goethe e Lamark, e vedrete che cosa ne verrà fuori: la veste d'arlecchino gettata addosso a Carmine Papa o a Sandro Borgoni, posti a cantare l'invenzione del telegrafo senza fili e dell'aeroplano.

Chi legge l'*Avesta*, per esempio, nota « che la mente dell'autore è come alle prese con la lingua che adopera, inetta ancora a esprimere ogni alto e sottile concetto »; laddove il contrario si osserva in Firdusi, in Avicenna, in Omar Khayyâm, in cui il pensiero e la favella volano uno sulle ali dell'altra. « La traduzione di Boezio lasciata da Alfredo il Grande d'Ingbilterra, scrive il Taine, rivela la rozzezza dei suoi uditori. Per rendere appropriato il testo alla loro intelligenza, i versi eleganti e lo stile serrato di Boezio sono tradotti in una prosa diffusa, puerile e masticata come la fiaba d'una nutrice ». Ed io vorrei udir Galileo Galilei e Giacomo Leopardi, Wolfango Goëthe e Arrigo Heine esprimersi nel gotico del vescovo Ulfila o nel balbettio del *Ritmo* di Monte Cassino.

Nessuno nega che la lingua dei legulei, degli scribi, dei professionisti, dei pubblici ufficiali sia sotto ogni aspetto la peggiore di questo mondo, e perciò non c'è da meravigliarsi che l'abate Giuliani nelle Corti d'Assisie toscane non abbia udito sbraitare che degli arruffoni ostrogoti. Ma se egli avesse sentito perorare un Carrara, un Pelosini, un Vecchini, un Faranda, un Grignani, un Gori e cento altri, non avrebbe confuso le ciance dei farisei e dei beccamorti togati coll'eloquio degli oratori; nè avrebbe accomunato il

ricco e potente linguaggio di tutto un popolo col misero dialetto del contadino. Egli dunque riesce comico quando ad ogni pie' sospinto vorrebbe che tutti andassero a scuola di favellare nel contado e che questo favellare diventasse il volapuk della cattedra e del foro, del comizio e dell'accademia, della scienza e dell'arte.

« La lingua è l'anima e la vitale unità d'un popolo, scrive il Giuliani, e basta di per sè sola a dimostrarcelo qual ne viene fatto conoscere dalla storia. Ben vuolsi a tale uopo ricercarla, più che nei vocaboli, nelle svariate frasi a che danno luogo, e ne' costrutti dove gli stessi vocaboli e le frasi pigliano, a così dire, nuovo essere e figura e viemeglio corrispondono ai movimenti dell'animo e alla maggior forza, se non all'ordine proprio dei pensieri.

Ma appunto da questo si rileva la estrema povertà, la rigidità, la puerilità del linguaggio del contadino. in cui i costrutti sono informi e stonati e le frasi embrionali e monotone. Esso è primitivo come il suo cervello, infecondo come il suo spirito, gretto come la sua anima, pur non mancando di purezza, di freschezza, di vivacità; ma fino a un certo punto e sempre in quanto tocca ristrettamente le faccende campestri. Al Giuliani, per esempio, sembra un gioiello di proprietà ciò che gli fu detto in Valdinievole: « A questa rinfrescata gli ulivi si sono abbelliti, che è una *dignità* a vederli ». E che c'entra qui la *dignità*? Chiunque abbia un po' di gusto e d'istruzioncella s'accorge subito che è una stonatura bella e buona, la più barbina improprietà che udir si possa da un ostrogoto della lingua. Or di simili delizie nel contado se ne possono raccogliere a palate.

La lingua, è bene ripeterlo, è la forma in cui si foggia il pensiero: pensiero misero, linguaggio povero. Essa è creata dal popolo, senza dubbio; ma nella stessa guisa in cui la ci-

viltà cresce e s'incanala maggiormente fra le popolazioni urbane, così la lingua della scienza e dell'arte sgorga a getto continuo fra il turbine cittadino. Il campagnolo non c'entra che per pochissima parte: tanto quanto basta per farsi intendere a coltivare il grano, le patate e le carote; ad allevare il bue, la pecora e il porco; a cantare il rispetto, lo strambotto, lo stornello e le preghiere in chiesa.

Il cosiddetto *folklore*, o letteratura popolare, o demopsicologia, come fu chiamata prima assai del Pitrè, ha la sua ragion d'essere per l'incalcolabile utilità nello studio della vita, del pensiero, dell'anima dei popoli, non esclusa menomamente la parte che spetta ai contadini. Ma da questo al volerci far prendere un Nurago per un Colosseo e un Cromlech per un Partenone, si corre un abisso. Io qui non intendo impelagarmi nel *mare magnum* della demopsicologia. A tale uopo occorrerebbe un lavoro di tutt'altra indole e di tutt'altra mole, e poi sarei sicuro di annoiare i lettori a cui mi rivolgo. Per provare il mio assunto mi restringo dunque a qualche breve accenno e a qualche fuggevole confronto.

La letteratura, si dice e si ripete a tutto spiano dai letterati, è l'espressione della vita e dell'anima d'un popolo, d'una classe sociale. E chi oserebbe metterlo in dubbio? Nessuno, fuorchè gli stessi letterati, i quali per lungo tempo si son posti a disseppellire, a pescare, a raccogliere, a catalogare con pazienza di certosini tutte le quisquilie, le insulsaggini, le cianfrusaglie uscite dalle mani e dalle bocche rusticane, spacciandole poi come capolavori d'arte, sorgenti inesauribili di alata poesia, pietre miliari di sapienza imperitura, e chi più ne ha più ne metta. Salvatore Salomone Marino, noto bagattelliere siciliano, non s'è peritato dallo scrivere: « Dopo le tante pubblicazioni di *Canti popolari siciliani* che si son fatte e gli speciali studj intorno ad essi, debbo io tor-

nar qui a ridire e dimostrare per la millesima volta quel che a tutti è ormai notissimo, cioè: qual fino artista sia il contadino - poeta, e com'egli raggiunga sovente nelle spontanee ed improvvise manifestazioni de' sentimenti quella perfezione che i poeti da tavolino raggiungono rarissimo, anzi raggiungono solo quando sono nati veri Genj della poesia?... Dirò invece cosa che a pochissimi è nota ed a questi stessi non abbastanza, cioè: come i contadini coltivino con pari abilità e spontaneità le arti belle propriamente dette, e come, senza aver mai conosciuti maestri e scuole, sappiano produrre, con mezzi affatto preadamitici, delle opere artistiche che fanno rimaner a bocca aperta e quasi umiliati i più abili e provetti artisti ». E scusate s'è poco.

Giambattista Giuliani nelle *Delizie del parlare toscano*, seguendo le tracce del Tigri e ancor più ciò che udì nelle sue lunghe peregrinazioni attraverso il contado etrusco, ad ogni passo si ferma incantato, cade in estasi e annunzia al mondo l'avvento del verbo poetico rusticano. Ascoltate

Ho visto un fioricino su quel poggio,
Quando vi passo, lo voglio sbarbare,
E lo vo' trapiantar nel mio giardino,
Sera e mattina lo voglio innaffiare.
Non ha bisogno di tante innaffiature;
È un fioricin d'amor che sempre dura.
Non ha bisogno di tant'acqua al piede;
È un fioricin d'amor che si mantiene.
Non ha bisogno di tant'acqua al gambo;
E un fioricin d'amor che non fa danno.

Il Giuliani annota: « Nuova maraviglia si fu la mia al giunire questi teneri canti rusticali, nè niuna musica mi fece mai tanta consolazione. Pareami talora, ch'io sentissi Casella a

cantare soavemente: *Amor che nella mente mi ragiona* ». Si vede che il mellifluo abate era proprio di campane grosse e di cuor sieroso come la giuncata. Ma lasciamo stare Dante, Casella, le armonie del Palestrina, le sinfonie del Beethoven, gli accordi del Rossini e tiriamo innanzi per conchiudere poi alla fine.

Sotto la mia finestra c'è un bel fiore
Tutte le sere lo vengo annaffiare,
Più che l'annaffio e più bello mi viene:

A cui il damo risponde:

Quando nasceste voi, nacque un giardino:
L'odore si sentiva di lontano,
La rosa s'accostava al gelsomino;
Venian gli altri fiori a mano a mano.

Il buon Giuliani commenta: « E per verità nei fiori ei simboleggiano le più care affezioni, e dai fiori prendono inspirazione al canto, che indi meglio può insinuarsi nel core ». Peccato però che nell'infinita congerie degli stornelli e rispetti rusticani i fiori, i frutti, le foglie e le erbe siano sempre gli stessi, dello stesso sapore, odore e colore, buttati lì a caso come nella gerla d'una rivendugliola. Se così non fosse, la più stupenda poesia del mondo ce l'ha data l'eroe nazionale Gabriele D'Annunzio nelle sue giovanili colascionate del *Canto Novo*, che fecero esclamare a Francesco Fiorentino: « Gesù! quante piante, quanti animali in undici distici. Qnesta elegia *nova* mi pare un orto botanico, od un giardino zoologico ».

E come se l'illustre dantologo non fosse contento, più in là cade in estasi nell'ascoltare buaggini del seguente genere:

Questo è un fiore
Che ve lo manda amore;

Amore ve lo manda
E vi si raccomanda.
Il fiore è bello
E l'amore è garbato,
Però ringrazio voi
E chi me l'ha mandato.

Scegliamo intanto alcuni fra i migliori rispetti.

La vidi una colomba andare a volo
E venne a riposà 'n un bel giardino,
Che da una parte ci si leva il sole;
Sono i vostri occhi, rendono splendore.
E d'una parte il sole s'è levato;
Sono i vostr'occhi, m'hanno illuminato.
E da una parte il sole ci si leva;
Sono i vostr'occhi rilucente spera.

Mandorla inzuccherata di quest'anno,
Corallo di dolcezza pien d'amore;
I tuoi begli occhi innamorato m'hanno,
Quando gli abbassi con tanto bellore:
Quando tu gli alzi e poi li riabbassi,
Dammi la morte e no tanti strapazzi,
Quando tu gli alzi e poi gli abbassi e ridi
Dammi la morte e no tanti martiri.

Il merlo va cantando alla foresta,
Non vede il laccio fin che l'imprigiona:
Il pesce va nuotando per dolcezza,
Non vede l'amo che morte gli dona.
E così son io che tanto ti amo,
Dopo che restai preso al laccio e all'amo.

Ecco la palma, se vuoi far la pace,
Con quanti preghi l'ho fatta venire!

Se tu m'ami d'amor saldo e verace,
La palma in mano ti verrà a fiorire:
Se tu m'ami d'amor come di prima,
La palma fiorirà il gambo e la cima;
Ma se tu m'ami d'un amor bugiardo,
La palma seccherà la cima e 'l gambo.

Se io ti lasso, non l'avere a sdegno,
Ti do la fede mia di ritornare;
Il core mio ti lascio in alto pegno
Acciò di me non t'abbia a lamentare:
Prendi lo core mio e fanne vezzi,
Così del tuo farei quand'io l'avessi;
Prendi lo core mio, fanne corona,
Così del tuo farei, bella persona.

C'è del bello, non si nega: talvolta ne trovate qualcuno grazioso, tal'altra uno commovente; ma son sempre cosucce cogli stessi motivi, colle stesse immagini, collo stesso metro, nella stessa forma, ripetuti a sazietà centinaia, migliaia di volte in ogni lingua e dialetto. L'invenzione è primordiale, la fantasia è povera, l'immaginazione è meschina; i pensieri e i sentimenti sono tirati sulla medesima falsariga e ridotti a pochissimi col predominio d'un amore che non giunge neppure a quello di Lucia Mondello e Renzo Tramaglino. È uno zufolo sfiatato, monocordo e monotono, come il canto dell'assiuolo: *Chiò, chiò, chiò e chiò* in eterno.

Fate ora un confronto tra tutto questo diluvio di quisquilie rusticane e il sonetto manumentale di Guido Cavalcanti, in cui si fanno le lodi della donna amata:

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce od è bello a vedere;
Risplende più che sol vostra figura;
Chi voi non vede mai non pò valere!

In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere;
E chi d'amor temesse, l'assecura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia
Assai mi piaccion per lo vostro amore;
Ed io le prego, per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

C'è la stessa differenza che passa tra il violino del Paganini e il raglio dell'asino. Eppure per il Salamone - Marino e per i suoi colleghi in antiquaria preistorica, Guido Cavalcanti non dovrebbe arrivare neppure al ginocchio d'un qualsiasi ilota versaiuolo.

Nelle scempiaggini rurali manca la vera, la grande poesia, che inalza l'uomo sull'ali dell'aquila e del condoro; mancano le scintillanti irradiazioni del cervello; manca il turbinoso scatenarsi delle passioni, che erompono dalla civiltà e la civiltà incalzano; manca perfino il sentimento della natura; manca l'eroe — poeta del Carlyle, che faceva cantare al vate latino :

O sacer et magnum vatum labor! Omnia fato
Eripis, et populis donas mortalibus aevum!

L'epopea delle genti, i drammi dei popoli, i canti delle nazioni son sorti tra le folle urbane: dagl'inni vedici al Mahâbhârata, dai poemi omerici alle *Chansons de gestes*. Il contado non ha prodotto altro che le cantilene degl'iloti e dei paria; gli stornelli e i rispetti dei servi e dei villani: poesia di primitivi, contafavole di beoti e d'arcadi, lamenti di schiavi.

Che se poi dal canto impersonale passiamo alla poesia individuale, non tròviamo di meglio. Il Giuliani va in visibilio davanti a scempiaggini come queste:

> Eccomi qua, carissimo signore,
> 'L primo di maggio li voglio inviare
> Questo mio foglio con perfetto core;
> Chè sempre amore li volsi portare.
> L'ho sempre amato con l'intero amore:
> Che lei partì di qua un secol mi pare,
> Ma quei che più m'affligge e più mi costa,
> D'un'altra mia non ebbi la risposta.

È un contadino di Treppio presso Pistoia che scrive un'epistolare sbrodolatura in versi al suo padrone, e che, afferma il Giuliani, *come amore detta dentro, vien significando.*

Sandro Borgoni, il Cieco di Castel del Piano, il Poeta di Montamiata, così in una specie d'autobiografia in versi, narra le sue sventure:

> Crebbi negli anni e sempre in tristi guai
> E incapace a mirar del vasto mondo
> Il più caro, il più bello e il più giocondo....
>
> Dopo vent'anni mi trovai soletto
> Or dunque che farò? sol mi rimane
> Errar pel mondo, mendicando il pane....
>
> Soletto essendo come avete udito,
> Lacero e trito mi tenea ogni panno,
> E il mio pentolo al fuoco era condito
> Di cenere e carbone, come ranno.
> E di prender moglie ebbi stabilito
> Per riparare a sì funesto danno:
> Se bella o brutta, non vel manifesto:
> Fa per mia casa, e che m'importa il resto?

I guai del povero Borgoni ci destano pietà, qualche verso ci commuove; ma la divina invocazione del cieco alla luce non la possiamo leggere che in Giovanni Milton:

> Luce santa! del Cielo inclita figlia
> Primigenita, salve! O te poss'io,
> Te dell'Eterno coëterno raggio
> Senza taccia appellar?......
> . . . . A te salvo ritórno,
> E sento il tuo vital lume sovrano;
> Ma questi a visitar occhi infelici
> Tu non torni, che erranti invan cercando
> Pur vanno il tuo sottil raggio divino,
> Nè ritrovano albòr, tanto crudele
> Gotta serena l'egre mie pupille
> Spense, o suffuso denso vel le copre.
> Ma pur non cesso di vagar là dove
> Fan le Muse soggiorno al chiaro fonte,
> O al bosco ombroso, o sovra il colle aprico
> Vinto all'amore di quel sacro canto.

Sandro Borgoni sarà stato più pratico nel cercare una moglie qualsiasi; questa però può far tutto pel povero versaiuolo, fuorchè ispirare un capolavoro, checchè ne dicano i bagattellieri della letteratura rurale.

E veniamo a Beatrice del Pian degli Ontani, il miracolo poetico in gonnella, la meraviglia delle meraviglie toscane, la regina degli stornelli e dei rispetti. Beatrice sarà stata un'eccellente donna, un'ottima madre di famiglia, una facile verseggiatrice; ma siamo sempre lì: povertà di pensiero, d'immagini e di forma, versi sciatti, arte primitiva, rime in *are*, *ere*, *ire*, *ore*, *ato*, *eto*, *ito* a piene mani.

Nè le ricchissime raccolte siciliane del Pitrè, del Salomone-Marino e d'altri ci offrono alcunchè di straordinario. Di

certo i poeti rurali siculi sono molto superiori ai toscani. In essi la lira non è più monocorda e monotona: spesso fa capolino minaccioso e ghignante lo spettro sociale, non difetta il senso morale e civile, le passioni si dilatano, i pensieri si allargano, l'arte è meno primordiale. Siamo però troppo lontani dalle esagerazione del Salomone - Marino, lontani di due o tre millennii. Nell'opera, pur voluminosa, di Carmine Papa, rinomato cantastorie di Cefalù, non sono riuscito a pescare che due versi veramente scultorii e belli; i quali ricordano l'entrata dell'esercito tedesco a Parigi nel 1871:

Lu re Gugghiermu trasi e la saluta,
Si leva l'ermu e cci fa 'na risata.

Le autobiografie, le etopeie, i testamenti verseggiati sono comunissimi fra questi poeti; ma in tanti io non trovo qualche cosa di artistico che nella prima parte della *Vita di lu Poeta* di Antonino Olivieri da Partinico. Tutto il resto, fatta eccezione della nota sociale spesso viva e potente, non è altro che broda in versi, slavata prolissa e ripetuta all'infinito. Paragonatela all'etopeia del Berni, alla parte personale e autobiografica che si legge nel suo rifacimento dell'*Orlando Innamorato*, e vedrete quanto vi sia di grottesco nell'affermazione del Salomone - Marino, al quale, per altro, come all'abate Giuliani, non mancavano i confronti. Eccone un altro, per esempio, ch'è forse il più tipico, col seguente rispetto senese:

E gli è venuto buio e fatto notte,
Amor non l'ho potuto ancor vedere:
E m' è venuto il sudor della morte,
Questa giornata non vuol più finire.
E m'è venuto il sudor dell'affanno,
Questa giornata a me mi par un anno;
E mi è venuto il sudor del languire,
Questa giornata non vuol più finire.

In esso sono rappresentate l'ansia febbrile, la brama impaziente dell'innamorato nell'attesa di rivedere l'amante. La stessa immagine si trova in *Romeo e Giulietta* dello Shakespeare:

GIULIETTA. — Tornate di galoppo, o voi corrieri dai piedi di fiamma, alla dimora di Febo: un cocchiere come Fetonte vi avrebbe di già cacciati nell'occidente e avrebbe immediatamente ricondotta la scura notte. Stendi la tua fitta cortina, o notte sacerdotessa d'amore; affinchè gli occhi del giorno si chiudano, e Romeo balzi nelle mie braccia, non sentito non veduto. Per compiere i loro riti amorosi, gli amanti si veggono abbastanza al lume della loro beltà, o se l'amore è cieco, tanto meglio si accorda con la notte. Vieni, o notte solenne, o matrona dal severo abbigliamento, tutta vestita in nero, e apprendimi a perdere, vincendola, una partita, dove si giuocano due verginità senza macchia. Nascondi col tuo nero manto il mio vergine sangue che si dibatte nelle mie guance, finchè il timido amore fattosi ardito vegga nell'adempimento dell'amore sincero un atto di semplice pudore. Vieni, o notte, vieni, o Romeo, vieni, o tu giorno nella notte, poichè tu riposerai sulle ali della notte, più bianco che recente neve sul dorso d'un corvo. Vieni, o gentile notte, vieni, o amabile notte dalla nera fronte, dammi il mio Romeo; e quando egli morrà prendilo e taglialo in piccole stelle, ed egli renderà così brillante la faccia del cielo, che tutto il mondo si innamorerà della notte e non presterà più nessun culto allo splendido sole. Oh! io ho comprato un palazzo d'amore, ma non lo posseggo, e colui che mi ha acquistata non mi ha ancora goduta. Questo giorno è così tediosamente lungo, come la notte che precede qualche festa per un impaziente fanciullo che ha dei vestiti nuovi e non li può mettere.

Il rispetto senese ci lascia freddi come il canto d'un assiuolo, che tutt'al più ci mette addosso un po' di malinconia. L'invocazione di Giulietta ci scuote tutte le fibre, c'incatena, ci sbalordisce, ci strazia, ci commuove, pari al crescendo

d'una sinfonia rossiniana, in cui non sai che cosa sia più stupendo, se il batter d'ali dell'aquila o la melodia dell'usignuolo.

Il Tennyson trattò lo stesso soggetto, che non è affatto nuovo nella poesia come ha affermato leggermente qualche criticonzolo. Certo non è il genio di Guglielmo Shakespeare che favella, ma siamo sempre nelle superne regioni dell'arte, che i belati villani non hanno raggiunto e non raggiungeranno mai, con buona pace dei rigattieri e dei bagattellieri.

> Move eastward, happy earth, and leave
> Yon orange sunset waning slow:
> From fringes of the faded eve,
> O happy planet, eastward go;
> Till over thy dark shoulder glow
> Thy silver sister-world, and rise
> To glass herself in dewy eyes
> That watch me from the glen below.
>
> Ah, bear me with thee, smoothly borne,
> Dip forward under starry light,
> And move me to my marriage morn,
> And round again to happy night.

(« Muovi ad oriente, terra felice, e togliti al croceo bagliore di quel lento tramonto. Dalle creste infocate del giorno che muore, muovi, o felice pianeta, verso l'oriente; fino a che sorga l'aerea tua compagna a illuminarti le spalle tenebrose colla sua luce d'argento ed a specchiarsi negli occhi rugiadosi che mi contemplano dal fondo di quella tacita valle. Oh! recami teco nel tuo placido corso; avvolgiti nei fiotti della siderea luce; adducimi davanti alla nuziale aurora, e poi con altro giro, recami alfine alla desiata notte. »)

Il Giuliani vorrebbe consolarsi scrivendo: « Qui già non

occorre pensare all'importanza delle cose, nè tampoco alla dignità dello stile e del discorso. L'arte è sempre arte, e per me ora non la curo affatto, solo contenendomi ad ascoltare e raccogliere precisi gl'insegnamenti della natura ». Ne avete capito niente? Per far grazia a questi signori, dovremmo ad ogni costo appagarci delle idiotaggini villane senza badare al resto. Ma le idiotaggini son sempre idiotaggini e non trovan luogo nemmeno nel più umile e brullo Parnaso vernacolo, tanto è vero che i capolavori della poesia dialettale son venuti dalle città. Nessun Meli, nessun Belli, nessun Porta è nato fra le patate e i melloni, e la storia delle letterature, se mal non ricordo, non registra che un solo nome di grande poeta contadino: Roberto Burns.

Nelle arti belle non troviamo di meglio. La musica, il canto e gli strumenti musicali dei villici sono ancora allo stato selvaggio e si riscontrano tali e quali nelle tribù dell'Africa centrale, nella Polinesia, nella Melanesia e in tutte le altre parti in cui vivono uomini primitivi. Dal contado non è sorto alcun musicista di valore, e, se togliete Giotto e il Segantini, le arti del disegno non sono mai state illuminate dal genio dei villani. « Le opere artistiche che fanno rimanere a bocca aperta e quasi umiliati i più abili e provetti artisti », non sono esistite che nella barbina fantasia e nel pessimo gusto dei rigattieri. I lavoretti dei contadini, esposti nelle mostre e nei musei etnografici, si rinvengono nelle età preistoriche e tra i selvaggi odierni, e non hanno nulla a vedere colla *Cena* di Leonardo o col Partenone. Il patrimonio artistico dell'umanità è stato creato dalle popolazioni urbane, e tutti vi hanno concorso: operai, borghesi, nobili, preti. Solo il cervello a foggia di mellone del campagnuolo resta muto e infecondo.

III.

Il contadino nella scienza e nella storia.

Molti osserveranno che non è colpa del contadino se dai dominatori per secoli e millennii egli è stato fatto crescere nell'ignoranza e nell'abbrutimento, e che la sua deficienza intellettuale non basta a spiegare il ridicolo, il disprezzo, l'odio che da tempo immemorabile pesano come una maledizione sul suo nome. Altre classi sociali, altre professioni, altre arti, altri mestieri si sono scambievolmemte derisi e astiati.

Le espressioni: *reazionario*, *tenebrone come un prete; arrogante, pretenzionoso, lezioso come un nobile; borghese volgare e goffaggine borghese; imbroglione, cavilloso come un avvocato; più rozzo d'un magnano; screanzato come un facchino; brutale, sanguinario come un macellaio; acciarpone come un calzolaio*, ed altre equivalenti e simili, corrono ancora per le bocche di tutti. Qualcuno anzi dei suddetti nomi è passato nei proverbii e nei dizionarii con significato punto gradito; ma nessuno con tanta persistenza, universalità ed estensione è stato fatto segno al dileggio, alla beffa, alla persecuzione come le voci *villano*, *contadino*, *rustico*, *rurale;* nessuno ha in egual misura raccolto in sè tutto il ridicolo, il grottesco, il brutto, il cattivo che deturpano l'uomo e la società. E non solo per la classe che indicano, ma anche per coloro i quali la rappresentano; cosicchè le espressioni *deputati rurali*, *partito dei rurali* ecc. contengono quasi sempre un significato di scherno e di disprezzo, appartengano pure essi alla borghesia, alla nobiltà, o al clero.

« Maggioranza rurale, gridò il Cremieux, all'assemblea di Bordeaux, lascia parlare Garibaldi! »

Eppure il contadino può dirsi la nutrice del genere umano. Una società qualsiasi vivrebbe, in fin dei conti, senza preti, senza legulei; senza scherani, senza medici, senz'artisti e senz'artieri; non riuscirebbe però a vivere senza i lavoratori della terra, tranne il caso d'una primitiva associazione di selvaggi. In ciò è profondamente vero il magnifico canto di Eliodoro Lombardi, *La Zappa*:

Poëta, la mia zappa è scettro d'oro
E a comprarla, affè mia, non c'è denaro:
Ella ruba alla terra ogni tesoro,
Ella fa il dolce ed ella fa l'amaro,
Smetti da' tuoi gran vanti, o barbassoro,
Smetti da' tuoi prodigi, o Merlin caro:
Val più, lo giuro, questa zappa mia
D'ogni occulto saper, d'ogni magia.

Vedi quell'uva come l'oro bionda?
Ve' quella manna pura com'argento?
Vedi sull'aia il nitido frumento?
Ve' quella rosa fresca e rubiconda?
Quella magnolia che parla col vento?
Ogni frutto, ogni fiore ed ogni pianta
Miracol sono d'esta zappa santa.

E ier l'altro son ito alla cittate,
E un poëta sovrano io l'ho sentito.
Egli cantò la rustica beltate,
La rugiada, l'erbetta e il gran fiorito,
E cantò il giglio, il re delle vallate,
L'alfea pensosa e l'amaranto ardito.
Ed io pensai: Costui cantar le sa
Le cose belle, è ver, ma non le fa.

Poi vidi nell'arnese dei pittori
Con tavola e pennelli un cavaliere:
Ei gli alberi pingea, pingeva i fiori,

Pingea l'orto, la siepe ed il verziere.
E dal pennello poi gli uscivan fuori
Fragole, appiole, melarance e pere;
Ed io pensai: Costui pinger le sa
Le cose belle, è ver, ma non le fa.
E tu le fai coteste e non ti vanti,
Zappa fedele mia, zappa lucente;
Sola soletta tu lavori e canti,
Ma più potente sei d'ogni potente;
Senza te il mondo non può ire avanti,
E l'uomo senza te sarebbe un niente:
Zappa, sei tu la dea dell'abbondanza
E dove non sei tu muor la speranza....

Perchè dunque tanto peso d'avversione e di scherno sul povero contadino, sia pure nel semplice significato delle parole? Perchè su altre classi e su altri mestieri questo significato non è stato così persistente, esteso e universale; ma piuttosto ristretto a certe particolarità del mestiere, a qualche vizio o difetto speciale, all'astio reciproco, a competizioni locali: laddove sembra che l'abominazione sociale gravi eterna, spietata, incessante e senza restrizione sulle voci *villano* e simili?

La risposta è agevole e semplice: perchè il lavoratore dei campi nella storia del genere umano ha costantemente rappresentato la parte più vituperevole e abietta che immaginar si possa, se mai alcuna parte egli vi ha rappresentato, che non sia stata quella del bue, dell'asino e del topo. Il contadino vede il pallone aerostatico calare dal cielo e corre a sventrarlo colla forca, credendolo diavolo; scorge la locomotiva, che bella e orribile si sferra, e la accoglie come un nemico che viene a turbargli la digestione flatulenta e il lavoro d'ilota; osserva inebetito l'automobile, che entra triofal-

mente in gara colla locomotiva, e impreca contro di esso perchè gli fa adombrare il somaro carico di letame.

Molti ricordano i tristi giorni in cui i binarii e gli stradali erano ingrombrati di pietre e di tronchi d'alberi per impedire ai treni e agli automobili d'avanzarsi. Ogni scoperta della scienza, ogni conquista della civiltà lo ha trovato sempre o indifferente, o diffidente, o avverso. L'uomo, non v'ha dubbio, di per sè stesso è alquanto misoneista, massime di fronte alla novità grandeggiante, imprevista e non compresa; nè a tale fenomeno biologico e psicologico sfuggono le più progredite popolazioni urbane. Senonchè queste davanti alla bellezza o all'utilità della cosa nuova ben presto finiscono col darsi all'ammirazione, all'entusiasmo, al proselitismo. Il contadino però non si rassegna a soffrirla o ad accettarla che tardi, molto più tardi, spesso dopo secoli e secoli. E notate questo fatto importantissimo pel nostro assunto: mentre gli operai hanno largamente concorso, più degli altri forse, al progresso della meccanica e delle arti industriali, il villico non ha portato una sola pietra all'edificio agricolo, che è la ragione stessa della sua esistenza, l'unica molla forse dei suoi pensieri e delle sue azioni. Tutti hanno lavorato per l'incremento dell'agricoltura, tutti dal professore all'operaio, non mai però il contadino; il quale ha accolto la maggior parte delle innovazioni agrarie con persistente ostilità, fino al punto di respingerle addirittura. Voi potete vedere oggi campagnuoli di paesi civili restare ancor legati all'aratro a chiodo per la sementa e alla coda dell'asino per la trebbiatura; potete sentir loro ripetere con mille giuramenti che certi prodotti del suolo, trattato coi concimi chimici, a tutto son buoni fuorchè all'alimentazione umana. E avete un bel predicare per combattere sì grossolani errori: è fiato sprecato; talmentechè se passasse per la testa a qualcuno di

comprare una trebbiatrice a vapore e un aratro voltorecchi, egli li vedrebbe con certezza irrugginire in una stalla di campagna. Non si arrendono nemmeno all'evidenza dei fatti, che per anni e anni si svolgono sotto i loro occhi. Un Watt, uno Stephenson, un Jacquart, un Edison, un Gramme e mille e mille altri, sì comuni fra gli operai da formare un esercito innumerevole, non sorgeranno mai dal contado, che alla scienza non ha dato se non tre o quattro grandi nomi dacchè mondo è mondo; Pietro Ramus, il La Place, il Vauqueville, l'Oriani, e pochi altri mediocri. I suoi campioni bisogna cercarli fra i pontefici, i prelati, i predicatori, gl'impostori.

La cosiddetta sapienza popolare rusticana non va oltre il proverbio agricolo, i primi elementi del catechismo, le cantafavole della storia sacra e le quisquilie raccolte dalla bocca dei predicatori.

Se poi da questo campo, passiamo al campo politico e sociale, troviamo ancor di peggio. I villani piuttostochè ascoltare il grido della libertà, hanno fornito sempre il maggior numero di scherani, i migliori e più fidi ribaldi a tutti i dominatori, gli oppressori e i carnefici dei popoli. Ogni movimento d' idee nuove, ogni rivoluzione o li ha visti rimanere inerti o li ha avuti nemici. Voi li incontrate resistenti e terribili in Vandea, nelle orde del cardinale Ruffo, nelle *guerrillas* di don Carlos, nelle bande di Francesco Borbone, nelle masnade di Adolfo Thiers; li trovate incoscienti, sottomessi, feroci negli eserciti dello zar e del sultano; ma non li ammirerete che molto raramente nelle legioni della libertà.

Il Carducci cantò:

> Nel rosso vespro l'arator protende
> L'occhio vago a le terre inculte e sole,
> Ed il pungolo vibra in su i mugghianti

Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, Avanti!

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon la ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

Peccato che il bello poetico non abbia nulla a che fare colla verità storica! La rivoluzione francese nacque, crebbe e trionfò nel tumulto delle folle cittadine. Il villico per molto tempo indifferente od ostile, non comparve col tricolore se non più tardi come soldato di leva, e i figli della terra faticosa che salgono armati le ideali cime, non sono esistiti se non nella fantasia dei poeti.

Il movimento dell'unità italiana vide i contadini o diffidenti od ostili dal principio alla fine. Pochi anni or sono si leggeva sul *Corriere della sera:*

« Perchè negarlo? Le popolazioni delle campagne lombarde eran fredde se non avverse al movimento nazionale; le testimonianze riboccano nella corrispondenza Casati - Castagnetto e nelle annotazioni copiosissime di cui il Ferrari la ha con grande dottrina ed acume arricchita. Ha tutto l'accento della sincerità, e desta in noi meraviglia e dolore, l'amarezza con cui il Castagnetto si lagna di veder accolti troppo spesso i piemontesi « quali nemici e spogliatori »: il Re « pellegrinante di villaggio, in villaggio quasi inonorato in terra straniera »; gli stessi feriti, negletti! »

« Se foste qui (lett. 9 maggio) a vedere quanta poca simpatia si trovi ad assistere i feriti e aver mezzi di trasporto; come i più malconci appena abbiano un po' di paglia e siano tutti ammucchiati e vestiti, certo che il vostro ottimo cuore ne soffrirebbe e domandereste anche voi se si battono per fratelli o per nemici ».

« Nei verbali segreti del governo milanese, pubblicati dal Ferrari con mille altri documenti inediti interessantissimi, l'accusa è

pienamente confermata, poichè vi si deplora la freddezza delle popolazioni e « che il nemico trovi spie più facilmente dei nostri ! »

« C'è da meravigliarsi dell'esito finale sciagurato della campagna, dal momento che a poco a poco il Piemonte restò solo, nell'arena a disputare il successo a un nemico ingrossato ogni giorno da rinforzi formidabili, e assistito anche da tanta incrollabile disciplina e fedeltà degli stessi italiani arruolati nelle sue file? A S. Lucia, scrive il Castagnetto (in ciò concordando con le fonti austriache, raccolte dall'Helfert nell'*Oesterreichisches Iahrbuch* del 1905) i granatieri italiani dell'esercito radetzkyano, nella cui diserzione si era sperato, « erano i più feroci a tirare sui nostri (lett. 50) ».

Le Cinque giornate di Milano e la difesa di Brescia si dovettero alle popolazioni urbane; nè al 1859 le campagne lombarde si comportarono molto diversamente del 1848.

Garibaldi nel 1860 trovò i contadini indifferenti in Sicilia, ostili nell'Italia meridionale, e sarebbe stato fresco se avesse sperato nel loro aiuto. I villani accorrevano sì allora, ma solo per assassinare Carlo Pisacane e difendere il Borbone sotto gli ordini di Giona La Gala, del Crocco e del Chiavone. La salvezza della patria, la difesa della libertà non li commuovono affatto: sono sempre i primi a cedere e i più fiacchi a resistere. Al momento del pericolo volgono in fuga senza guardar nulla dietro a loro, e se per caso vedono dare il guasto alla campagna e la scodella messa a razione, allora maledicono la patria, la libertà e chi s'incorna ad armeggiare, e chiedono che tutti gli altri si ritirino e fuggano sulle loro orme. Scrive il Guicciardini:

« Posero in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani; perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di gente, si messero con ogni sforzo a vietare che nè per terra, nè per acqua

non vi entrassero vettovaglie. . . Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere; la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche (e che erano seguitati dalla più parte della gioventù pisana) per addormentare i contadini con le arti consuete, introdussero, adoperando per mezzo il Signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini; nella quale artifiziosamente consumarono molti dì. . . . .

« E nondimeno era maggiore di tanta necessità la ostinazione di quei cittadini, che erano capi del governo, i quali, disposti a vedere prima l'ultimo esterminio nella patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnandosi di dare alla moltitudine ora una speranza, ora un'altra. . . . Ma una parte dei contadini (e quegli massimamente che stati a Piombino avevano compreso quale fosse l'animo loro) fatta sollevazione gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini ».

Così, dopo lunga ed epica resistenza, Pisa capitolò per volere di quegl'iloti vigliacchi. Come si ripete la storia! I *mugicky* odierni tostochè si sentirono proclamar proprietarii dai bolscoviki, corsero a rimpiattarsi nelle stalle senza badare ad altro: essi avrebbero preferito diventare in perpetuo servi della gleba e cinedi dei tedeschi anzichè impugnare le armi per difendere la loro libertà e la rivoluzione sociale. Se nell'assedio del 1870 — 71 a Parigi vi fosse stata un'accolta di cafoni, la città incoronata dalla gloria, non avrebbe saputo resistere neppure un mese; infatti sembra di travedere quando leggiamo della « incredibile affezione dei villani vicentini (dopo la battaglia d'Agnadello) verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigionieri eleggevano più tosto di morire che rinnegare o bestemmiare il nome loro ». *Rara avis!*

Le insurrezioni servili nel medio evo, erano fomentate, sia pur senza partito preso, dai pensatori, dai letterati, dai

poeti, e i villani non vi rappresentavano che la parte più stolta e animalesca, priva di contenuto ideale.

Roberto Wace, canonico di Bayeux, nel *Roman de Rou* così fa parlare i contadini:

> Pourquoi nous laisser faire dommage?
> Nous sommes hommes comme ils sont;
> Des membres avons, comme ils ont;
> E de tout autant grands coeur avons;
> Et tout autant souffrir pouvons.

Più tardi nel *Roman de Renard*, pieno d'odio contro i privilegiati, e nel *Roman de la Rose*, parlando dei nobili, incontriamo versi come questi:

> Que leur corps ne vaut une pomme
> Plus que le corps d'un charretier.

Nè con maggiore rispetto vi si discorre dell'inizio dell'autorità regia. I nobili

> Un grand vilain eulx esleurent,
> Le plus corsu de quant qu'ils furent,
> Le plus ossu et le greigneur
> Et le firent prince et seigneur.
> Cil jura que droit leur tiendroit
> Se chacun en droit soy luy livre
> Des biens dont il se puisse vivre. . . .

Nei *fabliaux* la nobiltà è presa di mira con satira rovente, non meno dei villici. Senonchè le varie ribellioni dei contadini in Francia come altrove furono degne di loro: stupide e bestiali. Per ottener giustizia, al solito, si rivolgevano ai dominatori, si lasciavano a lungo menare per il naso, e quando s'accorgevano d'esser presi in giro, si eleggevano un nuovo

padrone della loro stampa ed insorgevano intempestivamente e insensatamente, per finire in breve tutti al macello. La stessa *Jacquerie* del 1358 non può dirsi nemmeno originale. I villici si rivoltarono sull'esempio della borghesia parigina capitanata da Etienne Marcel; ma la loro ribellione, per altro giusta e sacrosanta, terminò stupidamente con un generale eccidio di *Jacques*, nonostante la loro incalcolabile superiorità numerica.

Più istruttivo ancora è quello che ci offre la storia inglese. Prima che i villani prendessero le armi nel 1381, « l'Inghilterra, scrive il Green, ascoltò per la prima volta nelle prediche di Giovanni Ball, che i proprietarii chiamavano *matto*, la condanna del feudalesimo e la dichiarazione dei dritti dell'uomo ».

« Buona gente, gridava il predicatore, le cose non andranno mai bene in Inghilterra finchè gli averi non saranno in comune e finchè vi saranno villani e gentiluomini. Con qual diritto quelli che noi chiamiamo signori sono da più di noi ? Come l'hanno meritato ? Perchè ci tengono in servaggio ? Se siamo venuti tutti dallo stesso padre e dalla stessa madre, Adamo ed Eva, come posson dire e provare che valgon più di noi, se non perchè ci fannó guadagnare a loro pro, col nostro lavoro, quello che essi spendono per soddisfare il loro orgoglio ? Vanno vestiti di velluto, se ne stanno caldi caldi nelle loro pellicce di ermellino, mentre noi siam coperti di cenci. Hanno vino, spezie e pane bianco ; e noi mangiamo avena e paglia e beviamo acqua. Costoro non fanno nulla ed abitano belle case; noi fatichiamo e soffriamo nei campi. esposti alla pioggia e al vento. Eppure quella gente gode perchè noi lavoriamo ».

Giacomo Trewman cantava :

« La menzogna e l'inganno hanno regnato troppo tempo, e la

verità è stata messa sotto chiave, e la menzogna e l'inganno dominano dappertutto.... L'amor vero che era tanto buono è scomparso, ed i chierici per denaro fanno male altrui ».

Molti altri rozzi canti come questo correvano di bocca in bocca ed eccitavano senza posa i villani alla ribelliono. Senonchè, mentre il pensatore e il poeta davano un colore ideale al movimento, i contadini non vedevano più oltre del piatto di lenticchie. Invece di bruciare le luride capanne e gli appestati tugurii in cui marcivano, si diedero a incendiare le case dei proprietarii; i manieri signorili, il magnifico palazzo di Giovanni di Gaunt, il nuovo albergo degli avvocati al Temple, e tutte le abitazioni dei mercanti forestieri. Poi si presentarono al re, urlando: « Vogliamo che ci liberiate ecc. ». Il re, com'è naturale, promise mari e monti, e, com'è ancor più naturale, raccolse milizie, li attaccò e li fece spietatamente scannare tutti quanti, compreso il re dei pidocchi che s'erano eletto in persona del tintore Littester, quantunque si fossero comportati più pecorinamente che mai, fino al punto di non volersi appropriare nemmeno un quattrino che fosse caduto loro fra i piedi.

Così si svolsero suppergiù le altre insurrezione servili in Germania, in Spagna e altrove.

Negli stessi grandi rivolgimenti religiosi che mutano la faccia del mondo, il contadino, non par vero, è l'ultimo a comparire, anche quando quei rivolgimenti lo toccano da vicino. Il Buddhismo non fu e non sarà mai, nella sua sublimità primitiva, vera credenza di buzzurri. Il Cristianesimo si diffuse e trionfò per opera di pensatori, di letterati e di proletariati urbani. I poveri di spirito rurali giunsero con ritardo per recitare nenie, flagellarsi e correr dietro agl'impostori.

La riforma si dovette nella preparazione e nella diffusione

al proletariato intellettuale tedesco, come ha provato Georges-Platon in un bell' articolo nella *Nuova Rivista Storica* (1917 fasc. I).

« L'opinione corrente che il germanico sia un popolo dall'anima religiosa è in grandissima parte errata ». La religione per esso non è un bisogno dello spirito, ma una necessità politica, una faccenda commerciale, un appendice del patriottismo, come tutta la *Kultur*, del resto.

Da un lato la cupidigia che destavano gl'immensi beni della chiesa, monopolio esclusivo della corte di Roma, da cui gl'intellettuali tedeschi erano esclusi; dall'altro lato l'orgoglio della stirpe, che li faceva credere il primo popolo del mondo e tendeva a scuotere l'odiato giogo del papato latino, spinse tutto l'immenso esercito dei teologi, giuristi, umanisti vagabondi, letterati parassiti, studenti male in arnese, assetati di benestare e pronti perciò a seguire con entusiasmo la grande rivoluzione religiosa che s' appressava e che Martino Lutero fece sua.

« A motivo dei continui abusi e del cumulo dei beneficii (canonicati, prebende, cure, grasse cure ben retribuite) nelle stesse mani, tanti poveri diavoli, licenziati e dottori in diritto canonico, nell'uno e l'altro diritto, in teologia, dopo lunghi anni e dispendiosi studii, si dibattono per tutta la vita nelle peggiori strettezze, si struggono attendendo per tempo infinito una magra pietanza, mentre gli stranieri percepiscono gli emolumenti, stranieri il più delle volte indegni, senza scienza e senza virtù ».

Il contadino in questo sobbollimento non c'entra affatto. Egli è vero che il Cochlaeus scriveva: « Lutero non recluta i suoi partigiani che tra i poeti (umanisti pagani), i contadini, i nemici dei preti o i poveri diavoli, che sperano guadagnare qualche cosa al *Bundschuh* ». Lutero cercava, sì

i contadini, ma costoro non cercavano lui e si affacciarono alla nuova chiesa solo a cose fatte.

L'Islàm nacque in mezzo ai mercanti e fu portato in trionfo per il mondo sulla punta della spada dei nomadi.

« I sedentari agricoli di cui il tipo a noi meglio cognito è l'agricoltore medinese degli Ansar, scrive Leone Caetani, erano brava gente, battagliera, tenace e forte, ma non molto intelligente, senza grandi iniziative e soverchiamente attaccata alla terra. Buoni soldati, non produssero verun grande stratega, o uomo di Stato: nello sviluppo dottrinale della nuova fede rappresentarono il partito conservatore e reazionario; ebbero perciò poca influenza diretta sui destini dell'Islàm internazionale, e scomparvero nella massa musulmana, nella società cosmopolita che inondò Medina dopo la costituzione dell'impero ».

E non soltanto all'Islàm i villici non diedero uomini di stato e condottieri di genio. La rivoluzione francese, che tanti sommi capitani vide sorgere dal popolo, non ne cavò neppure uno dalla vanga che fosse illuminato dal genio. I generali e gli statisti famosi, venuti dai più modesti lavoratori urbani in ogni paese non si contano; ma il contado, tranne qualche rara mediocre eccezione, non ha visto esprimere altro dalle sue viscere che scherani gallonati della peggiore specie, sulla stampa del Pizarro, di parecchi *guerrilléros* e di alcuni compagni d'arme del cardinal Ruffo. Nessuno Hoche, nessun Fox, nessun Canaris, nessun Garibaldi, nessun Lincoln è stato figlio della terra faticosa.

Nella religione il villano non comprende il rivolgimento morale e intellettuale. Egli invece si lascia trascinare molto facilmente da un fra Dolcino, da un David Lazzaretti o da altro simile ciurmadore che gli prometta il paradiso immediato sul monte Zebello, o sul monte Labro.

Nell'agone sociale è ancor peggio. Nulla, assolutamente nulla devono al contadino la questione sociale, l'Internazionale, il socialismo, l'anarchismo: esso davanti alle nuove idee s'è mostrato o stupidamente insensibile, o beffardamente vile, o brutalmente ostile. La borghesia vi ha trovato il suo più valido sostegno, il più fido cane di guardia da lanciare contro i novatori, massime nei primi tempi. I rurali in divisa assassinarono la Comune di Parigi, i *mugicky* macellarono gli ebrei e i nihilisti russi, i villani in Italia, in Spagna, in Austria, in Germania, un po' dappertutto ci son venuti incontro colle forche padronali o coi fucili ammaestrati. Il dialogo *Fra Contadini* di Enrico Malatesta e il *Canto dei Mietitori* di Mario Rapisardi non erano allora che pure finzioni poetiche. Nè i Fasci siciliani, nè gli scioperi agrarii, nè le loro sanguinose sommosse, in cui andavano avanti colle immagini dei santi o coi ritratti del re e della regina, ebbero mai un contenuto ideale.

Al presente movimento sociale hanno concorso operai, borghesi, scienziati, letterati, intellettuali d'ogni classe, e perfino nobili; il proletariato urbano ha dato le schiere formidabili, ma le ciurmaglie rustiche non si son fatte vedere, che assai tardi e solo sporadicamente, senza forza e senz'effetto. Quello stesso contadino toscano, che fa andare in visibilio i rigattieri della lingua e i bagattellieri di stornelli idioti, è oltremodo, egoista, beota, avverso alle idee nuove. Pochi anni or sono a San Romano, nel collegio di San Miniato al Tedesco, gl'iloti al servizio di Francesco Guicciardini volevano linciare due avvocati fiorentini socialisti, venuti a perorarvi la condidatura di Carlo Corsi; e se non fu sparso sangue, si dovette all'intromissione mia e degli anarchici di Santa Croce sull'Arno. Del resto ciò che allora avveniva in Toscana succedeva di preferenza, neanche a farlo apposta,

nelle regioni e nei luoghi dove le idee sociali erano più diffuse e più progredite. Fra i contadini siciliani, sia detto tra parentesi e ad onor del vero, non s'è visto mai nulla di simile. In questa partita i nostri villici hanno da dar lezioni non solo alle stesse popolazioni urbane della Sicilia; ma anche ai loro compagni di contrade che si vantano di stare all'avanguardia del progresso e che portano in mostra il loro cranio brachicefato come indice di superiorità zoologica e di civiltà soverchiante; quel cranio che la presente guerra ha trasformato in distintivo di razze inferiori. I cosiddetti nordici appariscono beoti di fronte a coloro che un canagliesco saltimbanco settentrionale chiamava beffardamente *sudici*. Qui, fra i contadini siciliani, qualsiasi propagandista di qualsivoglia idea, dal clericale all'anarchico, diventa sacro e inviolabile. Egli può parlare a suo piacimento, può esporre la propria opinione come meglio gli aggrada, sicuro di essere accolto con rispetto e ascoltato con attenzione, senza l'ombra di ostilità. I casi di Lorenzo Panepinto, di Bernardino Verro, di Niccolò Alongi e di pochi altri non hanno nulla a vedere coll'intolleranza politica e col difetto di educazione sociale. Si tratta di competizioni economiche personali, di combriccole locali, di astiosità private, che saranno biasimevolissime, ma che ancora per fortuna non hanno insanguinato la Sicilia come ben altre competizioni rurali e urbane hanno insanguinato la Romagna, la Toscana, la Lunigiana, ecc.

Da quanto ho esposto si rileva che il contadino non promuove, non alimenta, non segue i grandi rivolgimenti politici e sociali, neppure quando lo toccano direttamente; anzi di regola li ostacola, e poi quando è travolto dal fatale andare del turbine, lo soffre balordamente o si asside alla tavola imbandita, se ciò gli torna comodo. Egli non guarda mai all'avvenire nè suo nè d'altri, e non vede che l' utile

volgare, animalesco, immediato. Non sa affatto che cosa significhino comunismo e collettivismo, nè vuol sentir parlare d'anarchia o di socialismo come d'aspirazione ad un migliore assetto sociale di là da venire.

Alla propaganda in tal senso vi risponde con un'alzata di spalle o con un riso sardonico. Tutt'al più balbetterà: « Va bene sì, ma è impossibile, inattuabile ». Ovvero: « È lontano. Chi sa quando verrà? Da qui a mill'anni ». Ne ho sentiti moltissimi ragionare nel seguente modo: « L'anarchia sarebbe eccellente, c'è però un guaio che non la rende accetta: voi anarchici volete le donne in comune, non è vero? E come si fa senza moglie e figli? Poi volete abolire la messa e buttar giù le chiese, quasichè fosse possibile vivere senza Dio. Se si trattasse di divider le terre . . . Oh, allora saremo pienamente d'accordo! »

Ora domando io: che gusto ci può essere a predicare a simili bestioni più cornuti del bove e più ignoranti dell'asino? Molti candidati socialisti da principio non furono accolti con maggiore entusiasmo dai lavoratori rurali. Aurelio Drago, per esempio, qui, dove mi trovo, nella sua prima candidatura non racimolò che una dozzina di voti fra i contadini, e in tutto il collegio non più di cento. Il resto li ebbe da borghesi e operai: i villani votavano più volentieri per chi si lasciava svaligiare da loro. Solo nelle ultime elezioni egli passò trionfalmente, dopo avere promosso qualche affittanza (sic) collettiva e dopo aver lasciato intravvedere un vicino possesso della terra. Qualsiasi deputato che attinge la sua forza elettorale dalla campagna, può star sicuro d'andar giù ruzzoloni tostochè finirà di essere il loro umile e devoto faccendiere, l'atteso messia del paese della cuccagna. Ecco perchè i villici seguono senza esitare e levano sugli scudi ogni impostore o cavadenti fino al punto di dissotterrare i cadaveri come nel

Sortilegio del Giusti, o d'ingoiare stronzoli canini come quelli che vendette Gonnella alla fiera di Salerno, secondo narra Franco Sacchetti. I novatori, gli apostoli, gli eroi dell'azione individuale, i martiri di un'idea, al contrario, per loro non sono che pazzi da catena, o scomunicati nemici di Dio e del re, o per lo meno stravaganti da circo equestre; e non è raro il caso in cui i villani prestano man forte ai persecutori e ai carnefici. Cesare Lombroso, l'antropologo della forca e della fogna, dà questo consiglio alla borghesia, fra i tanti, per la profilassi contro gli anarchici. « Ordinare (agli sbirri) di lasciar libere le popolazioni di manifestarsi anche con atti violenti contro di loro ». Che bestiaccia puzzolenta! Credeva di essere un tirapiedi originale, mentre ignorava i primi elementi della storia. Senza bisogno del suo consiglio, i contadini sono stati sempre pronti ad assassinare gli eroi di Sapri e i Comunardi, a lapidare Luisa Michel, a ingrossare le *guerrillas* di Ferdinando VII, a correre dietro a fra Diavolo, a seguire Cipriano La Gala. Se si bandisse un plebiscito fra i contadini italiani delle terre irredente, io non so chi avrebbe più voti, se Carlo I d'Austria o Vittorio Emanuele III.

Nè c'è da stupirsi di questo, perchè tutti sappiamo ormai con quale facilità e incoscienza il villico passa dalla lega o dalla camera del lavoro socialista alla cassa rurale cattolica e viceversa, secondo il proprio tornaconto. Nelle camere del lavoro di molti luoghi voi vedede esposti i ritratti del re e della regina soli o in compagnia di qualche capoccia più o meno deformato, e non è raro il caso di bandiere col sole dell'avvenire benedette in chiesa dal frate predicatore dopo essere state salutate in piazza da un oratore socialista.

Nella Polonia austriaca tempo fa era invalso l'uso fra gl'intellettuali di ricercare, al solito, nel contado la purità della stirpe, il vigore della riscossa, l'avvenire della patria

polacca, e perciò molti artisti gareggiavano nello sposar contadine, ritirandosi poi a lavorare in campagna. Senonchè a turbare l'idillio venne un drammaturgo, di cui non ricordo il nome, il quale evocò sulla scena le gesta poco edificanti dei villani polacchi e specialmente la *jacquerie* ordinata dal Metternich in Gallizia nel 1846.

Il contadino inglese, proprio quello appartenente alla razza superiore per eccellenza, è il vero tipo dell'ilota misoneista e reazionario, in perpetua adorazione del landlord e servilmente curvo davanti a qualsiasi padrone. Al principio del secolo scorso la miseria delle plebi campagnuole in Inghilterra fu così spaventosa da non trovare riscontro nella storia, neppure al tempo dei servi della gleba; e fino a pochi anni or sono i contadini abbandonavano le campagne per darsi ai lavori industriali, tantochè lo spopolamento del contado incominciò a impensierire grandemente il governo inglese. Non parliamo poi dell'Irlanda: lì il contadino è stato trattato come un bruto, sicchè nel fatto dell'educazione civile, delle superstizioni e dei pregiudizi egli è ancora allo stato druidico in tutta l'estensione della parola; in modo tale che se i preti lo invitassero a liberare dalla prigionia il papa, egli accorrerebbe con entusiasmo ad impugnare le armi per la ricostituzione del potere temporale.

Eppure chi lo crederebbe? Or non è molto una magna rivista inglese, la *Century*, scriveva queste precise parole, riprodotte da Napoleone Colaianni sul *Giornale di Sicilia*: « Il nostro problema dei Negri trova il suo riscontro nella popolazione non italiana del Sud, colla differenza che il progresso dei Negri è stato maggiore di quello dei Siciliani ».

Come gentilezza d'amici e d'alleati non c'è male; come boria di pirati omosessuali e senescenti può passare; ma per la verità storica è bene notare che nessun contadino siciliano,

anche nell'estrema miseria, è mai caduto nell'abiezione morale e intellettuale del campagnuolo inglese.

Ora, dopo la rivoluzione bolscevica, è venuta la volta del contadino russo. Tutti i predoni, gli sfruttatori, i gaudenti internazionali si son messi a dar la croce addosso al *mugick* quasichè egli non fosse uguale agli altri, cioè vittima dell'ambiente in cui l'hanno tenuto i vampiri dominatori.

Ma andatela a contare a quel profetico energumeno di Napoleone Colaianni, che un giorno condanna al vituperio Francesco Crispi e dopo ne scrive l'apologia; che oggi getta nel fango Giolitti e domani lo dichiara « migliore della sua forma »; che nei *Latini e Anglo-Sassoni* mise a nudo le piaghe inglesi e ora ne leva al cielo la grandezza e la bellezza; che al principio della guerra, sotto lo zar, esaltava la forza e il vigore del popolo russo e adesso lo pone nell'inferno dantesco. Nulla stomaca più delle diatribe inconcludenti e delle incoerenze paranoiche di quest'uomo nefasto, il quale nella sua viscida verbosità di rammollito si fa banditore di sante alleanze borghesi e di spedizioni punitive.

E torno all'argomento.

Certo alcuni difetti e vizii del contado possono riscontrarsi fra le popolazioni urbane, che anch'esse non di rado patiscono di misoneismo; ma se Parigi si lordò colla notte di San Bartolomeo, lavò poi la macchia colla presa della Bastiglia. Nel proletariato cittadino la neofobia di oggi, domani diventa neofilia, e il novatore, un giorno dileggiato e perseguitato, ben presto è compreso ed acclamato. Ma il cervello del campagnuolo permane sempre lo stesso: refrattario a ogni fuoco e a ogni fiamma, sordo a qualsiasi voce eroica e profetica. Le sue azioni mancano assolutamente di contenuto ideale, e, s'egli passa colla massima facilità dall'adorazione dello zar, il piccolo padre, al culto dei bolscevichi, lo fa perchè ciò gli tor-

na conto, perchè il bolscevico gli ha promesso il paese della cuccagna colla spartizione delle terre. Quando però vien l' ora di cavar fuori il grano che gli avanza per mandarlo a Pietrogrado o a Mosca, dove si muore d'inedia, egli si ribella e preferisce lasciarlo marcire sotto terra, anzichè darlo per sfamare i lavoratori delle città. Lo stesso è avvenuto in Germania e avverrà altrove. Il comunismo, il collettivismo, la rivoluzione sociale per lui son parole vuote di senso. La spartizione della terra: ecco la sua Fata Morgana! Senonchè il suolo in tal caso non dovrebbe diventare bene comune, ma cosa sua, col *jus utendi et abutendi* fino all'estreme e più brutali conseguenze. I prodotti della terra dovrebbero appartenere esclusivamente a lui: con questo però, che senza compenso egli vorrebbe partecipare agli altri beneficii della civiltà e agli utili del lavoro altrui: alle scarpe del calzolaio, al vestito del tessitore e del sarto, al carro del legnaiuolo, alla casa del muratore, alla cura del medico, alla lezione del maestro, alla strada ferrata del meccanico, alla nave del marinaio. In altri termini quello ch'è d'altri lo vorrebbe in comune, ma quello ch'è suo dovrebbe restare in eterno proprietà privata. Il furto è la sua ossessione costante, anche a danno dei più miseri proletarii; il furto a danno suo però diventa sacrilegio.

Ogni altro lavoro manuale o intellettuale che non sia il proprio, non costa e non conta nulla. Nessuno al mondo fatica, o si strapazza, o rischia la pelle come lui, neanche il minatore, neanche il marinaio, neanche l'infermiere. Gli operai non sono che inutili vagabondi, succhioni della peggiore specie, gaudenti che vivono alle sue spalle: l'ho udito ripetere migliaia e migliaia di volte, in ogni occasione. Ma v'è di peggio. I lavoratori rurali mancano affatto del sentimento di solidarietà, di reciprocità, di fratellanza, che pure sono

così spesso vivi tra gli operai; e quando capita s'ingannano, si frodano, si sfruttano, si calpestano a vicenda, fra loro stessi.

IV.

La moralità del contadino.

I villici di ogni razza, paese e tempo si somiglian pressochè tutti come fratelli, anche nella moralità. Le eccezioni sono così rare e trascurabili che non mette neppur conto rilevarle. Il contadino della restaurazione, scolpito nella *Vie de campagne* e nei *Paysans* del Balzac, è suppergiù lo stesso del rurale del secondo impero, ritratto dallo Zola ne *La Terre*. Ambedue poi ritrovano i loro fratelli dappertutto: in Spagna, in Italia, in Germania, in Austria, in Polonia, in Russia, in Turchia e perfino in Cina. La sua morale è primitiva come quella del selvaggio, con questo però, che del selvaggio egli non ha nè la semplicità nè l'ingenuità. Un selvaggio dell'Oceania diceva: « E bene rubare la donna altrui; è male avere rubata la propria ». A cui fa eco il detto più espressivo d'un cannibale africano, se mal non ricordo: « Bene è mangiare gli altri, male è l'essere mangiato ». Or costoro davano sì curiosa definizione del bene e del male in buona fede, nella credenza che per loro ciò fosse giusto ed onesto; ma il contadino opera nello stesso modo pur sapendo di andar contro alla morale sociale corrente.

Sotto certi aspetti la sua moralità somiglia molto a quella dei peggiori delinquenti; senonchè i mafiosi, i camorristi, i teppisti, i rapinatori, gli assassini nella maggior parte dei casi hanno vivissimo il sentimento della gratitudine verso chi li aiuta, li favorisce, li protegge, li salva; laddove il contadino ignora affatto tal virtù. Voi potete beneficarlo quanto

volete; potete amarlo, onorarlo, arricchirlo, esaltarlo, salvargli cento volte la vita; ma tutto dovete aspettarvi da lui, anche una pugnalata alla schiena dopo pochi giorni, non mai un minimo atto di riconoscenza. Nell'animo suo abietto covano senza numero le passioni perverse; rarissimamente però troverete un sentimento buono. Gli stessi affetti familiari sono informati al più bestiale egoismo. Alcuni selvaggi sogliono divorare i genitori invalidi o vecchi, credendo che questi non possano trovare miglior sepoltura della loro trippa. Secondo il loro modo di pensare quegli antropofagi compiono un atto di pietà filiale; atto nefando, orribile, in cui però l'intenzione è buona, intenzione che nel villano non si riscontra affatto. Per lui i genitori invalidi o vecchi sono esseri inutili, che dovrebbero affrettarsi a morire per liberarlo da insopportabili fastidii. Io e molti altri abbiamo spesso sentito ripetere ciò in campagna, al lavoro. Se i genitori previggenti conservano fino alla morte una casetta o un pezzo di terra, sono implacabilmente odiati dai figli, che ne invocano ogni momento la morte; se invece si spogliano dei loro averi, piccoli o grandi che questi siano, finiscono quasi sempre disprezzati e affannati. Non è raro il caso in cui il giorno dopo un atto di donazione o di vendita, il figlio, d'un tratto, butta fuori sulla strada il genitore cadente, che solo qualche volta ottiene dalla prole un tozzo di pane rivolgendosi al magistrato.

Il secolo scorso un missionario appena giunto nel centro dell'Africa ebbe l'infelicissima idea di convertire su due piedi un ferocissimo cannibale alle più severe pratiche del cristianesimo. Il selvaggio, forse allettato dai regalucci e dall'apparato europeo della nuova propaganda religiosa, addivenne a farsi battezzare; ma il missionario lo rimandò indietro, dicendogli che egli non poteva diventare cristiano senza prima liberarsi del numeroso stuolo di donne che lo

seguiva. Il neofito volse indietro e dopo qualche tempo ritornò per ricevere l'acqua fresca sul capo, accompagnato da una sola moglie. « E che cosa ne hai fatto delle altre? » chiese soddisfatto il missionario. « Le ho tutte mangiate », rispose trionfalmente il cannibale. Figuratevi come restò il prete! Ma il selvaggio avrà certamente pensato che, abbandonando il suo *harem* in mezzo alla foresta, questo o sarebbe morto di fame o sarebbe stato divorato da altri, e perciò si mise allegramente a banchettare. Egli così operando credette di compiere l'opera più cristiana di questo mondo. Invece il matrimonio pel villico non è che un grossolanissimo negoziuolo: si tratta d'acquistare una serva ubbidiente e una docile bestia da soma, e poi d'arrotondare un campicello o metter su una casetta. Se la bestia da soma muore, non passa un mese che l'asino stallone senza commoversi ne cerca un'altra, non curandosi nemmeno della sorte che potrebbe avere il cadavere, che interrerebbe accanto alla casa, dove tiene legato il maiale, se le leggi non lo vietassero.

I figli, nell'età innanzi al matrimonio, sono posti alla pari colla vacca, col bue, col mulo, col somaro, col porco: animali da sfruttare quanto più sia possibile; e non è raro il caso che siano tenuti in molto minor conto di questi. Qualcuno dirà ch'io esagero, ma io voglio disingannarlo attingendo alle fonti dirette del contado. Il Salomone - Marino nella sua idilliaca opera sui contadini di Sicilia scrive: « E di tal maniera è intimo l'affetto tra contadino e asino, sì stretta è la loro unione, che i due esseri si confondono, si identificano, cosicchè, senza pur l'ombra di ironica intenzione, il poeta del popolo può cantare:

E cu' dissi viddanu, dissi sceccu,
Sceccu e viddanu su' tutta 'na cosa,

Su' la fastuca cu lu cornabeccu;
Si li spartiti, 'un sannu fari cosa;
D'erva si pasci lu viddanu e lu sceccu,
Sceccu e viddanu in terra s'arriposa:
Sceccu e viddanu nun ci mettu peccu,
Su' basi d'ogni beni e d'ogni cosa.

« Or si pensi un po' che e quanto importi la morte dell'asino. È un vero disastro, è un lutto superiore a qualunque altro; e ce lo testifica questa espressione, che più volte ho colta in bocca dei villici : — *Centu voti la mugghieri o 'na figghia, e no lu sceccu! Cu perdi lu sceccu, perdi la vita sò!*»

In un altro rispetto il contadino canta alla fidanzata:

Galanti zita mia! zita 'ccillenti!
Tu si' lu ciuri di tutti l'amanti;
Si pirdissi lu sceccu, nun fa nenti,
Truvannu a tia, nni truvai tanti!

Qui, come ognun vede, egli si rassegnerebbe alla perdita dell'asino, nella speranza però di trovare chi ne faccia le veci nella moglie; e che tale sia il vero senso dei sopraccitati versi, lo conferma il seguente proverbio villano, troppo villano:

Cu' perdi sceccu e ricùpira amanti,
Nni perdi unu e nni guadagna tanti.

Io stesso in Francia più volte sentii ripetere a qualche contadino: « Questa vacca val più d'una donna! Io la stimo più di mia moglie ». Chi avesse vaghezza di saperne di più, legga il Balzac, lo Zola, il Maupassant e tanti altri scrittori francesi.

I sentimenti dell'onore personale e della dignità umana, il contadino li tiene costantemente nascosti nel letamaio. La parola data, le obbligazioni morali, i contratti, sia pure in

senso sociale nient'affatto borghese, sono per lui veri pezzi di carta straccia, come i trattati per i tedeschi. Al contrario egli pretende dagli altri, non esclusi i più miseri lavoratori, oltre quello che non sia stato promesso o contrattato.

Nelle publiche calamità, negl'infortunii, nelle pestilenze il villano è il primo a fuggire, l'ultimo ad accorrere. Quante volte non m'è capitato davanti a una casa che brucia o ai campi che vanno in fiamme, appartengano essi al comune o al più modesto lavoratore, vedere i contadini, i contadini soli, starsene ridendo colle braccia incrociate e col naso all'aria! Invitati a prestare aiuto, rispondono coll'ebete sorriso sulle labbra: « Chi paga? Quanto mi date? » O semplicemente: « Che me n'importa! Ho paura del fuoco! » E voltan le spalle. Spesso in simili frangenti ho dovuto costringerne parecchi al soccorso colla rivoltella in pugno. Nell'incendio dell'estate scorsa, che devastò le nostre campagne, incendio provocato con certezza qui come altrove da contadini, per salvare il magnifico bosco comunale da un'imminente distruzione, dovetti ricorrere all'opera volenterosa di pochi monelli, che incontrai sulla via. Centinaia di lazzaroni rustici stavano a guardare da lontano, dei quali accorsero due soli. E dire che del suddetto bosco ne ricavano utile quasi esclusivamente loro!

Molto di frequente corrono, sì, a rotta di collo, ma per saccheggiare, come nel terremoto di Messina, fra le cui macerie si comportarono da veri sciacalli e avvoltoi. Il saccheggio, non si nega, è stato sempre la sirena di tutte le folle in divisa, in guanti o in cenci; ma per i villici esso ha avuto un allettamento speciale, irresistibile in tempo di pubbliche calamità; tantochè sembra travedere quando si legge che nella rivolta dei contadini inglesi i ribelli si gloriavano « di essere ricercatori della verità e non ladri e predoni », fino al punto di gettare nelle fiamme del palazzo di Giovanni di Gaunt un ladruncolo che

stava rubando un vassoio d'argento. Nell'insurrezione dei comuni in Francia, vista Laon abbandonata e indifesa, i villani vi si gettarono sopra come uccelli da preda e poi si unirono all'esercito del re, ch'era accorso a sterminare i ribelli cittadini. Più tardi essi trovarono un condottiero ideale nel cardinale Ruffo, il quale riuscì a saziarli solo coll'immane scempio di Cotrone. Purchè saccheggino, non guardano punto se le vittime siano amiche o nemiche, nè se il luogo scelto per la preda sia paesano o straniero. La sconfitta della propria gente non li trattiene affatto dall'opera infame, sicchè finiscono col diventare più infesti degli stessi invasori. Dopo la rotta dell'esercito austriaco una torma di villani croati calò a Vrana presso Zara Vecchia e « in poche ore invase e distrusse col fuoco o colle falci, scrive un corrispondente di guerra, un magnifico deposito di grano del valore di molti milioni : tutto il raccolto di quest'anno requisito ma non prelevato pel distretto di Zara. Distrusse anche le macchine agricole e si impadronì di centinaia di capi di bestiame ». Nel Trentino i terrazzani corsero a saccheggiare sulle orme dei soldatacci in fuga.

Avidi come sono di rapina e di distruzione, tostochè fiutano una preda qualsiasi, vi si gettono sopra coll'imprevidenza e col furore dei selvaggi, senza valutare menomamente gli effetti futuri e il danno che recano alla comunità. Qualche mese fa la Croce Rossa Americana mandò qui molte casse di latte condensato per le famiglie dei richiamati e gli orfani di guerra bisognosi di cure. Si stabilì che nessuno potesse averne senza l'ordine del medico. Ebbene, lo credereste? Tostochè se ne sparse la voce, una turba di canaglie, in gran parte rurali, si rovesciò in casa del medico, chiedendo minacciosamente scatole sopra scatole. Questi, non sostenuto dalle autorità, per liberarsi di un simile assalto, pericoloso an-

zichè no, rilasciò loro tutti i buoni che volevano. Così in pochi giorni fu dato il sacco al latte condensato, che poi dai saccheggiatori fu venduto per le strade al migliore offerente; con quale danno per i poveri ammalati ognuno può immagginarlo, mancando allora quasi del tutto il latte fresco di capra e di vacca.

Le religioni pel contadino si riducono a puri feticismi, simili alle primitive credenze dei selvaggi, con tutto il bagaglio dei più infantili pregiudizii e delle più immorali e criminose superstizioni. Egli invoca una divinità qualsiasi o come complice della sua delinquenza, o come protettrice della sua schiavitù e della sua abiezione; perciò nell'atto di consumare un delitto molto di frequente chiede a Dio o al santo che lo aiuti nella buona riuscita dell'impresa. Non c'è vizio, non c'è colpa, non c'è nefandità che non si sconti lì per lì con una giaculatoria, con una messa, con una pratica religiosa di pochi minuti.

Dai proverbii citati nel secondo capitolo di questo lavoretto, e che sono comuni quasi a tutte le lingue, si rileva che la psicologia popolare, al pari della psicologia degli scrittori, non s'è ingannata mostrandoci il villico a volta a volta goffo e vano, sospettoso e credenzone, balordo e rapace, avaro e litigioso, avido e meschino, ingrato e pretenzionoso, vigliacco e brutale, perfido e servile, stupido e malvagio. L'amore della terra l'attaccamento fanatico al suolo, che secondo qualche scrittore francese hanno avuto parte preponderante nella formazione della sua anima, non sono che una leggenda. Può darsi che quell'amore esagerato e quell'attaccamento morboso li sentano i villici di certe regioni: ma per i più essi non sussistono, e ci volevano le emigrazioni in America per provarlo in modo inoppugnabile. In molti paesi i campagnuoli hanno emigrato a fiumane ininterrotte, interminabili, lasciando spopolati e deserti vastissimi territorii, da principio

veramente costrettivi dal bisogno, ma poi col solo intento d'arricchire. Alla loro mente l'America, e in minori proporzioni l'Africa settentrionale e altre colonie degli stati europei, sono apparsi come l'*Eldorado* dei *conquistadores* spagnuoli, che avrebbe dovuto liberarli dalla schiavitù del suolo e dall'incubo dell'aratro. Fin da ragazzo ho sentito sempre ripetere: « Vado in America per dare un calcio alla terra e una fucilata alla zappa »; e ciò è tanto vero che, emigrando in America o altrove, i lavoratori dei campi cercano generalmente d'inurbarsi, di diventare operai cittadini, speculatori, commercianti. È vero che parecchi fanno eccezione; è pur vero che alcuni tornando con un peculio qualsiasi mirano a comprare un pezzo di terra per diventare proprietarii; sono ancor più però coloro i quali tendono o imborghesirsi, a trasformarsi in bottegai e perfino in usurai. E costoro formano la peggiore genia di pidocchi infarinati e di borghesucci nuovi: tutti somari incappellati, pappagalli burbanzosi, beffardi sfruttatori, spudorati strozzini; perchè ognun sa ormai che non c'è peggiore villano rifatto del contadino rimpannucciato.

Anche nei paesi in cui l'agricultura è tenuta in sommo onore, fino a confondersi spesso colla religione medesima, l'opinione corrente sul contadino non varia, nè muta la sua psiche. Ho fra le mani alcuni capitoli del *Li-Ki* tradotti e commentati bellamente da Carlo Puini. In essi si legge:

« Il re insegna ai principi l'obbligo di provvedere agli altri, con arare di sua mano il proprio campo. . . . .

« Il re da sè stesso conduce l'aratro nel suburbio meridionale, per la provvista delle sacre offerte; e la regina coltiva da sè stessa i filugelli nel suburbio settentrionale, per provvedere alle vesti sagrificiali.

« Il principe anch'egli conduce da sè l'aratro nel suburbio me-

ridionale per provvedere i cereali delle offerte sacre; e la moglie di lui coltiva i filugelli nel suburbio settentrionale per provvedere le vesti sagrificiali.

« Il re e i principi non manchino di lavorare il loro campo; e la regina e le principesse non manchino d'allevare i filugelli. Con ciò eglino addimostrano la veracità dei loro sentimenti; dando esempio della propria sollecitudine nell'adempimento dei proprii doveri ».

Confucio interveniva volentieri alla festa campestre che i cittadini celebravano in onore degli Otto Spiriti tutelari rustici e godeva assai di stare in mezzo a loro. Ciò nonostante in Cina la parola villano ha lo stesso significato che ha nelle altre lingue, e i lavoratori dei campi vi rappresentano suppergiù la medesima parte.

Dappertutto dunqne il cranio del villico non è stato mai il crogiuolo in cui si fonde il metallo della civiltà.

V.

Il campanile e la bandiera.

Pochi anni dopo che Alfonso di Lamartine pubblicò l'insulso *Dernier chant du pèlerinage d'Harold,* un altro franco mascalzone appena sbarcato in Sicilia scrisse di noi: « *Un peuple hideux pour la misère et l'ignorance* ». Egli era Constant Prevost, inviato dalla R. Accademia delle scienze di Parigi per osservare il vulcano sottomarino sorto fra Pantelleria e Sciacca nel 1831. Le città della Sicilia che visitò gli furono larghe d'ospilità e di gentilezza, i dotti gareggiarono nell'accoglierlo e onorarlo; ma nulla valse a mitigare l'innata insolenza gallica di quell'accademico, che nel lanciare la sua non provocata invettiva prese le mosse dal misero stato in

cui vivevano allora i peveri contadini siciliani. Forse il suolo gli scottava i piedi, perchè ogni zolla, ogni sasso, ogni nome doveva ricordargli la tremenda sconfitta patita dalla sua gente in quell'epica gesta, durata un ventennio, che va sotto il nome di Vespro Siciliano, unico nella storia dei popoli. Forse nel guardare i nostri villici si risovveniva dei formidabili guerriglieri di Palmiero Abate e di Blasco Alagona, che avevano sfidato e vinto tutta l'Europa guelfa. Non a torto quindi un verseggiatore del tempo così rispose al Prevost;

Codardo! Egli menti. Dessi al tapino.
Odio inonesto? . . . .
Maledetto quel dì che l'Angioino
Sul crin de' padri avvicendò nefasti
Giorni d'infamia, e suscitò vendetta
Che volgere di secoli cotanti
Pur nei nepoti il sovvenir non scema.

Nessuno mette in dubbio che nella definizione dell'accademico francese vi è molta parte di verità: poichè non bisogna dimenticare che si viveva allora sotto i Borboni, degni eredi della dominazione spagnuola.

Ma la canaglia rurale della Francia non era migliore, anzi sotto certi aspetti era assai peggiore. Lo hanno detto e ripetuto in coro un vero esercito di scrittori francesi: romanzieri, poeti, storici, economisti, sociologi, fra i quali alcuni grandissimi. Basta nominare fra tutti il Balzac, il Maupassant, lo Zola. Da questa letteratura ne vien fuori il più tristo contadino che sia mai esistito sulla faccia della terra: zotico, avido, litigioso, egoista, reazionario, perfido, crudele, fino al punto d'aver creato un proverbio senz'eguale: *Qui terre a, guerre a.* Al villano della Beauce di Emilio Zola fa degno riscontro il contadino normanno dal Maupassant, che per la sua ub-

briachezza, la sua testardaggine, la sua superstizione, la sua sordidezza e la sua brutalità occupa uno dei primi posti nella scala della degenerazione umana. I rurali delle altre regioni della Francia sono loro degni fratelli, e sembra che le molteplici rivoluzioni francesi non siano venute se non per fomentarne le male passioni e alimentarne i cattivi istinti. Prima dell'ottantanove essi tentarono molto di frequente qualche *jacquerie* al punto che Ippolito Taine ne *Les origines de la France contemporaine*, se mal non ricordo, ne novera centinaia; ma dopo la grande rivoluzione, che li cavò di servitù e permise loro di comprare un pezzetto di terra, sono diventati i più feroci mastini della borghesia, i più brutali alguazili dei preti. Se il tricolore di Valmy non dovesse servire che ad ammantare questa canaglia, ei farebbe ben trista figura, non dico davanti ai contadini siciliani, ma in mezzo agli stessi Crumiri della Tunisia e ai Canachi della Nuova Caledonia. Talmentecchè possiamo conchiudere con Saverio Merlino: « Inquanto a te, o lettore francese, se per caso tu fossi tentato di rallegrarti dei nostri mali, io ti direi: non metterti in fregola di *chauvinisme*, per carità! poichè, se tu sapessi leggere, t'accorgeresti ad ogni pagina di questo volume che, *Mutato nomine, de te fabula narratur*.

E passiamo ai tedeschi. *Tanto nomini nullum par elogium*, se per avventura non fossero finiti come i pifferi di montagna, che andaron per sonare e furon sonati.

Augusto Schneegans, scrittore tedesco e console imperiale a Messina, trent'anni or sono scrisse un bel libro su la *Sicilia nella natura nella storia e nella vita*. Vi si sente, al solito, la burbanza germanica, il rappresentante dell'impero di Carlomagno, il campione della schiatta predestinata d'Arminio. Ma quanto siamo lontani dal Lamartine, dal Prevost, dal Dorin e simile genia! Costoro nella loro furiosa, inguaribile,

perpetua paranoia disprezzano per alterigia, vilipendono per astio, denigrano per invidia, calunniano per partito preso; il tedesco invece con tutta la sua insopportabile megalomania kulturale, seguendo le orme immortali del Winckelmann, del Goethe, del Gregorovius, ammira il bello e il buono dove lo trova, tanto da scrivere con sincero entusiasmo:

« Molto si racconta e si scrive sull'ospitalità degli Scozzesi, divenuta ormai proverbiale; sicchè quando si vuol portare alle stelle l'accoglienza ricevuta in una casa straniera, si suole paragonarla all'ospitalità scozzese. Nello stesso modo, e forse anche più si potrebbe esaltare l'ospitalità siciliana, perchè in nessun altro paese, neanche in Scozia, colui che è raccomandato ad una famiglia, viene accolto con una cortesia così squisita e premurosa in tutta l'estensione del termine, e con una gentilezza, che si potrebbe (servendoci della maniera di parlare un poco enfatica degli Italiani) chiamare anche amicizia. Verso il forestiere del tutto sconosciuto, o verso il viaggiatore che è soltanto di passaggio, si palesa questa gentilezza dei Siciliani. Anche nell'interno dell'isola, a torto screditato, il viaggiatore non picchia mai invano a una porta. Con molto garbo ottiene il permesso di visitare i giardini e le ville, o di fermarsi dove si gode una bella visuale: gli viene offerto del vino e delle frutta, e quando è in compagnia di donne, de' bei fiori, rose e camelie ».

Senonchè lo Schneegans ogni volta che s'incontra in contadini non vede che figure incappucciate di Beduini collo sguardo sinistro verso il forestiere, e col contegno poco rassicurante d'una banda di masnadieri; facce che portano impresso il fatalismo musulmano, l'apatia sciroccosa e il « dolce far niente » meridionale.

Nella stessa guisa un tedesco, impegolato di letteratura, presentemente internato in un paese della provincia di Palermo, due mesi fa scriveva altezzoso a Napoleone Colaianni

ribadendo la puerile storiella della mafia, intesa come « istituzione (?) siciliana ».

Lasciamo stare il fatalismo e il fanatismo sedicenti musulmani, che neppure gli arabi seppero che cosa fossero. È una leggenda ripetuta pappagallescamente dai dilettanti e dagli ignoranti, « fondata sopra un cumulo di errori », come nota un grande maestro di cultura semitica, Leone Caetani. Il fatalismo di cui parla lo Schneegaus invece ognuno può riscontrarlo nel contadino tedesco, che fino al secolo ventesimo si è adattato senza mormorare a un ordinamento feudale da lungo tempo scomparso in Sicilia e che è stato precipua cagione dell'ultima spaventosa calamità abbattutasi sull'umana famiglia. Il fatalismo politico e sociale ha pesato come una cappa di piombo sui villici alemanni, massime sui prussiani, che nulla hanno mai tentato per scuoterlo. Costoro sono stati una vera sopravvivenza dei servi medievali, umili, sottomessi, incoscienti, che adoperano la macchina agricola più perfezionata e l'utensile più moderno solo perchè il padrone li ha posti loro in mano.

Il fanatismo religioso, le superstizioni, i pregiudizii insanguinarono per secoli e secoli le terre germaniche; laddove il contado siciliano vide colare ben poco di sangue fanatico. In egual modo per trovare eserciti di masnadieri bisogna cercarli nei drammi dello Schiller e nella storia tedesca, che per quasi un millennio è storia di brigantaggio rurale e urbano.

Nel fatto dell'egoismo e della malvagità il contadino kulturato non la cede al mugick russo. Come questo, durante la terribile guerra in cui la sua patria giocava tutta sè stessa, egli nascondeva i viveri per farne turpe mercato. Nelle provincie renane, all'avanzarsi degli eserciti dell'Intesa per paura incominciò a cavarli fuori, facendone godere gl'invasori.

Non meno infame e calunniosa è la leggenda del « dolce far niente » e dell'apatia meridionale. Qui, dove sto scrivendo, da due anni abbiamo avuto prigionieri del più puro sangue teutonico, i quali sono rimasti sbalorditi della incredibile resistenza alla fatica del nostro contadino, che senza esagerazione non trova riscontro nel mondo intero. Il lavoro di questi prigionieri va da un minimo di otto ore nell'inverno a un massimo di dieci nell'estate, compreso il tempo, spesso non breve, che occorre per recarsi sul posto e poi ritornare; cosicchè il minimo effettivo del lavoro in media si riduce a sette ore e forse meno, e il massimo ad otto o nove ore. Ebbene, i lavoratori agricoli del ceppo di Arminio lo trovano « eccessivo , insopportabile , micidiale ». Figuratevi dunque come restano trasecolati quando veggono i nostri agricoltori (che nella maggior parte lavorano per conto proprio), mietere coll'arcaico falcetto sedici ore nette il giorno, curvi sul suolo arroventato come un forno crematorio e spesso avvolti dalle vampate dello scirocco che li investe senza tregua; ovvero zappare almeno per dodici ore sotto una canicola africana, ignota oltre il Faro. Lo scirocco in questo caso non è fattore d'apatia e stimolo al « dolce far niente »; ma indice di resistenza suprema e di adattamento eroico della stirpe. Le aquile germaniche in tale partita sono figure araldiche di pessimo gusto e sembrano cornacchie ladre e devastatrici al paragone dell'aquila autentica che adorna la bella bandiera rossa di Palermo, sventolata fra i turbini del Vespro.

Pochi lavoratori al mondo possono competere coi nostri contadini nelle fatiche delle miniere, delle cave, dei trafori. Là, sotto terra essi appaiono come i giganti della favola antica; abbrutiti quanto volete, ma non per questo meno giganti. Non per nulla il mito dei Ciclopi nacque in Sicilia: gli eredi dei Ciclopi oggi sono i campagnuoli siciliani, in

tutto e per tutto, anche nella bestialità. Vedendoli lavorare, mi tornano in mente i versi dantoschi di Mario Rapisardi, il quale scriveva l'*Ode al re* quando i villici erano veramente « nati a viver come zebe »:

Dalle glebe sudate, dalle cupe
Cave, dalle capanne erme, all'incerto
Lume del dì, come assetate lupe,
Prorompono all'aperto.

Fantasme irsute, scheletri viventi
Che dànno ad ogni crollo orridi crocchi,
Che in fiera guisa digrignano denti,
E lampeggian dagli occhi.

Uomini son di povertà sol rei,
Che non seppero mai gioia e riposo;
Che consacrano i putridi imenei
Giù nel sentier fangoso;

Madri e spose, nel cui macero petto
Sanguinose follie spira la fame;
Fanciulli a cui saria morbido letto
D'un tuo destrier lo strame.

Desiderosi d'un'ora di vita
Una rossa bandiera a' venti eretta
Corrono a celebrar la presagita
Pasqua della vendetta;

Ed affilate a' lunghi odj le falci
Calan cantando dall'aspre pendici
A dispiccar, quai grappoli da' tralci,
Le teste dei felici.

Il fatalismo e l'apatia nella speculazine e nell'industria (non nel lavoro) sussistono, è vero in Sicilia, come soprav-

vivono l'aratro a chiodo e la trebbiatura cogli asini; ma se non abbiamo serbatoi per combattere la siccità, se molti comuni non hanno ancora visto arrivare ai loro piedi la strada rotabile e sono privi d'acqua e di fognatura, la colpa non è nostra, bensì di chi ci ha sgovernati e dissanguati.

Disgraziatamente però siffatte cortesie, più o meno larvate, non ci vengono solo dai tedeschi e dai francesi transalpini, ma anche dai gallo-provenzali e dai longobardi cisalpini. L'altro giorno stupivo nel leggere l'arringa di Orazio Raimondo contro il disonorevole Toscano di Messina. Ad ogni piè sospinto par di udire un *homo germanicus* che pontifica in tribunale e canta le laudi della sua superrazza. Egli è vero, si rivolge ai cittadini messinesi, ma non per ciò è meno istruttivo.

« Signori, esclama ad un certo punto, l'ocherina sfiatata di San Remo, io sono ligure, e quindi un po' diffidente, un po' cocciuto ».

E chi dice di no? Non son forse queste delle belle qualità che Guy de Maupassant accolla anche ai degeneratissimi villani di Normandia? Chi è contento gode. L'altra sera, per esempio, udii un cafone ubbriaco che si vantava di essere più testardo dell'asino, ed io non potei fare a meno di applaudirlo.

« Signor Presidente, continua l'oratore, io sono ligure e i liguri sono parchi nell'elogio, il quale sempre è sincero ».

Ecco, io ne dubito, e ne dubiterà anche Napoleone Colaianni, che stava per essere accoppato in piena Camera dai deputati liguri quando per un errore d'impaginazione » (?) scrisse un articolo su *Il Secolo* contro Crispi e la sua maggioranza servile, all'avanguardia della quale stavano i disonorevoli liguri, degni emuli del Toscano. Eravamo allora, non si di-

mentichi, nel più folto della mischia impegnata da Felice Cavallotti contro il ladro e il corruttore siculo - albanese, nei cui escrementi si deliziavano a più non posso i rigidissimi medagliati della Liguria.

« Al mio paese, ci fa sapere il lepido avvocato, i pescatori dividono gli utili della pesca in tante parti più uno; quest'uno è il Santo protettore, Sant'Ampilio. Qui c'era Toscano, il santo Ampilio dell'istituzione Portuaria ».

La notizia per il *folklore* dei pescivendoli e dei rigattieri può passare, e, s'io non mi sbaglio, qualche scrittore ligure l'ha tramandata alla posterità. Bisogna però aggiungere ad onor del vero che di santi Ampilii in Liguria se ne incontra uno ad ogni passo; senonchè non si tratta di porzioncine uguali a quelle del ladruncolo di Messina. Le porzioni dei santi protettori liguri sono mastodontiche: domandatelo all'avv. Murialdi e a cento e cento altri.

« Io non so: Messina ha centocinquantamila anime, conchiude il patriottico calandrino o calandrone che sia, è una capitale: come ha potuto tollerare questo turpe spettacolo per tanto tempo? Oh, ma ditelo che nessun altro che Toscano poteva agire in modo così vile! ecc. ».

A quel che pare l'on. Raimondo è tanto facondo quant'è smemorato; smemorato a tal segno da non ricordare più quel che successe a Genova pochi anni e pochi mesi or sono. Non ricorda la « Portuaria » del Murialdi, che sta alla « Portuaria » del Toscano come il porto di Genova sta alla cala di Cefalù; ha dimenticato i contrabbandieri che per un anno e più rifornirono l'Austria e la Germania, intascando centinaia di milioni; ha dimenticato gli eroi *canapini* e *cascamini*, e tante e tante altre marachelle, per cui mezza borghesia ligure do-

vrebbe essere fucilata alla schiena. E come mai, domando io, la superbia Genova con dueceutocinquantamila anime, Genova città capitalissima, non distrutta da alcun terremoto, ha potuto tollerare questo turpe spettacolo, tanto scempio, tanta miseria, tanta bassezza?

Ahi genovesi uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Neanche per i suoi concittadini il divino poeta trovò un'invettiva così atroce; nè quelle contro Pistoia e Pisa valgono tanto, nella stessa guisa in cui Vanni Fucci e il conte Ugolino ci fanno inorridire meno di Branca d'Oria, degno omonimo dell'ex - direttore carcerario di Regina Coeli.

Ma queste son quisquilie forensi, buttate giù a casaccio, piuttosto per produrre effetto in tribunale.

Non scrisse però a caso Luigi Lucatelli allorchè sul patriottico e democratico *Secolo* di Milano versò il suo truogolo d' immondo gazzettiere borghese e di falsario prezzolato in quella sconcia prosa che portava il titolo di *Italia scellerata*, la quale non è altro che la Sicilia.

« Laggiù, scriveva la canaglia libica, ogni contadino ha il suo fucile, una doppieta, un moschetto, una carabina e lo porta come il bastone ovunque. La possibilità dell'omicidio è un pensiero consuetudinario che vive in fondo al cuore di tutti colle idee normali della vita ecc ».

Peccato che i fatti non siano un'opinione, nè la storia una cronaca longobarda o pedemontana! I fucili si vedono sulle spalle, ma le pistole e i coltelli in tasca non si possono scorgere; se in un dato momento però fosse possibile frugar tutti, se ne troverebbe di questi ultimi addosso ai milanesi

e ai torinesi, per esempio, una quantità dieci volte maggiore almeno dei fucili che portano i contadini siciliani. Io son vissuto a lungo a Milano e a Torino e ho la certezza di non errare nel computo. Il contado siciliano ha la piaga della mafia rurale, che per altro diminuisce a vista d'occhio; ma non occorre conoscere la storia per sapere che l'identica mafia imperversò lungamente nelle campagne longombarde: basta la semplice lettura dei *Promessi Sposi*. Nè i *barabba* torinesi, con Enrico Ballor alla testa, nè la teppa milanese possono vantare quel certo spirito di cavalleria, che alla mafia rurale vieta ordinariamente d'assassinare e stuprare le donne, e d'accoltellare senza motivo un passante qualsiasi nel cuore stesso di Milano. Qui, nei luoghi dove son nato e vissuto, nel bel mezzo delle Madonie e in moltissime altre contrade della Sicilia una donna, popolana, borghese o nobile che sia, nel fiore della gioventù e della bellezza e carica di gioielli può sola, di giorno o di notte, girare per boschi e per monti senza incontrare un villico che le rivolga una parola sgarbata. Questo affermo con certezza assoluta e darei per sicurtà la vita. Anni or sono misi una scommessa con una giovane e ricca signora armena, venuta quassù a villeggiare, e la vinsi. Io pregai questa di partire di notte sola per recarsi in paese; e poichè il punto di partenza era in mezzo ai boschi che si stendono a piè delle montagne, la signora, avvezza ai costumi cosacchi, turchi e milanesi, dapprima esitò; ma finalmente si persuase e partì. Nel mezzo del cammino, essendosi smarrita, chiese d'indicarle la via a un boscaiuolo, il quale premurosamente e rispettosamente l'accompagnò fino all'abitato. La scommessa era stata improvvisa e perciò nulla poteva esservi di predisposto. Darebbero i nordici la stessa sicurtà per Milano, per Torino e per Genova? Certo è che il Mommsen « potè dichiarare di sentirsi più sicuro in Sicilia, che nottetempo nel Thiergarten di Berlino ».

Cesare Lombroso, parlando di Sante Caserio, scriveva verso il 1895:

«E qui, fra parentesi, bisogna poi aggiungere che chi vive negli agri longobardi malmenati dai contratti agrari, dove il contadino muore se non di fame di pellagra, dove il proletario è in peggior condizione degli schiavi romani, capisce benissimo come in un intelligente contadino possa avvenire questo scambio (*l'atto del Caserio*). Il servo antico almeno era mantenuto dal padrone, ma il servo lombardo non raggiunge nemmeno tanto. Non si ribella; almeno pochissimo finora: e ciò si spiega per la sua troppa depressione, perchè un certo grado di benessere ci vuole per reagire. E quindi da noi non è mai il contadino lombardo, che non ha più sangue nelle vene, ma il romagnuolo, che beve ancora qualche po' di vino e mangia carne».

Ebbene, fra i campagnuoli siciliani neppure nei tempi più tristi si ebbe tanta miseria e tanta abiezione. Nella stessa Romagna i contadini mezzadri sono stati più sfruttatori e più reazionarii che mai, e solo in tempi recentissimi i braccianti hanno dato segni di vita. Ma in Sicilia i fremiti della ribellione, siano pure incomposti e incoscienti, hanno sempre in ogni età agitato l'anima dei contadini. Quando i nordici erano compressi e incretiniti dalla barbarie druidica, qui i villici tentavano con Ducezio la prima vera rivoluzione sociale della storia; più tardi vi scoppiavano le rivolte servili e in età più recente il brigantaggio spesso assunse forme eroiche di vera guerra sociale. Qui il contadino ha mangiato sempre pane e perciò non conosce la pellagra dei bruti settentrionali. I suoi salarii sono stati sempre superiori a quelli dell'Italia continentale, non escluso il periodo di maggiore sfruttamente e oppressione.

In uno dei cinquantadue processi imbastiti per gli scioperi agricoli dell'alta Lombardia trent'anni or sono, venne fuori

un curioso documento, una rozza poesia in dialettto milanese, dovuta a una giovane contadina:

Quaranta ghei d'inverno, cinquanta d'estaa
Se ghe ie dassen saria poc maa,
Pur se ghi dassen, sti pover paisan
Nanca farien una pell de pan.
O donn! o donn! andemm, andemm!
Andemm in piazza a far bordell!
Han pientaa in pee sta rivoluzion
Tutt in grazia di noster padron.
La rivoluzion si l'han pientaa
Per faa calaa i fitt de caa
E pu pendissi de pagaa.
Ma el padron el dis insci
Che i paisan ia de mori;
La de fa mori, la de fa crepa
Ma la rivolazion la se dev fa.
Tutta la mobiglia che gh'è in Milan
L'è tutta roba di poer paisan,
I poer paisan intanta in la aspetta
La lettera dell'America che la de riva.

Nella letteratura rurale siciliana non si troverebbe un lamento simile: *Quaranta centesimi d'inverno, cinquanta d'estate, e sarebbe poco male se pur ce li dessero.*

In quel tempo l'infimo oprante siciliano aveva una lira e trenta il giorno, un litro di vino, la minestra di maccheroni e spesso un pò di companatico. Oggi i salarii in queste parti vanno da un minimo di otto lire, oltre il vino e la minestra, a un massimo di lire quindici oltre il vino e il mangiare a volontà per i mietitori gl'innestatori e altri opranti specializzati. Il bifolco, con un aratro a chiodo tirato da muli o da asini, arriva a guadagnare trenta lire il giorno. E notate

bene, qui da noi quasi ogni oprante ha il seminato e varie coltivazioni per conto proprio, che lo rendono agiato. Qual'è dunque la razza superiore? Qual'è la *sudicia?*

Ma è inutile predicare ai beoti del campanile: allorchè questo suona, si perdono l'udito, la vista e il bon dell'intelletto; si ripetono supinamente e per partito preso gli stessi luoghi comuni fino a giungere alla canagliesca divisione etnica del pagliaccio rosso longobardo in nordici e *sudici*, e fino ad escludere dalla storia d'Italia la storia della Sicilia. « Questo non lo afferno io, scrive *Maurus* del *Giornale di Sicilia*; l'hanno stampato in una relazione cinque pezzi grossi, a proposito di un concorso universitario, per respingere un candidato che aveva avuto il torto di scrivere delle monografie, per esempio, sulla rivoluzione siciliana del 1820 o sugli avvenimenti di Sicilia del 1837 ». Il prof. Pullè infine e quell'idiota del Bellio relegarono i meridionali in genere e i siciliani in specie nell'ultimo gradino dell'arte. C'è poi da meravigliarsi che nella capitale morale e altrove la parola *meridional* sia pronunciata in senso di scherno e di disprezzo dal sudiciume cisalpino? Sembra che costoro siano tutti cascati dai lombi e dagli uteri di Apollo, di Minerva, di Mercurio, d'Alboino e di Teodolinda; divino incrocio degli dei dell' Olimpo cogli eroi Nibelunghi.

Per essi i monumenti, la storia, i fatti non contano nulla. Non contano neppure *Il giorno* del Parini, le commedie del Goldoni e del Ferrari, le satire del Porta, in cui l' Olimpo si trasforma in circo bizantino, e i Nibelunghi diventano marchesi Colombi.

Dunque le rovine di Siracusa, di Taormina, d'Agrigento, di Selinunte, di Segesta, di Solunto, di Pesto, di Pompei sono bagattelle volgari di popoli primitivi! E che cosa ha da opporre la stessa Toscana a quelle rovine che sembra abbiano

dato asilo a schiatte di genii e di titani? Se Firenze domani dovesse, *quod deus avertat*, avere la sorte di Messina, i suoi avanzi, posti a fianco a quelli di Selinunte, farebbero ben misera figura. Non parliamo di Torino o di Milano: rassomiglierebbero a immensi baracconi distrutti.

V'è nulla nel Piemònte e nella Liguria che possa fare degno riscontro ai capolavori dell'arte arabo-sicula? Torino nel passato per avere qualche cosa di bello dovette ricorrere a due artisti siciliani, al Iuvara e al Serpotta; e ognun sa che il Piemonte fino a Vittorio Alfieri e a Luigi Lagrangia non diede nè un artista di genio, nè uno scrittore di valore, nè uno scienziato di fama: il popolo eletto era la vera Beozia d'Italia, anzi qualche cosa di peggio della Beozia, perchè non potè mai vantare nè un Pindaro nè un Epaminonda e fu più francese che italiano.

Potrebbe il settentrione contare una schiera di musicisti come il Bellini, gli Scarlatti, il Coppola, il Pacini, il Petrella, il Cimarosa, il Mercadante, il Paisiello, i Piccinni, lo Zingarelli, il Porpora e tanti altri? Solo l'Italia centrale riuscirebbe a contrapporne una simile.

È vero che per qualche tempo il mezzogiorno nella letteratura, nella pittura e nella scultura restò inferiore alle regioni centrali, non certo alle pedemontane; ma oggi com'oggi non teme più alcun confronto e non ammette alcuna superiorità. Nella letteratura dialettale e nella popolare poi la Sicilia tiene il primato assoluto. Giovanni Meli rimane e rimarrà insuperato, e insuperato resterà il nostro *folklore*. La stessa letteratura rurale, si lascia indietro di molto i belati rustici toscani e d'altri luoghi.

Se infine entriamo nel campo dei pensatori, vediamo subito l'immensa superiorità dei meridionali sui continentali dal cranio alpino, che poi in fondo non è se non fratello del

vero cranio germanico brachicefalo. I precursori, i novatori, gli assertori, i filosofi sovrani son venuti dalle terre che videro nascere Archimede, Empedocle, Caronda e i pensatori della Magna Grecia. Il Pomponazzo, il Telesio, il Giannone, il Bruno, il Vanini, il Campanella, il Vico, il Borelli, il Filangieri, il Genovesi, il Russo, il Caracciolo, il Pagano, il Cirillo, Tommaso Natale che precorse Cesare Beccaria, Nicola Spedalieri nonostante le sue contraddizioni, Francesco Ferrara, Michele ed Emerico Amari, il gigantesco stuolo dei giuristi napoletani, gli agitatori dell'idea sociale con Mario Rapisardi alla testa e Michele Angiolillo in schiera, formano una tale aureola da oscurare quella stessa che incoronò l' Ellade, la quale non vide i roghi luminosi di Giordano Bruno e di Giulio Cesare Vanini, nè udì il canto profetico di Mario Rapisardi e di Eliodoro Lombardi.

La sola Sicilia, con poche migliaia di chilometri quadrati di suolo, ha una storia di lavoro così intenso e di civiltà così millenaria che gli annali di tutti i ducati di Milano e di tutte le contee di Savoia sembrano al paragone cronachette di popoli nuovi. Dai primitivi Pelasgi ai Siculi latini, dai Fenici ai Sicelioti greci, dai Saraceni ai Normanni, dagli Svevi agli Aragonesi essa nutrì molte genti fra le più attive, potenti e gloriose del mondo.

Ma che cosa andate a parlare di storia a mascalzoni borghesi che la storia manipolano come segue:

« L'epoca più florida della Lombardia e più fortunata per le sue armi si svolse nel sedicesimo secolo, allorchè il Ducato di Milano aveva esteso i suoi Stati molto al di là degli attuali confini. I Lombardi o Longobardi (dalle lunghe aste) discesero dalla Germania e posero le tende sulle verdeggianti praterie, che furono poi occupate da altre genti di razza Celtica, le quali fondarono ***Mediolanum***, parola corrotta poi

in quella di Milano. Nel 220 avanti Cristo i Romani conquistarono il paese insino al Po e dopo un secolo gl'imposero il nome di *Gallia Cisalpina*. Nel quarto secolo dopo Cristo vari imperatori Tedeschi ebbero sede in Milano. In seguito i Goti occuparono il territorio Lombardo, vi stettero due secoli ed innalzarono Pavia a Capitale, finchè Carlomagno nel 774 li sottomise ».

Sembra uno scherzo storico compilato dal Ferravilla sulla falsariga della *Bibliografia per ridere* di Lorenzo Stecchetti. Vi si confonde la signoria di Giovan Galeazzo Visconti colla decadenza della dominazione spagnuola, l'impero romano coll'impero germanico, il regno goto col longobardo. Vi si fanno venire i Celti dopo i Longobardi; i quali, non avendo trovato nè Milano nè altro luogo abitato, si attendarono nelle praterie. Pavia vi si fa sede del regno goto, durato due secoli, e Carlomagno vi si pone in guerra con Totila e Teia. Insomma cose turche se non fossero meneghine, e che farebbero scorrere un fiume di vilipendio più largo del Po se fossero scritte a Napoli o in Sicilia.

Eppure lo credereste? Siffatto capolavoro di storia, di geografia e di lingua si legge nella prima edizione della *Guida dell'Alta Italia*, a pagina 120, pubblicata dalla celebratissima casa editrice dei fratelli Treves, onore e gloria di Milano. Quella stessa casa per oltre mezzo secolo non si stancò mai dal cantare la Germania, i suoi imperatori, i suoi eroi e la sua *kultur*, tantochè ci regalò tradotte le opere del maresciallo Moltke e quattro splendidi numeri unici in occasione di viaggi di re italiani a Berlino e d'imperatori tedeschi a Roma, cominciando da 1873. Ma scoppiata la guerra, d'un tratto virò di bordo e con una valanga di patriottici volumi gettò nella sentina Guglielmone, i Nibelunghi e il kulturato impero.

Et voilà comme on fait l'histoire, il patriottismo e la superiorità di razza!

Scusino i lettori se mi sono dilungato di soverchio su questo tema increscioisissimo, ormai trito e ritrito; essendochè in quest'ora in cui stanno per decidersi i destini del mondo, non nel congresso dei lupi a Parigi, bensì nei campi e nelle officine, è nostro dovere innanzi tutto spazzare le pesti che si annidano sotto la bandiera e il campanile; i quali, dopo avere coperto di sangue e di rovine la terra, minacciano, molto più dei bacati e dissanguati eserciti borghesi, di soffocare la rivoluzione sociale.

Ed ora un avvertimento ai contadini siciliani. Dopo l'armistizio ho sentito parecchi di loro venuti in licenza imprecare minacciosi contro Torino, Milano, Genova. Ne ho chiesto la ragione e mi hanno risposto concordemente: « Durante la guerra lassù sono stati rimpiattati nelle officine o imboscati un po' dappertutto, e adesso cominciano a far cagnare inutili per lasciarci ancor penare in caserma. Ma stiano attenti!..... Contro quei mangiapolenta hanno mandato alcuni reggimento siciliani! Se ci verranno sotto, li conceremo meglio che nel 1898: troveranno bombe a mano e mitraglia a volontà. » — « E chi vi ha contato tante frottole? » — ho domandato io. « Altro che frottole! hanno replicato i villici in divisa. I nostri ufficiali ci hanno assicurato che a Milano, Torino o altrove si commettono disordini senza costrutto e che perciò noi saremo costretti a restare in servizio chi sa fino a quando. » — « Sentite, giovanotti, ho conchiuso io, mi pare quasi impossibile che un ufficiale sia tanto cretino e malvagio da spacciare fandonie così viscide e velenose; ma se fosse vero, rispondetegli con una tempesta di ceffoni, chè nessuno oserà condannarvi. E voi ricordatevi che i pretoriani romani, gli sciortieri omeiadi, i monteros

spagnuoli, i mammalucchi, i giannizzieri, gli strelizzi e i cosacchi han fatto sempre trista fine; han finito cioè coll'essere tutti scannati come cani, e non ci mancherebbe altro che voi, o i sardi, o i calabresi pigliaste oggi il loro posto accanto ai carabinieri reali, ultimo avanzo pretoriano. Il motto: *divide et impera*, riusci pel passato a governare lungamente il mondo e a tenere in piedi i mosaici delle tirannidi; ma oggigiorno esso non giova più a nulla. L'impero dei Kurdi è ridotto a brandelli, la Russia di Pietro il grande è caduta in frantumi come il colosso dai piedi d'argilla, il covo dei tirolesi è invaso, i panduri di Croazia hanno messo su bottega per conto proprio, i granatieri pomeranii e la guardia di Branderburbo ripassano il Reno coi rosolacci socialdemocratici al petto. Presto verrà la volta dei Sikhs e dei Gurchas, degli zuavi e degli spahis, nè a voi, per carità venga l'uzzolo di prenderne il posto, se non volete essere eternati in una nuova *Secchia Rapita*. La piaga del campanilismo, bisogna confessarlo a vostra lode, finoggi ha avuto ben poca presa nel contado siciliano; lasciate dunque che altrove affoghi nel proprio fango e nel proprio sangue.

VI.

I rimedii.

Gli sfruttatori e i forcaiuoli non vadano in visibilio, nè si freghino soddisfatti le mani per tutto quello che ho detto sui contadini: non si tratta d'una palinodia e molto meno d'un atto di contrizione. Noi anarchici siamo ben lontani dal desiderare, come la borghesia, che i contadini abbiano una sola testa per troncarla d'un colpo. Tutt'al più il desiderio di Caligola andrebbe magnificamente bene per le classi

dominanti, cagione di tanti guai e di tante miserie. Noi, deterministi e ribelli impenitenti, innanzitutto ricerchiamo i mali per indicarne i rimedii.

Il contadino è il prodotto dell'ambiente in cui è vissuto; la vittima dell'ignoranza, dello sfruttamento e dell'oppressione millenarii a cui è stato condannato; nè per arrivare a tale conclusione occorre leggere scritti anarchici o socialisti. Gli uomini di cappa e spada, i letterati borghesi, gli scienziati della cattedra, gli storici *ad usum Delphini*, i politicanti dell'ordine, da Pasquale Villari a Sidney Sonnino, da Leopoldo Franchetti a Pasquale Turiello, da Raffaele Novelli a Nicola Misasi, da Leone Carpi a Raffaele Gigante, per non citare che i soli italiani, lo hanno provato con tanti volumi che formerebbero una piramide più alta della torre Eiffel. Eccettuati dunque le canaglie gaudenti acefale e gli aiutanti del boia, tutti press'a poco sono d'accordo nell'accertamento dei mali e della loro origine; inquanto ai rimedii però la concordia finisce e un abisso separa l'uno dall'altro. I borghesacci idioti, per esempio, riuniti a concistoro dopo la sommossa dei Fasci nel 1894, chiesero l'abolizione delle scuole pel villano, come panacea sovrana contro la peste socialista. Ma il busillis sta appunto nei rimedii, altrimenti dovremmo conchiudere come conchiuse argutamente un anarchico in altra occasione: « Anche la vipera è irresponsabile, perchè non ha colpa del veleno che la natura le ha regalato; senonchè io, vedendomela saltare addosso, le schiaccio la testa, rilasciandole poi un certificato d'irresponsabilità ».

Io invece conobbi un frate che addomesticava le vipere, dopo avere ad esse cavato i denti velenosi, sì da ridurle più innocue e graziose dei latifondisti del palazzo Aragona. I denti rinascevano, ma lo strano frate era lì, vigile e spietato, a strapparli. I dominatori al contrario non hanno pensato mai

a liberare il villico del suo tossico, educandolo e nutrendolo, per paura d'essere poi sopravvanzati; e altra cura non hanno avuto che di disfruttarlo e calpestarlo, pronti del resto ad acciaccargli il capo, tostochè egli avesse accennato a mordere, senza neppure rilasciargli il certificato d'irresponsabilità. Ora quei tempi son trascorsi per sempre: nessun padrone sognerebbe più d'acciaccare la testa al villano e di ritornare beatamente agl'iloti e ai servi; d'altro canto però nessun demagogo ha sognato di coltivarlo e nobilitarlo sul serio. I banditori di idee nuove, tranne rare eccezioni, o lo hanno trascurato o lo hanno pervertito maggiormente a scopo elettorale o di proselitismo con adulazioni sperticate, lusinghe volgari, promesse mirifiche, alimentando e sfruttando i suoi cattivi istinti. « Oh, questi rappresentanti proletarii! — esclamerebbe Orazio Raimondo, anche lui della specie — Catene d'oro, ciondoli d'oro, anelli d'oro, tutto d'oro! » E l'anima di fango.

I capoccia della borghesia, gli sfruttatori di pessima lega da parte loro cambiano tono o per tornaconto o per paura del turbine che s'avanza minaccioso, e perciò si profondono in inchini codardi e in allettamenti menzogneri, covando sempre nel cuore odio implacabile e truci propositi. Sono essi i veri cani idrofobi da spazzar via, perchè ineducabili e incurabili. Che rimedii possono attendersi da costoro?

L'anno scorso il ministro Miliani, tanto fortunato fabbricante di carta quanto disgraziatissimo ministro d'agricultura, andava predicando alle associazioni agricole della Sicilia: « Voi siete onnipotenti, voi siete i veri padroni e quando volete potete imporvi a tutti ». Per modo di dire, s'intende, e con le mitragliatrici governative sempre pronte a far fuoco, qualora i contadini si persuadessero a mandare ad effetto i suggerimenti del ministro cartolaio.

I cerretani d'ogni colore ora si son messi a girare in au-

tomobile coll'aria di conquistatori e di liberatori, compresi i più vili e ignobili imboscati, chi in cerca di voti, chi alla conquista di prebende. Si presentano al contadino colla faccia di Gerione, lo abbracciano, lo baciano e gli regalano, a parole, milioni e milioni di ettari di terreno. L'altro giorno vidi pure in giro il funestissimo Salvatore Accardi con tutta la sua cattedra disonorante d'agricultura. Ora ch'è finito il divertimento delle esonerazioni, quel maiale col cranio a foggia di letamaio, porta in mostra il suo decotto georgico, manipolato al Congresso agrario — latifondita di Palermo in compagnia di don Sturzo e del barone Genuardi. Egli va annunziando l'avvento messianico della zappa, sotto la sua butalesca direzione, e grida: « Esultate, o contadini! Avrete terra a volontà con tutto il ben di Dio che porta seco! » Son parole testuali.

Ogni giorno ne arriva uno di questi automobili, e tutti viaggiano a spese dello Stato, anche i saltimbanchi, con Giuseppe De Felice in prima linea, che già pregustano le gioie del paese della cuccagna, in cui loro la faranno da regi commissarii ripartitori.

Adagio, o signori, non vi rompete il collo! Ognuno può scusare il paradosso di Henry George uomo di cuore e di rettissime intenzioni, ma non i vostri sudici intrugli conditi d'impostura e di cretinismo. Henry George, come rimedio a tutti i mali sociali, sosteneva la nazionalizzazione del suolo, lasciando intatto il rimanente: i re delle banche, delle strade ferrate, del petrolio, dell'acciaio, del carbone, dei salumi e dei salami; i castelli dei miliardarii e le fortezze degl'impennacchiati; lo stato con tutto il suo armamentario e il capitale con tutte le sue galere. È un'assurdità scientifica e sociale, che nessuno ha preso sul serio; ma non c'è alcuno che gli neghi la buona fede, la retta intenzione e la profonda cultura, che non si riscontrano affatto nei vostri atroci lattovari. I vostri

pasticci, dalla balorda tiritera di Salvatore Accardi al progetto Granone, dal disegno di legge annunziato dall'on. Orlando alla predicazione socialista deformata, non giungono neppur lontanamente alla nazionalizzazione del suolo di Henry George; poichè si tratta in fondo in fondo di trappole tendenti a strappare la terra ad una classe per aggiudicarla a un'altra, o per meglio dire, a quella cricca villana che si dimostrerà più furba, più borgheseggiante, più reggimentata. Peggio di peggio poi se i provvedimenti si restringeranno solo a questa o a quella specie di proprietà rurale, a questa o quella regione soltanto. Un tale insipiente armeggio nasce da una serie di presupposti sbagliati.

« Col decreto del 2 agosto 1806, scrive Saverio Merlino, i dritti di giurisdizione dei baroni nel reame di Napoli furono aboliti.... La parte dei beni assegnata ai comuni doveva essere di nuovo suddivisa fra i cittadini poveri in compenso dei dritti *(usi civili)* che questi possedevano già su tutta l'estensione dei demanii d'ogni specie..... Ma i baroni, per servirmi dell'espressione del poeta, scacciati da una parte rientravano da tutti i lati ».

Quel che è avvenuto da quel decreto in poi supera ogni immaginazione umana: usurpazioni, truffe, svaligiamenti, furti d'ogni specie. È stata insomma la vera cuccagna della borghesia, e chi volesse conoscerne per esteso la storia legga i *Nuovi provvedimenti per affrettare la divisione dei demanii comunali* di Raffaele Gigante e *L'Italie telle qu'elle est* del Merlino.

Dopo la rivoluzione del 1860 a più riprese si è creduto sanare molte piaghe, chiudere un'infinità di bocche, evitare i grattacapi rustici e sedare i tumulti villani con ripartizioni saltuarie, occasionali, partigiane, truffaldine di ciò che ancora è rimasto dei demanii pubblici, senza mai con-

chiuder nulla, anzi inasprendo maggiormente il male. Un prefetto di Campobasso, per esempio, scriveva:

« Io non oso affermare nè negare in generale che il modo di ripartizione usato nelle provincie meridionali dal 1860 in qua abbia corrisposto alle intenzioni del legislatore; è certo però che in un gran numero di luoghi è fallito del tutto allo scopo. Le terre coltivate per qualche anno furono abbandonate e ritornarono incolte come per l'innanzi, ovvero dopo un certo tempo finirono col riunirsi nelle mani d'un sol proprietario ».

Un prefetto di Potenza si lagnava che nella sua provincia « non si era potuto o saputo apprezzare il beneficio della ripartizione. Ogni momento si osserva lo spettacolo di possessioni private messe su coll'agglomerazione di molte particelle, che gli assegnatarii vendevano con contratti veri o simulati tostochè le ricevevano ».

Un prefetto di Cosenza notava: « Di tutte le suddivisioni compiute dopo il 1860, non rimangono oggi che piccoli vestigi, e il rimedio d'una legge non servirebbe che a ricominciare la tela di Penelope per vederla disfatta di nuovo ».

Un prefetto di Catanzaro rincarava le case: « I terreni demaniali, ripartiti a Gerogarice nel 1869, per un'estensione di circa 200 ettari, in meno di due anni sono passati nelle mani di diciassette proprietarii ».

Così o per miseria, o per potere emigrare in America, o per avidità di guadagno a cagione dell'aumento del prezzo delle terre, o per altro simile motivo, le quote dei beni demaniali ripartiti fra i contadini sono state vendute, eludendo la legge cogli infiniti ripieghi che la legge stessa offre. In qualche caso la terra non restò nemmeno ventiquattr'ore in possesso dei contadini, i quali arrivarono a venderla o impegnarla prima d'averla aggiudicata. Oggi si

vuol tornare da capo o con ripartizioni di terre più o meno larvate, o colla ricostituzione di demanii pubblici per via d'espropiazione forzata e pagata, ad uso e consumo delle leghe e degli affitti collettivi, che diventerebbero vere botteghe di cerretani salumai, intenti ad affettar prosciutti elettorali e mortadelle camarillesche.

Gli altri presupposti: che i contadini han fatto la guerra; che i contadini sono i più trascurati e diseredati; che i contadini patiscono di più ecc., non hanno maggior fondamento.

La guerra non l'hanno fatta i soli contadini, che anzi l'accolsero ostilmente, e che, se fosse stato possibile, avrebbero buttato via il fucile fin dal primo istante. Il contadino per natura e per tornaconto è avverso alla guerra, ciò che per altro non è sempre una cattiva qualità. Leone Tolstoi l'intuì tanto bene che scelse come campo della sua propaganda il contado e ne ritrasse l'indole punto bellicosa in una sua classica novella. Le perdite dei villici, proporzionatamente al numero, non furono superiori a quelle degli altri proletarii, e i suoi patimenti durante la guerra sono stati ben poca cosa in paragone della distretta che ha imperversato terribile sul povero proletariato urbano. Al contadino non sono mancati i combustibili nè le sostanze alimentari; laddove il lavoratore cittadino ha sentito gravare su lui inesorabile e crudele la lotta per l'esistenza, nonostante l'aumento dei salarii. La miseria rurale, nel passato veramente spaventosa, oggi è come l'araba Fenice: che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa; e lo posso senza tema di smentita assicurare io che vivo fra i contadini, lavorando da contadino. Pochi di costoro sono ancor poveri, molti sono agiati, quasi nessuno è più miserabile.

Il Tolstoi da par suo nell' altra novella: *Di che vivono gli uomini,* fa notare la differenza che corre tra la condi-

zione del villico e quella dell'operaio, e nello stesso tempo la superiorità morale del secondo sul primo. Il ciabattino, di fronte all'egoismo e alla malizia dei contadini, così ragiona:

La vostra miseria e la mia fanno a pugni. Voi possedete una casa, un pezzo di terra, ed io non posseggo altro che un po' di fiato. Voi mangiate il pane che vi fabbricate col grano che cresce nei vostri campi: io compero il mio. E nasca quel che può nascere mi ci vogliono tre rubli di pane ogni settimana. Quando ritorno a casa ecco il pane è bell'e mangiato. Un altro rublo da spendere! Pagatemi dunque quello che mi dovete!

Perchè allora non chiederete gli stessi provvedimenti per gli operai e pel proletariato intellettuale? Che illusione è la vostra, o messeri, di volere risolvere la questione sociale con gl' infusi di malva villana? Per questa via non arriverete tutt'al più che a creare una nuova borghesia rusticana, la quale col tempo s'inurberà a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano per farvi la figura del *Bourgeois gentilhomme* del Molière. E ammettiamo, sia anche per pura ipotesi, che codesta borghesia, odorante d'aglio e di cipolla, giungesse a diventare classe dominante: il suo dominio segnerebbe il crollo immediato della civiltà e la scalata dei pidocchi e delle piattole al potere. La nobiltà e la vecchia borghesia per millenaria dominazione sono assuefatte al comando e alle ricchezze, e quindi somigliano al grasso maiale che si culla deliziosamente nel brago in attesa del suo destino. Il proletariato urbano possiede l'adattamento alla civiltà ed ha acquistato la disposizione allo studio, al sapere, all' arte e la tendenza alle idee nuove; ma gl'iloti non hanno altro adattamento che al letamaio e non conoscono altra tendenza che non sia alle carote e ai

funghi, e perciò irromperebbero come lupi famelici sui viandanti o come avvoltoi in cerca di carogne.

Senonchè questo non succederà mai, perchè è contro i fati e i fatti. I rurali non hanno preparato nè compiuto alcuna rivoluzione, neppure dove formano i nove decimi della popolazione come in Russia, in cui la rivoluzione, prima costituzionale, poi socialdemocratica e infine bolscevika, fu unicamente opera delle popolazioni urbane. I *mugicky* non si mossero che a cosa fatta e per gettarsi simili a corvi sulla terra, che passò da un padrone all'altro, almeno per il momento. La storia non registra che semplici sommosse e rivolte di contadini; i quali, abbandonati a sè stessi, han finito sempre coll'essere stati macellati, sebbene dieci volte superiori per numero ai loro carnefici. I Comuni si redensero parecchi secoli prima del contado rimasto servo, perchè è legge storica e sociologica che le popolazioni urbane precedano i villici nella conquista della libertà e della civiltà, che spesso conservano anche sotto il dominio d'un invasore. Così avvenne in Italia dopo le irruzioni dei barbari, così nel Peloponnesso dopo la calata dei Dori, che in numero sparuto sotto il nome di Spartani tennero per mille anni schiavi centinaia di migliaia d'Iloti, ma lasciarono liberi i cittadini Perieci. La ragione si trova nel fatto che mentre il progresso per le altre classi sociali si svolge in proporzione geometrica, pel contadino si effettua in proporzione aritmetica; dimodochè esso nel turbine della civiltà che avanza è rimasto pressochè fossilizzato, vero avanzo preistorico del pensiero e dell'anima.

In tale stato di cose non ci mancherebbe altro che ricorrere agli eroici trovati dei bolsceviki: s'imbotterebbe addirittura sopra la feccia. Mesi or sono la bolscevika *Comune del Nord* di Pietrogrado, in gran formato, con carta

di pessima qualità e con veste tipografica orribile, avvertiva che gli articoli scritti con giusta ortografia non sarebbero stati tenuti in conto, non essendovi che i borghesi che scrivono correttamente. Chi buttò giù quell'avviso non poteva essere che un massimalista dell'imbecillità umana, un *mugick* e condottiero di *mugicky,* perchè fuori della Russia vi è gente non borghese che sa scriver bene e pensar meglio, la quale non intende compiere la rivoluzione sociale per emulare i calmucchi e i tatari nell'analfabetismo. L'avvertimento della *Comune del Nord* mi richiama in mente una meravigliosa scena dell'*Enrico VI* di Guglielmo Shakespeare, di cui trascrivo qualche tratto.

Smith. Lo scrivano di Chatham: egli sa scrivere, leggere e fare i conti.

Cade. Oh mostruoso!

Smith. Fu preso mentre faceva libri per fanciulli.

Cade. Vile scellerato!

Smith. Ha un volume in saccoccia con lettere rosse.

Cade. Dunque è un mago.

Dick. Sa fare obbligazioni e scrivere abbreviato.

Cade. Me ne dolgo per lui. È un uomo di bella persona sull'onor mio; e se non lo trovo colpevole non morirà — Avvicinati, uomo; bisogna ch'io ti esamini. Qual'è il tuo nome?

Scriv. Emanuele.

Dick. Il nome che i nobili sogliono scrivere in testa alle loro lettere. — Andrà male per te.

Cade. Lasciate ch'io solo gli parli. — Hai tu l'uso di scrivere il tuo nome? O hai un suggello per farti conoscere come gli uomini onesti?

Scriv. Signore, ringrazio Dio d'essere stato tanto bene educato da sapere scrivere il mio nome.

Il popolo. Ha confessato; via di qui; è un traditore; è uno scellerato.

Cade. Conducetelo altrove e sia appesso colla sua penna e il suo calamaio al collo. . . . .

E voi che amate il popolo venite meco. Ecco il momento di mostrare che siete uomini: è per la libertà che combattiamo; non lasciam vivo un solo di coloro. Inibisco la clemenza; e vuo' che non si salvi la vita altro che a quelli che portano cinti di pelli di bestie e scarpe di vacchetta; perchè son poveri e onesti cittadini che si accordano con noi e si porrebbero dalla nostra parte se ne avessero il coraggio.

I compilatori della *Comune del Nord* sembrano la seconda edizione riveduta e corretta di Jack Cade e dei suoi assistenti. Come si riproduce la storia! Ma questa roba non ha nulla a vedere colla rivoluzione sociale, che non può, non deve consistere nell'abolizione della grammatica e del sapone, nella distruzione della *Divina Commedia* e del Partenone, nell' incendio delle Università e dei palazzi, nel saccheggio dei granili e dei mercati, nel trionfo del cinto di pelle caprina e delle cioce di vacchetta. La lotta di classe non è stata mai compresa nella dottrina anarchica; figuriamoci poi la lotta dei pidocchi infarinati e degli sciacalli ciociari. La vera rivoluzione sociale dovrà essere opera di tutto il proletariato per la redenzione dell' intero genere umano. Non i palazzi, non i magazzini, non le opere d'arte bisogna dare alle fiamme; ma i tugurii, le caserme, le galere. Non si devono abolire il calamaio, la penna, la grammatica, la scienza; ma i codici, il privilegio, l' ignoranza definita del tragico inglese « maledizione di Dio », e da un altro scrittore « notte dello spirito, una notte senza luna e senza stelle ». Tutto dovrà diventare patrimonio comune: dalla terra all'officina, dall'industria all'arte, dalla libertà al sapere. La rivoluzione sociale arriverà sull'ala onnipossente della scienza, che al dire dello Shakespeare, « è l'ala

che ci porta in cielo ». Essa impugnerà l'arma irresistibile della libertà per annientare d'un colpo tutte le miserie, le vergogne, le infamie del passato; essa illuminerà egualmente il lavoratore dei campi e l'operaio della città, il domatore delle onde e il diseredato dell'opra intellettuale.

VII.

L'Idea

Il Guerrazzi scrisse: « È cosa ordinaria che il popolo partecipi assai le qualità del carbone: massa incomoda e sordida se spento; luminosa a ardente se acceso ». Non basta però che sia acceso, occorre anche che si accenda a tempo e a luogo. Se brucia in un posto poco adatto, potrà risolversi in cenere sterile, potrà provocare un incendio distruttore; ma non riuscirà a muovere la locomotiva della civiltà e della libertà. Il fochista che lo solleva, lo regola e lo accende è l'idea.

Essa si presenta alla mente del novatore e del ribelle così come apparì all'appassionata fantasia del trovator cavaliere l'immagine della dama lontana.

> Amore di idea lontana
> Per voi tutto il cuore mi duol.

O come cantò un altro trovatore:

> Mon cor e mi e mas bonas cansos
> E tot can sai d'avinen dir ni far
> Conosc qu'eu tenc, bona domna, de vos.

L'idea è uguale al *miraggio* dietro a cui corre il viandante assetato nel deserto, che insegue la visione fino a ca-

dere esausto sulla sabbia senza potere raggiungere la realtà che si nasconde dietro di quella: l'oasi bramata. Essa accompagna il martire sul Calvario e sul patibolo, ne deterge il sudore e le lacrime, ne raccoglie il sangue e ne suggella gli ultimi accenti. In seno all'idea egli abbandona il capo morente e rende l'ultimo anelito:

> Sì che dove Maria rimase in giuso,
> Ella con Cristo salse in sulla croce.

L'idea illumina il pensiero, vivifica l'azione, purifica la forza, nobilita le passioni. L'arma mossa dalla brutalità produce un volgare assassino; la stessa arma guidata dall'idea crea un eroe immortale che si chiama Armodio, o Cassio Cherea, o Agesilao Milano, o Sofia Perowskaia, o Michele Angiolillo. Il disertore che fugge per viltà, cade tutt'al più senza infamia e senza lode; il disertore che abbandona la bandiera odiata per rifugiarsi in grembo alla sua idea, diventa agitatore di folle, condottiero di popoli o martire simbolico d'una gente con Santorre di Santarosa, Giuseppe Garibaldi, i fratelli Bandiera, Carlo Pisacane, Michele Bakunin, Guglielmo Oberdank. Il ladro che ruba per bisogno è una vittima, il ladro che ruba per impinguarsi è un delinquente borghese, Vittorio Pini che svaligia la cassaforte dorata per la propaganda della sua idea e muore in galera è un ribelle vendicatore. Iohn Brown glorifica la forca, Giordano Bruno rende sublime il rogo, il gladiatore crocifisso sulla via Appia nobilita la croce e annunzia Cristo.

La molla suprema della scienza, dell'arte, della civiltà, della libertà è stata e sarà sempre l'idea. Michelangiolo domandato che cosa ne pensasse d'un pittore, rispose: « Io credo che quest'uomo non diverrà mai nulla, finchè sarà

così avido d'arricchire ». Angelo Mosso scrive: « I greci raggiunsero tale perfezione anche nelle cose umili, e quasi industriali, che davanti ad una collezione di monete della Sicilia si resta affascinati come da una visione di bellezza . . . Noi siamo brutti assai! Il denaro che domina e tiranneggia è divenuto volgare nei suoi coni ». Nè poteva avvenire diversamente, perchè il greco perfino nel coniar le monete era animato da un'idealità religiosa, estetica in tutte le sue manifestazioni.

La morte per la comune degli uomini ha un non so che di angoscioso e di pauroso, che la fa paventare; per certe anime doloranti, per i vinti della vita essa è il sollievo bramato, che pone fine a ogni male; per le anime elette è il Nirvâna in cui s'acqueta ogni desio. Michele Cervantes, genio incompreso e sventurato, esprime da sommo poeta questo concetto in quattro versi che valgono un poema:

Ven, muerte, tan escondida,
Que no te sienta venir,
Porque el placer de morir
No me torne a dar la vida.

L'infelice Leopardi al cospetto della morte canta:

T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Ormai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che ascoso a comun danno impera,
E l'infinità vanità del tutto.

Nicola Lenau, ancor più infelice, mentre il suo cervello si dissolve nella pazzia, delirando le grida:

Se dì verrà che il core impudridisca,
E il caldo foco della poesia,
E dell'amor la fiamma impallidisca,
O morte, il corpo mio, portalo via!
T'affretta, orsù, portalo via, spedita,
E i tuoi bardi sprigiona in quel momento;
Non ingombrare il campo della vita
Colla cenere sol del sentimento!

Iosè Espronceda trova un accento disperato e beffardo nello stesso tempo:

Que haya un cadàver mas, què importa al mundo!

Le ultime parole dei grandi uomini contengono qualche cosa di affannoso, o di amaro, o di sarcastico. Vespasiano esclamava: « Ahi, che divento un Dio! » Suo figlio Tito si doleva di non meritare gli venisse tolta la vita. Un borbonico megalome annunziava: « Signori, è finita la commedia! » Napoleone in agonia sentiva il turbine della battaglia e comandava: « Testa di colonna! ». Il Goethe invocava la luce che fuggiva al suo occhio morente: « *Licht! mehr Licht!* » Invece al novatore, al martire, in cui l'idea ha pervaso ogni fibra ed è diventata carne della propria carne e sangue del proprio sangue, la morte si presenta raggiante e gloriosa, quasichè fosse il coronamento dell'opera ideale per la quale egli cade. L'ultimo suo accento è un grido di vittoria, un'invocazione gaudiosa, un'esclamazione trionfale: Socrate, Santa Perpetua, Giordano Bruno, Francesco Babeuf, Eleonora Pimentel, Domenico Cirillo, Tito Speri, Antonio Sciesa, Michele Angiolillo, Francisco Ferrer muoiono tutti allo stesso modo e spesso si avviano al patibolo cantando:

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti,
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.

A nessuno meglio che a loro si può addire il detto del *Li-Ki* cinese: « Tutti i viventi muoiono; morti tornano alla terra. La carne e le ossa, seppellite giù, nascoste nell'ombra vanno a formare la terra dei campi. L'Etere di quella carne e di quelle ossa s'inalza e s'espande nell'alto e va facendosi luce ». Questa non è poesia, no; è storia di ieri, storia d'oggi, storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Non il piatto di lenticchie, spinse il Buddha al Nirvâna, i Gracchi sui rostri, il Vanini nel rogo e Sofia Perowskaia alle forche; non il desio della cuccagna guidò al sacrificio i martiri di Belfiore, di Chicago e di Tokio; non la visione di regie predende gettò Francesco Caracciolo, Mario Pagano, Ciro Menotti Guglielmo Oberdank e Cesare Battisti nelle mani del boia; non il luccichio dell'oro trascinò Carlo Pisacane, Carlo Cafiero, Michele Bakunin, Pietro Kropotkin, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg nell'abisso dei vinti. La sedicente scienza della cattedra e degli speculatori nega il contenuto ideale d'ogni grande azione umana; « ma come fare ? — domanda Georges Platon — Ogni momento avviene questo fatto strano: l'attrattiva naturale del piacere cede alla preferenza volontaria per la sofferenza; le barriere dell'egoismo sono rovesciate; nella trama serrata dei fenomeni un fatto nuovo, il primo di una serie, una forza insospettata reclama il suo posto e vi si inserisce ».

I popoli non animati da grandi idee, possono fondare un impero assiro o cartaginese, unno o vandalo, mongolo o turco; ma non lasceranno dietro a loro che piramidi di

teschi umani e cumuli di rovine. Invece i popoli illuminati dall'idealità, per quanto piccoli essi siano, legano al genere umano il patrimonio radioso delle loro opere, in cui vivranno anche dopo la totale scomparsa della loro stirpe. Il Carlyle scrisse che i popoli parlano al mondo per bocca dei loro eroi; e noi possiamo aggiungere che gli eroi parlano alle loro genti sotto il fascino delle idee. La Germania, checchè avvenga di lei, farà sentire in eterno la sua voce per bocca del Keplero, del Kant, del Goethe, dello Schiller, del Beethoven, dell'Heine, del Körner, e non mai col vocabolario brigantesco dei suoi innumerevoli Hindenburg e Ludendorff. Quel che avviene dei popoli avviene anche delle classi sociali. Centinaia di migliaia d'iloti non hanno legato altro all'Ellade che il ricordo della loro viltà e della loro miseria; mentre un pugno di privilegiati spartani ancora ci lasciano compresi d'ammirazione e di stupore.

« Ai popoli non si maledice, s'insegna », lasciò scritto Giuseppe Mazzini; e s'insegna innanzi tutto l'idea, per non essere costretti a maledire poi. Ma che cosa andate insegnando voi alle plebi specialmente agricole, o truffatori di voti, di sinecure, di prebende? A votare, a brigare, a intrigare, ad arrabbattarsi, a sovrapporsi. La vostra propaganda è stata tracciata sul famoso sillogismo latino maccheronico: *Aqua facit extinguere sitim*, *caro salsa facit bibere aquam*, *ergo caro salsa facit extinquere sitim*. Voi, *paur èpater le paysan*, vi presentate a costui coi trucchi d'Euno, il gran cerretano sirio delle guerre servili, e date ad intendergli che la materia infammabile contenuta in un guscio di noce sia il sole dell'avvenire. Con ciò voi non otterrete, tutt' al più, che qualche misera ed effimera *jacquerie*, nella quale nemmeno riuscirete a proclamarvi « re dei pidocchi », poichè essa travolgerebbe voi stessi per i primi.

Un valoroso scrittore anarchico francese, Iean Grave, scriveva giorni or sono:

« Ah! sì, le forti individualità conducono le folle, le minoranze ribelli scatenano le rivoluzioni; ma dopo tutto sono le folle che le compiono, e per quanto possa essere grande la potenza delle forti individualità, qualecchessia l'attività delle minoranze rivoluzionarie, queste non ricavano dalla folla se non ciò che essa è capace di dare; non la conducono se non in quanto la folla è adatta a muoversi; non la sollevano se non è posta in fermento dalle circostanze e dagli avvenimenti ».

Dove sono le idee che camminano sui loro piedi? Le idee in tanto progrediscono e trionfano in quanto vi sono uomini che le portino sulle loro spalle robuste e le facciano avanzare; altrimenti voi non avrete che carbone incomodo e sordido. La rivoluzione sociale non sarà che essenzialmente aristocratica, nel senso cioè di elevare, nobilitare il proletariato al massimo grado, renderlo atto a godere, non solo i beneficii materiali della nuova società, ma anche e soprattutto i beneficii intellettuali e morali. Se la rivoluzione sociale dovesse portare il trionfo dell'analfabetismo, del sudiciume e della bestialità con una pura e semplice sostituzione di *mugicky,* di beceri, di barabba, di lazzaroni e di villani, sarebbe meglio che ci rifugiassimo nel centro dell'Africa.

VIII.

La borghesia.

Dell'idea avviene quel che suole avvenire della libertà, della civiltà, della giustizia, del diritto, dell'ordine. Tutti

parlano in nome di questi ultimi come di cose proprie, non esclusi i cosacchi che portavano l'ordine a Varsavia, i gendarmi che introducevano la libertà nel Tonchino e nell'Algeria, i panduri croati che assicuravano la pace all'Italia e i lanzichenecchi che importavano la civiltà kulturata nel Belgio. Infatti il boia tira i piedi in nome dell'idea, il brigante svaligia spinto da una ideale forza irresistibile, lo sbirro ammanetta in ossequio all'idealità, l'assassino scanna idealmente, i corvi si pascono in senso idealistico, i pappagalli cianciano in tuono ideologico, i farabutti si votano anima e corpo all'idealismo. Che gazzarra, che scampanìo, che brulichìo d'idee! Sant'Apollo, aiutateli!

Il ministro Orlando in un suo discorso tenuto tre anni or sono al politeama di Palermo divise barbinamente le guerre in guerre di razza e in guerre di idee, ed io ne rilevai le panzane in un altro mio lavoretto: *La guerra e la civiltà*. Ora egli da presidente del consiglio e dopo la vittoria è tornato con un breve accenno sullo stesso tema, ma non per questo è stato meno infelice.

L'illustre professore di dritto pubblico così ha parlato al circo equestre di Montecitorio:

« Noi vogliamo dire invece che l'Intesa non sarebbe riuscita a vincere la formidabile preparazione nemica se tutto fosse dipeso dal numero dei cannoni, delle mitragliatrici e dei fucili, e dalla sapiente e spregiudicata predisposizione delle insidie nemiche: dal siluro al gas afissiante, dal piano d'invasione del Belgio al piano d'invasione di spie per tutto il mondo. Su questo terreno l'Italia e i suoi alleati è assai improbabile sarebbero rimasti vincitori, se oltre la forza materiale non li avesse sorretti una grando forza ideale ».

È indiscutibile che la forza materiale, non sorretta da una grande forza ideale, non arriva a trionfare, oggi spe-

cialmente. Può sì, vincere per un momento; ma trionfare non potrà giammai, e lo abbiamo provato noi anarchici contro cui si rovesciarono a più riprese la prepotenza e la ferocia borghese di tutto il mondo senza riuscire ad altro che a renderci invincibili. La forza brutale presto o tardi deve soccombere; solo la forza al servizio di un'idea trionfa ed entra nel patrimonio del genere umano e nell'eternità della storia. Le giberne dell'Intesa però hanno vinto perchè erano le più numerose e le più ricche; perchè avevano il dominio del mare; perchè all'ultima ora sono diventate le più forti in tutti i sensi. Se mai forza ideale si ebbe, questa fu essenzialmente popolare nei giorni più tragici delle brigantesche irruzioni lanzichenecche, che assassinavano il Belgio, la Serbia e la Francia, calpestavano la Russia frantumata e minacciavano d'insanguinare il mondo intero.

La forza ideale non animò certo l'infinita schiera dei pescicani, degli sciacalli, degli affamatori, dei saltimbanchi, dei mestieranti, pei quali la guerra è stata un affare o una cambiale da scontare, e che all'Italia hanno fatto tanto male quanto un'invasione. La grassa e grossa borghesia, dacchè conquistò la ricchezza e il potere, l'idealità l'ha riposta nella borsa insanguinata o nella trippa scurrile. Poco importa che ci sia una monarchia o una repubblica, una teocrazia o una socialdemocrazia sudekuniana, che governino i piemontesi o i prussiani: a lei preme che la sua greppia dorata resti in piedi. In tanto esistono l'indipendenza, la libertà, la patria in quanto quella greppia non è toccata. Per tutto il resto essa si rassegnerebbe, non solo a parlare turco, ma a servire devotamente il primo giannizziere o mammalucco che capiti. « Oggi cortigiana d'una dinastía, scrive Saverio Merlino, per poter saccheggiare impunemente il paese, domani rivoluzionaria per salvare il bottino o per

arrotondare il dominio acquistato, essa è stata sempre in preda alla bulimia dell'oro e del potere ». Per questo e nient'altro che per questo, come pur nota il Turiello, la borghesia italiana si è gettata spesso nella tormenta rivoluzionaria. Le borghesie dell'Intesa hanno accusato spudoratamente i bolsceviki russi d'aver chiamato i tedeschi e d'essersi alleati con loro; ma si tratta di una volgare e infame calunnia, che non potrà mai aver presa nè trovar credito, perchè le prove più schiacciati stanno lì a smentirla sotto gli occhi di tutti. La massima voltairiana, così cara ai dominatori: « Calunniate, calunniate, qualche cosa resterà », una volta ancora ha fatto cecca. I bolsceviki saranno stati vigliacchi, saranno stati bestiali, saranno stati imprevidenti; ma non invocarono mai l'ausilio dei predoni tedeschi, che li calpestarono e li fucilarono a più non posso. I lanzichenecchi e i panduri invece, furono affannosamente e fraternamente chiamati dalle varie borghesie russe, per paura della rivoluzione sociale. Il ministro Czernin dichiarò che uno spiraglio di luce si ebbe per gl'imperi centrali quando la borghesia ucraina aprì le porte ai loro eserciti. Poi venne la borghesia finlandese, che coll'aiuto dei tedeschi per soffocare la rivoluzione sparse in pochi mesi più sangue paesano di quanto ne hanno sparso in due anni i bolsceviki per tutto l'impero russo. I latifondisti delle provincie baltiche, i possidenti beoti della Lituania, i signorotti della Polonia, gli spossessati fuorusciti della Russia facevano a gara nell'accogliere i Nibelunghi come salvatori sovrani, ed oggi che la stella d'Arminio è tramontata, danno il calcio dell'asino a Guglielmone e si rivolgono supplicanti alle mitragliatrici dell'Intesa, che prima, per far piacere ai tedeschi, avversavano e odiavano. Voi li vedete in questo momento i rappresentanti della borghesia russa andare in pellegrinag-

gio a Parigi come alla Mecca per implorare la ricostituzione dell'impero moscovita, col loro dominio e colle galere della Siberia. Se domani la borghesia italiana, o francese, o inglese si trovasse di fronte alla rivoluzione sociale, chiamerebbe cento volte gli stranieri in casa, e piuttostochè perdere i privilegi, preferirebbe farsi ingravidare dai cinesi o diventare eunuca dei turchi. Infatti ecco che cosa sta succedendo in Italia: mentre la Germania aveva un naviglio potente, i predoni inglesi non potevano prendersi la libertà di mandare troppe corazzate altrove; ora, liberatisi da quell'incubo, annunziano di voler quanto prima stabilire una poderosa armata a Malta per tenere il dominio assoluto del Mediterraneo, il quale importerebbe il vassallaggio dell'Italia. Senonchè per i patriotti italiani il pericolo non sta nella rapacità britannica, più nefasta e più insaziabile della tedesca; non sta nel militarismo francese che minaccia di prendere il posto del tedesco. Il profeta Iannicola e gli altri mascalzoni della sua stampa si rassegnerebbero volentieri e patriotticamente a diventare stallieri di Iohn Bull o sguatteri di Chauvin, che per loro rappresentano i cani di guardia del disordine borghese; ma non si rassegnerebbero mai e poi mai a fare assidere alla loro mensa il proletariato.

La storia degli oppressori, per altro, è stata sempre la stessa: quando veggono il loro potere minacciato, ricorrono agli scherani forestieri. Così i satelliti della monarchia borbonica dopo la presa della Bastiglia emigravano per ritornare patriotticamente cogli eserciti invasori in Francia; gl'italianissimi sabaudi soffocavano la sommossa del 1821 colle baionette austriache; il papato si faceva puntellare dai cannoni francesi; gli Asburgo chiedevano il soccorso dei cosacchi. E poi, colla più strabiliante spudoratezza, inventano l'oro e la complicità dello straniero coi rivoluzionarii!

Per i dominatori non c'è che una sola idea da difendere, da esaltare, da far trionfare ad ogni costo, anche quando è un'idea tramontata e infeconda; anche quando non è più idea, ma dominazione brutale: il proprio reggimento. Tutte le altre idee che attentano a tale reggimento, che minacciano la mensa imbandita dei gaudenti, non hanno nè « divina essenza », nè « misteriose energie »: sono roba da manicomio, da galera o da forca, e i loro seguaci vanno trattati alla stregua della psichiatria, del codice penale, o della giberna.

La forza ideale non ha animato per nulla la borghesia francese, di cui avete assaggiato innumerevoli volte i calci nel sedere e gli schiaffi sul viso; borghesia altezzosa, vana, provocatrice e violenta, che rimane sempre quella del primo e del secondo impero.

La gazzettaglia borghese e i guerrafondai italiani hanno criminosamente ingannato l'opinione pubblica e tradito nel modo più vergognoso la nazione. Essi fin dal primo giorno della guerra hanno dato ad intendere che in Inghilterra e in Francia ad ogni passo v'era un altare su cui s'adoravano i maccheroni italiani, e che tutti i francesi e gl'inglesi per onorare la dea Roma da mane a sera sonavano il mandolino e mangiavano ulive di Calabria e panettone di Milano. Io credo che dacchè mondo è mondo nessuna canaglia rappresentò mai una più indegna commedia e ordì una più infame calandrinata in danno della propria patria; talmentechè i rappresentanti dell'onor nazionale, gazzettieri, politicanti e patriotti, alla stregua delle loro leggi andrebbero tutti fucilati alla schiena per lo meno dieci volte. Alla Germania, vasello d'ogni froda, sentina d'ogni turpitudine, crogiuolo d'ogni delitto, si contrapponevano una Francia e un'Inghilterra ideali, veri Eldoradi della libertà e della civiltà, tempii sacri del diritto e della giustizia, ovili d'agnelli

incontaminati. Così gli abietti tedescofili di ieri, i misogalli idioti del giorno innanzi, lo stesso Colaianni autore della implacabile requisitoria sui *Latini e Anglo - Sassoni*, non si stancavano di falsare la storia, di spacciare le più sconce menzogne, di svisare mostruosamente i fatti, quasichè per mettere a nudo le piaghe d'Odino fosse necessario dedicare il Campidoglio ai Druidi gallici e al Moloch britannico. Dimenticavano fra l'altro, quei nazionali microcefali, l'insegnamento di Niccolò Machiavelli: non bisogna offendere tanto un nemico da non pensare che domani egli possa tornare amico, e non si deve esaltare tanto un amico da non attendersi che domani questo possa diventare nemico. Oggi che i nodi son venuti al pettine essi sbofonchiano, strillano, spettegolano più o meno a denti stretti « coll'amarezza » di Napoleone di Castrogiovanni, e recitano l'atto di contrizione colla bava di Gabriele D'annunzio. Eppure la storia era lì a metterli in guardia e ad insegnar loro molte cose.

Uno scrittore napoletano, Ferdinando Santini, scriveva parecchi anni or sono: « Figlio dell'invidia e dell'orgoglio, l'odio, che rode l'anima dei francesi contro ogni gente vicina, che accenni a divenir qualche cosa nel consorzio delle nazioni, si manifestò in tutta la scompostezza e la viltà degl'impeti suoi contro l'Italia dopo il 1870; straboccò fuori senza freno di sorta, nè di civile temperanza, nè di senso morale, tutto libero e intiero, dopo la meritata lezione della Prussia, che spuntò le corna alla loro tradizionale superbia. Lasciata la Francia a sè stessa, rivelò tutto l'essere suo; e, d'allora in poi, s'è veduto lo stranissimo fenomeno d'una nazione, in cui tutta la stampa, a qualunque parte politica fosse venduta, in questo mirabilmente si concordasse tutta per malefico istinto, nell'odio contro l'Italia: chè delle rarissime eccezioni non vale il tener conto ». Ora qui c'è tutta

quanta la psicologia delle classi dominanti francesi. La vera rappresentante del militarismo o dell'egemonia universale non è stata la Germania, ma la Francia, la quale dai Carolingi in poi senza soluzione di continuità s'è vista sempre in preda a un vero delirio di supremazia, che è stato causa precipua delle sue sventure e della maggior parte delle grandi guerre europee. Questo delirio incurabile e irresistibile gettò i francesi nel vulcano del Vespro, condusse Filippo l'Ardito a morir « fuggendo e disfiorando il giglio », trascinò l'orifiamma nel fango e nel sangue del Garigliano, di Pavia e di San Quintino, fece passare la Francia per le umiliazioni di Malplaquet, dell'Assietta, di Rossbach, di Waterloo, di Sedan.

Ai confini francesi specialmente non deve esistere nessuna nazione che abbia un certo valore e una certa forza: tutti debbono essere vassalli ossequenti, o devoti ammiratori, o umili servitori dei Brenni galli. L'odio francese si scatena anche quando un popolo scuote il giogo e si costituisce a nazione: ecco perchè dopo Federico il Grande la Francia detestava la Prussia e dopo il 1870 vituperava l'Italia. A volta, a volta il regno longobardo, il ducato di Borgogna, gli stati spagnuoli, la repubblica di Venezia, i principati tedeschi, la marina inglese, la prosperità loandese, la dinastia austriaca hanno provato la sferza della sua megalomania furibonda, quasi sempre finita colla sconfitta. C'è chi vuol ricercare l'idealità in alcune imprese guerresche della Francia; ma andando in fondo si trova che i moventi del militarismo francese sono stati costantemente l'invidia e l'orgoglio. L'odio contro l'Inghilterra e l'Olanda lo fece correre in aiuto degli Stati Uniti e del Belgio; il timore di vedere ingrandita la Russia a spese della Turchia lo condusse, sulle orme dell'Inghilterra, a Navarino contro i mu-

sulmani e in Crimea contro i cristiani; il desiderio di umiliare l'Austria e la brama di annettersi Nizza e Savoia lo determinarono ad aiutare il Piemonte nel 1859. Oggi in egual modo la gelosìa dell'Italia lo ha spinto prima a soccorrere e incoraggiare gli abissini nell'Eritrea e i turchi in Libia, e poi a difenderé da bravo alleato la causa dell'Austria, a sobbillare i greci, a guidare i serbi contro il Montenegro e la francesizzata sorella rumena, ad aizzare i croati perfino in terra italiana al di qua delle Alpi. Per fortuna la possa non corrisponde più alla volontà di nuocere, altrimenti vedreste i « gallo - frati » d'un Oudinot qualsiasi, benedetti dal cardinale Amette, passare i monti e il mare per conquistare Venezia ai panduri croati del maresciallo Boroevic, Verona agli sloveni di Radetzski, Roma ai canonici di *Nôtre Dame de Paris* e Bari ai serbi, come mercato naturale dei porci nutricati nei dominii di re Pietro e di re Nicola.

Non parliamo poi dell'Inghilterra, per carità! La storia inglese è la vera storia del brigantaggio, della frode e dell'assassinio, non animata mai dal minino soffio d'idealità. Finchè non vede minacciati la sua borsa e il suo covile piratesco, l'Inghilterra non si muove mai, o tutt'al più si muove all'ultimo per mettere in pratica il motto: fra i due litiganti il terzo gode, svaligiando amici e nemici. Se la Germania non avesse invaso il Belgio e minacciato il suo impero, la Gran Bretagna non si sarebbe mossa, e lo dichiarò solennemente Lloyd George.

Durante la guerra, massime in tempo di sconfitta, i campioni dell'Intesa sembravan tutti seguaci di San Francesco d'Assisi, si protestavano vittime del brigantaggio tedesco, predicavano di combattere per la giustizia, per la libertà, per la civiltà. Ora che la guerra è finita e che gl'imperi centrali sono stati debellati, voi li vedete d'un tratto tra-

sformati in avvoltoi e iene. Ognuno, anche i conti di Culagna di Praga, di Zagabria, di Belgrado e d'Atene, vuole il suo impero; si tracciano corridoi territoriali degni del medio evo; si disegnano mosaici sui dettami del Metternich; i marescialli di Francia tra un *Te Deum* e l'altro hanno sentenziato d'arrivare a Colonia, a Magonza e forse più oltre; gli scarabei nazionali d'Italia sognano l'impero romano; gl'inglesi, angeli custodi del genere umano e sentinelle della civiltà, hanno stabilito d'allargare la loro pirateria fino a raggiungere quaranta milioni di chilometri quadrati in cifra tonda e di restare essi soli armati in mezzo a tutto il mondo disarmato. E se i tempi non fossero mutati, se accanto a Lloyd George non si trovasse che il solo ideologo borghese venuto dall'America, voi vedreste i traditori di Parga, i distruttori di cento popoli, i saccheggiatori dell'orbe, i deturpatori e i devastatori del Partenone e di Dheli, annidarsi sul mar Bianco, sul Baltico, sul mar Nero, sul Caspio, sull'Eufrate, in Arabia e nelle colonie germaniche. Altro che tedeschi! Altro che guerre d'idee!

I dominatori son tutti gli stessi e i borghesi sono peggiori degli altri, perchè hanno il cervello impastato di sego e di tossine, e al posto del cuore tengono una palanca.

Le parole spesso hanno un grave significato, non solo per la lingua di un popolo, ma anche per la storia e per la sociologia.

Le voci *nobile* e *signorile* passarono a significare pressocchè in tutte le lingue, la gentilezza, la venustà, la grazia, la bellezza ecc., non solo negli atti della vita, ma anche in tutte le manifestazioni del pensiero; e fino a un certo punto non a torto. La nobiltà nel tempo del suo miglior dominio fu certo violenta, rapace, turbolenta, sanguinaria;

ma non mancò spesso di essere generosa, cavalleresca e di squisito senso artistico. Amò e protesse a gara e con una specie di delirio le arti, e molto di frequente rubò e dilapidò per donare.

Il marchese Alberto Malaspina detto il Moro, rimproverato da Rambaldo di Vaqueiras di essersi posto a rubare alla strada, rispondeva senza esitare:

> Per dieu Rambautz, de so us port guarentia
> Que mantas vetz, per talen de donar
> Ai aver tol, e non per manentia
> Ni per thesaur qu'ieu volgues amassar.

(« Perdìo, o Rambaldo, di ciò vi assicuro che molte volte ho rubato per piacer di donare, e non perch'io volessi ammassare nè ricchezza nè tesoro »).

Strana specie di signorotti feudali, esclamerete voi, nevvero? Eppure quale differenza tra i baroni d'allora e i baronetti borghesi di oggi! Quelli rubavano per donare, per togliere di miseria i trovatori e per produrre opere d'arte; questi rubano per ammucchiar quattrini da lasciare ai loro eredi, o tutt'al più da sperperare con pessimo gusto in orge, in bagordi, in bische, in bordelli e in lusso barbino di villani rifatti.

Non per nulla dunque *borghese* in molte lingue passò a significare nella vita odierna ogni manifestazione goffa, sciocca, grottesca, volgare.

La borghesia più che per forza e virtù proprie ha conquistato il dominio col sangue del popolo e colla frode; e se altre volte essa fu animata da qualche idealità, oggi come un goffo pachidederma è allettata solo dal brago in cui si culla e dal pasto che divora. Mentre i lanzichenecchi del kaiser minacciavano le mangiatoie dell'Intesa, i nostri bor-

ghesi levavano al cielo Carlo Liebknecht, che come Farinata avrebbe potuto dire della libertà in Germania:

> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.

Quando però il Liebknecht volle proseguire nella mischia sociale fino alle estreme e logiche conseguenze, le borghesie intesiste per le prime lo dichiararono mentecatto, ignorante fanatico; gioirono della sua morte come d'un trionfo maggiore della loro vittoria su Guglielmone e batterono le mani ai peggiori arnesi del militarismo tedesco rosso e nero, che avevano scatenato la guerra. Lo stesso avvenne in Russia: da principio istigarono ottobristi, cadetti e socialdemocratici contro la corte tedescofila di Russia; ma appena la rivoluzione prese una piega sociale, lanciarono l'anatema contro di essa. Oggi poi chiedono ad alta voce la distruzione dei bolsceviki, non per quello che costoro valgano o rappresentino, bensì per soffocare sul nascere ogni tentativo di rivendicazione sociale. La rivoluzione bolscevika non è certo il modello delle rivoluzioni, nè i bolsceviki sono i migliori solutori della questione sociale, che non si risolve con una bestialissima dittatura nihilista e molto meno colla spartizione delle terre ai *mugicky*. I bolsceviki non sono nè tutti anarchici, nè tutti socialisti, e il bolscevismo non ha nulla, assolutamente nulla a vedere colle dottrine anarchiche e molto meno con Tolstoi, checchè spropositino i gazzettieri borghesi capitanati da quel rammollito di Napoleone Colaianni, proclamatosi ultimamente gran profeta sul *Giornale di Sicilia*. Il bolscevismo fu il prodotto naturale dello zarismo, delle deportazioni in Siberia e delle efferatezze della polizia russa, e i dominatori dell'impero moscovita oggi pa-

gano il fio delle loro bestialità e delle loro infamie. Anzi ancora hanno pagato ben poco, perchè a rigore di giustizia distributtiva per tutto il male che fecero alla loro patria meriterebbero d'essere fucilati dal primo all'ultimo. Ma nonostante il terribile insegnamento della catastrofe russa, le borghesie vittoriose persistono nell'illusione di poter fermare la valanga colle palafitte e di considerare gli eserciti nazionali come devoti carnefici pronti a tagliar teste e a tirare piedi, secondo il volere del primo sbirro o gaudente che capiti. Ah no, perdio! Quel tempo è finito, è finito per sempre, e se le classi dominanti si ostinano a credere che la terra giri attorno a loro, presto, molto presto, faranno la fine della borghesia russa.

È bene, o signori, che il militarismo tedesco sia caduto; ma è necessario che cadano anche gli altri dominii della rapina e della forza. Il vero pericolo pel genere umano sta nel disordine borghese, e saranno benedetti coloro che prenderanno i figli della vostra Babilonia e li sbatteranno al muro, per servirmi di una frase biblica. Avete voglia di falsare, calunniare, bandire crociate, stringere freni, *boicottare* grottescamente nel liceo il figlio dell'assassinato Liebknecht, col quale ripetete la favola del lupo e dell'agnello: i vostri giorni sono contati e la vendetta sarà uguale alla vostra ferocia.

E voi, o contadini, ricordatevi sempre del proverbio spagnuolo: *Cuando el diablo reza, engañarte quiere.* (Quando il diavolo prega è segno che vuole ingannarti). L'Ammon, per esempio, citato dal Colaianni, « ritiene il trionfo della democrazia sociale contrario alle basi naturali dell'ordine; si dichiara contrario alle concessioni e alle riforme: e non spera che nei contadini, la classe fondamentale dell'umanità, la fontana di Iouvence, che fornisce senza posa nuovi con-

tingenti per colmare i vuoti che si fanno nelle altre classi ». Il sacerdotale biografo del poeta rustico Carmine Papa scrive: « Anche io amo i campi che oggi chiamerei sacri, perchè soli non del tutto ancora contaminati dalle inverecconde ire di parte, dagli osceni delirii della piazza. Se la società dovrà trovare la medicina alle sue terribili infermità di egoismo, di speranze aleatorie, i soli agricoltori gliela potranno dare ». Voi comprendete benissimo a che tendano tutti questi certificati di onorabilità e di virtù: a fare dei contadini i bovi muti del disordine borghese, e all'occasione i cosacchi fedeli degli sfruttatori. Comprendete pure a che cosa mirino le velenose trovate, le maligne suggestioni, il vilipendio continuato dei gazzettieri e degli scribi borghesi contro i seguaci delle idee nuove.

Guglielmo Shakespeare, psicologo sovrano delle folle e profondissimo conoscitore del cuore umano, in uno dei suoi più celebri drammi così fa parlare alcuni cittadini:

3. Cittadino. Quando il cielo si cuopre di nubi, gli uomini savi si avvolgono nei loro mantelli; quando le foglie più larghe cadono, l'inverno è presso. Allorchè il sole tramonta, chi è che non attenda la notte? Gli uragani fuor di stagione minacciano le carestie. Tutto può andar bene; ma se Dio ne fa questa grazia, è più che non meritiamo, e ch'io non m'aspetti.

2. Citt. Per dir vero, i cuori di tutti son pien di timori. Non si può parlar con alcuno che non sia mesto e non appalesi i suoi terrori

3. Citt. È quello che avviene sempre alla vigilia delle grandi rivoluzioni. Per un istinto divino gli uomini presagiscono i guai, come l'acqua si gonfia all'avvicinarsi dalla tempesta . . . . .

I lazzaroni borghesi sentono l'uragano sociale che s'avvicina e credono di poterlo evitare avvolgendosi nel man-

tello della calunnia e nel pastrano della frode, ora che il gran riparo degli eserciti non è più sicuro. Cesare Lombroso fa scuola, don Basilio trionfa: *La calunnia è un venticello*, con quel che segue. Infatti gl' immondi gazzettieri fanno a gara a chi le sballa più grosse contro anarchici, socialisti, bolsceviki, spartachiani ecc.

Al principio della guerra il *Manchester guardian*, per esempio, scriveva: « Il bombardamento di Lovanio compiuto dai tedesci somiglia all'atto d'un anarchico che getti una bomba nel *British Museum* »

Saprebbe dirci, di grazia, quella canaglia inglese dove mai ha visto un anarchico gettare bombe in un museo? Invece tutti videro poco tempo addietro le borghessissime suffragette britanniche deturpare monumenti e sfregiare quadri in segno di protesta per il non concesso dritto di voto all'utero isterico e al budello in fregola; ed io credo che fra tutti i rivoluzionarii che ricordi la storia gli anarchici soli non hanno mai distrutto o semplicemente guastato alcuna opera d'arte.

Gli estetici saccheggiatori anglo-sassoni sbuffano, sbofonchiano, strillano contro i tedeschi per la distruzione dei monumenti nel Belgio e in Francia; ma ch'io mi sappia non c'è stato alcuno che abbia riveduto bene le bucce artistiche a loro, fratelli germani e primogeniti dei lanzichenecchi del sacco di Roma. Nella sola India i tutori dell'arte universale hanno saccheggiato, deturpato e rovinato tanti monumenti da riempirne il Belgio e la Francia da un capo all'altro. Sentiamo il De Gubernatis:

« Ma, poichè nella ribellione dell'anno 1857, furono dai ribelli prima, e dai soldati inglesi poi, accasermati in quei palazzi monumentali, (*degl'imperatori mongoli*) scrostate parecchie pietre preziose

di quei mosaici e portato via l'oro di quei soffitti e delle pareti, deploro il pessimo gusto col quale, sostituendo lo stucco al marmo intagliato, il dipinto sbiadito ai colori vivaci del mosaico, si credette provvedere al ristauro e riparare il guasto de' nuovi Vandali. E continuando anche dopo la ribellione, i soldati inglesi, per barbaro capriccio, a rompere ora l'uno ora l'altro pezzo di marmo dell'antico trono, si dovette deporre nel cortile della così detta Moschea Moti, o Moschea Perla, costrutta in marmo dal re Gehanghir, e di lavoro assai finito. Ma inorridisco nel vedere come gli Inglesi, di solito così disposti quando viaggiano in Italia, a levar la voce contro il guasto dei nostri monumenti duvuto alla nostra incuria, inerzia, ed ignoranza, tollerano a Delhi, ove sono padroni di casa assoluti, che, proprio accanto al trono di Shaghehan, una vera meraviglia dell'arte, non solo siasi aperta, ma si mantenga tuttora una cantina per i soldati. Così pure ogni viaggiatore di buon gusto rimane offeso nel vedere tutte quelle casermacce inglesi, sorte quasi a dispetto ed oltraggio, intorno a' più bei monumenti dell'arte Mongola ».

Quel che avvenne dopo la presa di Dheli supera ogni più vandalica fantasia umana. « La sventurata città, scrive il Weber, era giorno e notte tempestata di palle infocate e d'altri proiettili... Gettiamo un velo sulle crudeltà commesse nella città conquistata. Si era presa la decisione di distruggerla e metterne a fil di spada tutti gli abitanti : a fatica si potè impedire l'ultima ruina e il totale massacro ». L'India è stata addirittura svaligiata per arricchire il British Museum, la ricchezza del quale è dovuta al saccheggio del mondo. Lord Elgin deturpò il Partenone, rispettato da Alarico, asportandone il fregio, tantochè Giorgio Byron su una colonna v'incise il sanguinoso epigramma : « Erostrato ed Elgin sono per sempre immortali nella maledizione degli uomini; e forse il secondo val meno del primo ». E quasi per fare ammenda delle sue rapine quell'artistico devasta-

tore fece erigere una pesante e sgraziatissima torre nel mercato di Atene. Altri inglesi poi ebbero la grottesca idea per molti anni di farsi seppellire in tombe non meno grottesche all'ombra del tempio di Teseo. A Malta avevano perfino rubato i cannoni lasciati dall'antico Ordine, che più tardi restituirono per le vive proteste dei maltesi. Gli stessi loro fratelli degli stati Uniti ebbero prove manifeste dell'insuperata estetica inglese quando nella guerra del 1814 videro distruggere il Campidoglio di Washington.

Nè solo per arricchire i musei saccheggiavano e deturpavano i monumenti; ma anche per adornare goffamente le loro piratesche dimore. Fin dal principio del secolo scorso Giulio Ferrario nel *Costume antico e moderno* scriveva sulla scorta del conte Ferri: « In nessun paese, se si eccettui l'Italia, si trova un così gran numero di statue e di marmi antichi quanto nell'Inghilterra. Basti il citare la famosa raccolta d'Arundel, quella del conte Prembrock e altre quattordici raccolte indicate dal conte Ferri, oltre un numero a un dipresso eguale d'opere di scultura disperse nelle case di molti Lord e di altri ricchi ». E ciò senza contare i saccheggi e le devastazioni posteriori.

I greci, i romani, i saraceni, i veneziani molto predarono e devastarono; ma seppero anche edificare più e meglio di prima. Che cosa invece gl'inglesi hanno dato all'arte sulle rovine altrui? Nulla, assolutamente nulla. Tutto ciò che essi costruiscono, quasi sempre coi denari dei vinti, ha uno scopo puramente commerciale di dominio e di sfruttamento. La cultura che importano sta tutta nella sopraffazione e nel disprezzo per i popoli conquistati. Il dottor Leitner diceva al De Gubernatis: « Il Governo inglese anzichè far progredire la coltura degli orientali, l'ha diminuita. Abbandonati a sè stessi gl'Indiani s'approfondivano nella loro scienza,

8

nella loro letteratura, e, se anche ignoravano la lingua inglese, avevano il segreto della sapienza orientale; ora tali indiani diventano sempre più rari. Gli Indiani devono essere istruiti ed educati per l'India, non già per l'Inghilterra; il sistema educativo introdotto dagli Inglesi nell'India è intieramente inorganico; toglie all'India le sue vere e proprie forze, e con tutto ciò, non riesce a creare dei neo - Inglesi ». Così gl'indiani si trovano nello stato d'abiezione intellettuale di prima; nè i birmani, gli egiziani, i maltesi, i ciprioti e tutti i popoli indigeni sottoposti alla dominazione inglese hanno guadagnato un gran che nel fatto della cultura: questa non esiste se non per la stirpe anglo - sassone e a forma anglo - sassone, e non giunge neppure nella misera Irlanda.

Ora è venuta la volta del *Times*, massimo portavoce dei filibustieri e degli omosessuali (*alias* sodomiti) inglesi, il qnale assicura di « essersi procurato il testo d'un proclama pubblicato dai Bolsceviki a Saratoff in Russia, dove i soldati czechi lo trovarono affisso per le strade quando entrarono nella città. Si tratta della famosa ordinanza del governo bolsceviko por la nazionalizzazione delle donne, un documento che più diabolico non potrebbe immaginarsi e della cui autenticità non si può dubitare affatto ».

Figuratevi che gazzarra fra i gazzettieri di tutto il mondo borghese! Qui ne abbiamo avuto un esempio edificante in quella schifosissima cloaca d' origine borbonica che si chiama *Giornale di Sicilia,* e che potrebbe invece intitolarsi il « giornale del sudiciume ».

Senonchè la panzana è così grossa che non la potranno ingollare nemmeno i bufali. Un viaggiatore fanfarone assicurava d'aver visto nella Cina « un cavolo di tale grandezza che cento uomini potevano ripararsi sotto le sue foglie ». —

« Ed io nel Giappone ho visto, soggiunse chi ascoltava, una caldaia dentro a cui lavoravano per portarla a finimento duecento calderai con armi e bagagli ». Il viaggiatore sorpreso domandò: « Per che cosa doveva essa servire? » — « Per cuocere il vostro cavolo », rispose l'altro.

Ebbene, quella stessa caldaia non basterebbe a contenere la cantafavola del *Times*.

Io comprendo benissimo che i gaudenti e i politicanti mentiscano, falsifichino, infamino per denigrare gli avversarii. In tal modo Bismark falsificò il telegramma di Ems, Francesco Crispi per colpire i fascisti inventò di sana pianta il « trattato di Bisacquino firmatissimo », i tedeschi affermavano d'aver trovato negli archivii belgi non so quanti documenti per provare la complicità del Belgio coll' Intesa. Ma non comprendo affatto che l'imbecillità delle gazzette borghesi arrivi al punto di spacciare frottole che a prima vista ognuno s'accorge quanto siano sconce e goffe.

Di che cosa, per altro, non sono capaci i giornalisti? Per essi mentire è la regola, ingannare è la divisa, truffare è lo scopo unico della loro vita di fango. Dicono che il *Times* sia il primo giorale del mondo; ma appunto per questo esso tiene anche il primato della menzogna, del ricatto e della calunnia. Calunniò il Parnell perchè difendeva i diritti della povera Irlanda e si buscò un processo e una condanna per diffamazione; calunniò i Boeri, spacciandone d'ogni colore sul conto loro; calunniò a più riprese i fratelli degli Stati Uniti per gelosia del loro progresso industriale e commerciale; calunniò più volte e atrocemente la Francia; aprì le porte del suo letamaio ai croati contro l'Italia, c'è dunque da meravigliarsi che ora sia venuta la volta dei bolsceviki? Chi mai non ha calunniato il *Times* per difendere la borsa insanguinata dei suoi pirati?

I bolsceviki avranno dei torti; ma non si sono mai resi colpevoli delle turpitudini di cui li accusa la stampa borghese, e molto meno di quell'infamia che la canaglia gazzettiera chiama facetamente «nazionalizzazione delle donne». Questa non ha mai fatto parte di alcun programma socialista, o anarchico, o bolsceviko, o spartachiano, nè in teoria nè in fatto. La «nazionalizzazione delle donne» invece fu predicata e mandata ad effetto dal monaco Rasputin, drudo della zarina russa e fondatore d'una setta religiosa, imperialisticamente e divinamente canina. La stessa «nazionalizzazione» poi si trova praticata senza alcun freno nei bordelli e nella prostituzione della società borghese, che pare diventata uno spaventoso lupanare; ed è perchè gli anarchici vogliono abolire di sana pianta questo lupanare che i gaudenti li perseguitano e li calunniano maggiormente. Infatti l'avvento dell'anarchia porrebbe fine una volta e per sempre alle loro orge, alle loro depravazioni e ai loro mercati di carne umana, in cui i banditi inglesi tengono il primato assoluto.

La leggenda del pudore britannico è così falsa che sembra inventata a bella posta in senso ironico per significare il contrario; perchè inquanto a dissolutezza nessuna gente eguaglia l'anglo — sassone, che sessualmente è la più degenerata del mondo. Dai loro stessi viaggiatori apprendiamo che gl'inglesi, appena sbarcati in un luogo, la prima cosa che fanno è quella di dar la caccia alle donne indigene. Che queste siano brutte o addirittura mostruose, sudice o puzzolenti, poco importa: in tale bisogna essi sono di facile accomodamento, peggiori dei lanzichenecchi, che non risparmiano neppure le vecchie a settant'anni Chiunque è stato in qualche loro colonia, spesso li ha visti ubriacchi fradici inseguir le donne come fanno i becchi colle capre

in tempo di monta. Una volta in un sobborgo di Malta, alla Floriana, stando in un caffè intesi grida e sbatacchìo di porte nelle strade vicine; ne chiesi il motivo e il caffettiere mi rispose: « Sono i marinai e i soldati, che, saturi di birra e di *gin*, si buttano villanamente addosso alle donne popolane, le quali al loro passaggio corrono gridando a chiudersi in casa » I costumi coloniali inglesi, del resto, nel fatto del libertinaggio sono sempre stati degnissimi di poema mariniano e di storia delle degenerazioni umane, e ne fanno fede le pene draconiere che colpivano gli edulteri e i rapitori in alcuni degli Stati Uniti alla fine del secolo dicimottavo.

La pena dell'adulterio nel Connecticut secondo la costituzione era la morte, scrive il Ferrario nel *Costume antico* e *moderno*, ma nell'assemblea generale del 1784 fu pubblicata una nuova legge che condanna i due adulteri ad essere severamente frustati sulle nude carni, e bollati in fronte col ferro rovente, che rappresenti la lettera A, ed a portare una corda al collo sopra i loro abiti, in modo che sia visibile, per tutto il tempo che dimorava nello Stato. Il ratto è punito colla morte, bastando per prova il giuramento della giovine rapita ».

Ora è risaputo che nella legislazione penale come nella medicina non si escogitano rimedii infernali se non quando imperversano mali che producono la cancrena; e i mali che affliggevano le colonie inglesi d'allora erano peggiori assai di quelli che provocarono l'incenerimento di Sodoma e di Gomorra. Ce li narrano due egregi viaggiatori del tempo: Luigi Castiglioni nel suo *Viaggio negli Stati Uniti* e il Warden nella *Descrizione degli Stati Uniti*, di cui riporto un tratto:

« L'amore nell'America Unita, e principalmente negli Stati del Nord, non è sì vivace, nè sì raffinato come nella maggior parte

d'Europa. Abbominevoli vizii diminuiscono nelle donzelle la forza della passione amorosa, ed i giovani comperano altrove giornalmente la soddisfazione dei loro appetiti. Da questo risulta o una totale indifferenza, o una brutale avidità nel ricercare le più delicate prove d'amore. Le donne, rese quasi insensibili, presentansi come statue all'ara di Cupido, e fanno consistere la modestia e la virtù nel ricercare con indifferenza le più vive testimonianze amorose. In queste parti del Connecticut se alcuno entra in una casa dove sia una giovine, ed incominci dai discorsi a passare agli abbracciamenti cui la nuova statua di Pigmalione con freddezza riceve, i parenti li lasciano in piena libertà di passare insieme la notte, ed anche di giacere assieme, e questo costume che non è però comune in tutte le famiglie, chiamasi *bundling*. In tal caso la donna si sveste degli abiti, eccettuata la gonnella, ed il giovane si spoglia della sottoveste e delle calze, essendo qualunque cosa permessa da cui non possano derivare sinistre conseguenze; patto, che richiedesi dalla giovane, e dicesi puntualmente osservato. Viaggiando nel Connecticut mi trovai in compagnia di un giovane, il quale passò la notte con una fanciulla dopo averla corteggiata non più di sei ore, nel qual tempo essa si lasciò baciare in publico senza mostrarne nè compiacenza nè rossore ».

Al tempo della dominazione inglese questi edificanti costumi erano generali e comuni a parecchie colonie, senza pena e senza biasimo. Dopo la formazione degli Stati Uniti andarono man mano scomparendo, non certo per virtù dei primitivi anglo-sassoni, ma per effetto dell'immigrazione di altre genti, che trasformò da cima a fondo quella repubblica, in cui d'inglese non resta che la lingua e in cui la civiltà e l'inciviltà, i vizii e le virtù hanno preso un aspetto tutto proprio di un immenso mercato internazionale.

In alcune colonie dell'America centrale oltre al ratto sistematico delle indigene a scopo di schiavitù, Iohn Bull aveva introdotto il *jus utendi et abutendi* delle donne. Nel

1710 era governatore dell'isola Antiqua un certo Park, « uomo che non ebbe misura nelle sue ingiustizie e violenze, tanto per accumulare somme ricchezze, quanto per saziare la sua libidine. Seduttore di tutte le donne dell'isola, crudelmente imprigionando mariti e padri se osavano alzare un lamento, una ne aveva rapita a forza, e pubblicamente viveva con essa sotto gli occhi dello sposo. Sì turpe sfacciataggine eccitò la sollevazione; per la qual cosa in pieno giorno, assaltato da una mano di abitatori, fu trucidato, e cacciato nudo cadavere sulla strada, ove quelli, le cui spose e figliuole avea disonorato, lo misero rabbiosamente in pezzi ».

La prostituzione inglese nella stessa madre patria non trova riscontro nella storia dell'abiezione umana. Alla fine del settecento il Baretti ne tracciò un quadro efficacissimo e al principio del secolo scorso il Ferrario notava:

« Immenso è il numero delle meritrici di Londra, che da Colquhoun capo della polizia di questa città ed autore di un eccellente trattato su questa materia e sui mezzi di riparare a siffatto disordine, si fece sommare a *cinquantamila* per lo meno; oltre le mantenute che formano una classe assai numerosa, prodotta dalle immense spese che seco trascina lo stato coniugale a motivo del lusso delle donne maritate di un certo grado. Ma molto più del numero delle bagascie recheranno grandissimo stupore nei leggenti le lor maniere violente e canagliesche, la vita del pari misera che infame e la loro età. Centinaia di esse ho visto, dice il Baretti, co' miei occhi, che non giungono ai dieci, agli undici e a' dodici anni; e non si può dire quanto di queste sventurate creature stieno tutti i dodici mesi dell'anno nelle strade, prive di abitazione, e vivendo la vita bestialmente a casaccio, senza potersi cavare ben la fame una volta il mese e piene sino agli occhi di mille mali, miseria, a considerarla bene, degna di estrema compassione. Ed è cosa fastidiosa molto andare la sera per istrada, ed essere da centinaia

di esse ora baldanzosamente ora umilmente richiesto di pagar loro un bicchiere di vino; vale a dire di condurle in taverne e in bordelli, che hanno le porte bene illuminate perchè sieno più facilmente distinte dai pazzi peccatori. E di tali bordelli e taverne ve n'ha una ogni venti passi in tutte le strade più frequentate, e molte anco nelle strade rimote. Moltissime di quelle meritrici ho io osservate, dotate d'assai bellezza, ma bellezza sepolta negli stracci, e nel sudiciume, e nella maninconia scritta in visibili maiuscole sulla più parte delle loro facce; e dalle bocche loro troppe volte si sentono uscire le più laide parole, e le espressioni più stomachevoli, e torrenti di ingiurie, e di maledizioni, e di bestemmie crudeli, massime quando un gruppo di scapestrati furfantelli mezzo briachi, come spesso avviene, scorre per la città col solo fine di palpare a forza, di pizzicarle, di oltraggiarle e di sbatterle contro i muri, il tutto con indecenza somma, con sfacciataggine insopportabile, e senza il minimo riguardo o timore degli uomini e di Dio. E chi va per quelle strade bisogna guardi bene alle proprie tasche e all'orologio chi lo ha, che le meritrici e i ladroncelli sono destrissimi a furare ogni cosa; nè si può dire la quantità di borsaiuoli maschi e femmine, che come pestilenza infettano tutta quella gran metropoli ».

Oggi le cose non son mutate affatto : a Londra le meritrici si contano non più a decine di migliaia, ma a centinaia di migliaia, senza comprendere le bagasce borghesi di cui per lo meno ve n'è una in ogni casa; l'intero quartiere di White Chapel, teatro delle gesta di Iack lo sventratore, è un immenso postribolo, e le degenerazioni sessuali inglesi sono tante e tali da fare arrossire le città della Pentapoli biblica. Esse hanno trovato il loro cantore in Oscar Wilde, l'apologista in Haveloque Ellis, e gl'innumerevoli seguaci nella più pura aristocrazia e nella più eletta borghesia. Un solo anarchico, ch'io mi sappia, ha fatto eco a siffatte brutture : il Carpenter. Egli non è bolsceviko, non è russo, ma anarchico intellettuale

inglese, e il suo sudicio libro stampato in Inghilterra, nella lingua di Edoardo VII, non trovò accoglienza benigna fra i bolsceviki e gli anarchici, bensì in Germania tra i più celebri scienziati, tra gli studenti e i pederasti della *Kultur* borghese.

La verità dunque è che una spaventosa ipocrisia fa somigliare l'Inghilterra a una società di gesuiti e fa apparire pudibonda la nazione più corrotta e più infame della terra. Poichè la differenza tra i tedeschi e gl'inglesi è questa: che i primi confessano senza reticenze le loro sudicerie e le loro atrocità, se ne gloriano come di qualità superiori e di virtù elette, vi fondan su teorie scientifiche e si vantano di esserne i dipositarii e gl'interpetri; gl'inglesi invece, pur superandoli in tutto e per tutto, hanno posseduto in sommo grado l'arte d'infingersi e di gabbare il mondo, sì da farsi credere gli angeli custodi della civiltà umana. Parecchi anni or sono lessi che uno scienziato tedesco attribuiva la superiorità fisiologica della sua schiatta alla facilità con cui le donne tedesche si accoppiano liberamente, causa precipua anche di superiorità demografica. In altri termini aggiudicava il primato di razza alle più grosse troie e ai bufali più cornuti. Al principio della guerra poi un altro scrittore non meno kulturato e imperiale scriveva suppergiù così: «È bene che le donne dei vinti ignude e umiliate soggiacciano ai dorsi turgidi dei guerrieri vittoriosi». Dal che si vede che i tedeschi nella loro brutalità sono sinceri, mentre i gesuitissimi inglesi, di gran lunga peggiori, si atteggiano a campioni del pudore umano e della santità della donna.

Vedete, o contadini, da che pulpiti vi vengono le lezioni di moralità e di civiltà! *Ab uno disce omnes.*

Nessuno ha così vivo il rispetto verso la donna come noi anarchici, che della sua dignità e della sua libertà ne abbia-

mo fatto quasi un domma di fede; laddove i gaudenti le hanno relegate nell' orgia dorata e nel postribolo, a Sodoma e a Gomorra.

Noi anarchici vogliamo una famiglia fondata sull' amore e sul vero onore, mentre la borghesia l'edifica sulla schiavitù, sul mercimonio, sul convenzionalismo, sulla bestialità.

La vostra redenzione, o lavoratori, non verrà certo dagli sciacàlli borghesi, non verrà dai gaglioffi saltimbanchi che oggi sostengono il re, il kaiser, il presidente e i marescialli nazionali e domani proclamano l' internazionale della forca a Berna. La redenzione del genere umano non può venire che dalla rivoluzione sociale, dopo la quale ogni uomo libero potrà cantare:

Terra, tu madre di tutto, che spandi ricchezze, Demeter!

IX.

L'Utopia

Che cosa non è stato utopia nell'umano progresso? gli schiavi, gli arteriasclerotici, i tenebroni, gli oppressori ogni idea nuova l'hanno proclamata utopia e molto spesso anche follia, impostura, delitto: dall'invenzione meccanica alla scoperta scientifica, dal rinnovamento morale alla conquista della libertà. In un'isola del Pacifico, se mal ricordo, una volta un selvaggio inventò una nuova maniera di adoperar l'accetta con minor fatica e maggior profitto dell'uso antico.

Fu una rivoluzione presso a poco simile a quella che si scatenò in Francia per la proclamazione dei diritti dell'uomo. I preistorici isolani si divisero in due schiere: partigiani del vecchio e del nuovo metodo, che alla fine trionfò. E non è solo fra i primitivi e i plebei che ciò avviene.

L'accademia delle scienze di Parigi, consultata sul battello a vapore del Fulton, sentenziò che era utopia voler navigare contro i venti, e Napoleone, il grande Napoleone, la gloria sciabolatrice della Francia, aspramente interruppe Luigi Costaz che gli raccomandava il Fulton:

In tutte le capitali d'Europa v'è una folla d'avventurieri e di progettisti che corrono ad offrire ad ogni governo le loro pretese scoperte, che esistono soltanto nella loro immaginazione. Sono tutti ciarlatani e impostori, i quali non hanno altro in vista che estorcere denaro. Quest'americano è uno di essi. Non voglio più sentirne parlare ».

Eppure se egli avesse voluto sentirne parlare, non sarebbe passato per Waterloo, e l'Inghilterra forse non esisterebbe più, perchè l'invenzione di quell'americano valeva mille volte più di tutti i cannoni del conquistatore corso.

Nella stessa Francia, imperando pure Napoleone, la medesima accademia di Parigi coprì di scherno il Marchese Jouffroy che fin dal 1783, cioè prima del Fulton, aveva fatto muovere un battello a vapore sulla Saona. Il povero Jouffroy vide schierasi contro di lui anche i suoi parenti! Nè miglior fortuna ebbe in Francia il Ficht, altro precursore della navigazione a vapore, che finì, per la disperazione, col precipitarsi da una rupe nel fiume Delaware.

Più tardi il fisico Babinet in seno alla sullodata accademia disse che il cavo sottomarino era un' utopia, perchè le correnti ne avrebbero fatto giustizia sommaria; e parecchi anni dopo definì un' invenzione dell'Edison: « Illusione acustica ». Nello stesso tempo Adolfo Thiers, l' assassino della Comune, dichiarava alla Camera francese che le strade ferrate erano una grande utopia.

Non parliamo dell'aeroplano. Quello lì fino a pochi anni

or sono era relegato tra le fantasmagorie delle « Mille e una notte », tantochè il ministero francese della guerra, non credendo possibile l'aviazione, dava facoltà a Clemente Ader, tuttora vivente, di vendere il suo apparecchio a qualche nazione straniera.

Finanche l'illuminzione a gas al suo inizio fu bersaglio delle satire di Carlo Nodier, e il Le Bon che l'inventò venne essassinato ai Campi Elisi.

Riccardo Arkwright, Giovanni Watt, Giorgio Stephenson e cento altri inventori, che hanno formato la gloria e la grandezza della Granbretagna, furono da principio derisi e poi assaliti e perseguitati anche dagli stessi operai. Il Franklin fu schernito quando scoprì l'identità del fulmine coll'elettricità; e nella superiore e progredita Inghilterra l'opuscolo col quale l'Harvey annunziava la scoperta della circolazione del sangue, fu dichiarato prodotto d'un impostore o d'un pazzo. Il Jenner passò per tutte le caricature e le derisioni possibili e immaginabili. In Francia il Paré, precursore della chirurgia moderna, fu disprezzato e trattato come un maniscalco dagli stessi suoi colleghi, e lo Iaquard, l'inventore del famoso telaio, fu ritenuto un vagabondo sognatore di assurde invenzioni. In Italia, Leonardo da Vinci, il genio dei precursori, non fu compreso neppure dallo stesso Michelangelo, e appena oggi si comincia a conoscere che portentoso inventore e scopritore egli fosse. Cristoforo Colombo, ognuno lo sa, fu trattato da visionario e Guglielmo Marconi dovette emigrare per trovar modo di farsi valere. Utopie erano la cupola del Brunelleschi e il traforo del Cenisio; utopia era per Carlo Gozzi perfino il teatro goldoniavano. Il cammino della scienza e dell'arte è stato sempre intralciato dai gnomi, che ad ogni passo vanno gridando: Utopia! Follia! Delitto! I capolavori del genio sono stati accolti a fischi e i novatori a legnate, o per lo meno

a sputi. Non per nulla Arrigo Boito, rivolto alla canaglia che lo fischiava, esclamò: Che onore che mi fanno!

Nel campo politico e filosofico è ancor peggio: lì si rischia d'essere torturati, di morire in galera o di lasciarci la pelle, perchè c'entrano di mezzo la digestione e la buona salute dei dominatori. Nel 1855 fu publicato a Napoli il «Trattato di diritto penale» di Pellegrino Rossi, tradotto da Enrico Pessina; e poichè l'opera era piena di idee costituzionali e di tolleranza religiosa, il governo borbonico ne permise la stampa, a condizione però che fosse infarcita d'annotazioni editoriali confutanti le teorie del Rossi. In tal modo vi si possano leggere note di questo genere:

«La libertà politica non solo non promuove, ma impedisce il progresso della civiltà umana e distrugge quello che la stessa civiltà nelle epoche anteriori ha costruito. Questa verità non ha bisogno di dimostrazione per chi comprende che libertà e distruzione dell'ordine sono una sola e medesima cosa.......

«Il fare che un paese di governo assoluto si cangi in libero è una enormità che non potrebbe trovar perdono in terra; ma non si può dir lo stesso di colui che cerca ricondurre ad un sistema di ordine il proprio paese quando è travagliato da quel flagello delle istituzioni anarchiche che parecchi illusi sogliono chiamar libere e popolari e che sono la ruina dei popoli il fomite di ogni eccesso la negazione di ogni legge......

«Noi non sappiamo se possa darsi al mondo maggiore stoltezza. Per coloro che nel fondo della loro coscienza traviando s'allontanano dalle vie del Signore e della fede cattolica, debbono le anime pie pregare Dio che gl'illumini, e cercare con la loro parola distorglierli dal peccato. Ma per coloro i quali osano professare apertamente un culto diverso da quelllo che Santa Chiesa prescrive egli è duopo per la salute di tutte le altre anime che si estirpi col ferro e col fuoco ogni seme di empietà.....

«Che cosa sono le libertà pubbliche se non pubbliche calamità.

peggiori delle piaghe di Egitto? Lo spirito dell' uomo per opera dell'ordine vien sottratto alla schiavitù delle passioni »…….

E così via di seguito.

Senonchè cinque anni dopo a furia di popolo l'*enormità* diventava realtà, la *stoltezza* appariva saviezza, le *pubbliche calamità* si trasformavano in pubbliche istituzioni, e i Borboni con tutti i loro annessi e connessi scomparivano per sempre sotto i colpi delle camice rosse.

Così è stato, o compagni, così è e così sarà per tutti i dominatori, gli oppressori, i carnefici d'ogni tempo e d'ogni luogo. Essi rappresentano l'ordine, il progresso, la civiltà, la verità, il benestare, ecc.; mentre le idee nuove altro non sono che *istituzioni anarchiche* (nel senso borghese tradizionale e bestiale della parola), *fomite d'ogni eccesso, negazione del bello e del buono, stoltezza, follia, schiavitù delle passioni;* e chi più ne ha più ne metta.

I passati governi definivano e trattavano i cosiddetti liberali d'allora, i costituzionali, i patriotti, nè più nè meno come oggi costoro definiscono e trattano noi anarchici. Giuseppe Garibaldi era un *brigante*, un *filibustiere*, e a tutti gli altri si appiccicavano i graziosi epiteti di *delinquenti*, *malfattori*, *empii*, *parricidi*, *canaglie*, *pazzi*, *selvaggi*. E poi ceppi, manette, torture, piombo e forche.

Frugate un po' nella Bibblioteca Nazionale di Parigi, come feci io trent'anni or sono, e troverete la stessa cosa. Poco prima che la Bastiglia cadesse, che le teste del re e di tant'altri ruzzolassero nel paniere insanguinato della ghigliottina, e che la grande rivoluzione spiegasse il suo volo vittorioso sul vecchio mondo, i sostenitori dell'*ancien régime*, i satelliti del trono e dell'altare, i parassiti della stola e della corona, i servi del privilegio, i tenebroni, i gaudenti pensavano, parlavano e scrivevano nè più nè meno come l'editore del *Trat-*

tato di diritto penale di Pellegrino Rossi, portavoce del governo borbonico. Per essi le idee nuove erano sogni, follie, delirii, pervertimenti, malvagità, che sarebbero finiti nel ridicolo e nel manicomio; ma più probabilmente nelle regie galere e sulle non meno regie forche. E quasichè la terribile lezione sopravvenuta non fosse bastata a disingannarli e correggerli, dopo il ritorno di Luigi XVIII credettero che tutto fosse finito a Waterloo; tantochè un reverendo storico di corte, scrivendo la storia di Francia, saltò di piè pari la rivoluzione dell'89 come se questa non fosse mai avvenuta. Costui aveva dimenticato perfino la morte non certo naturale di Luigi XVI e di Maria Antonietta! E dire che pochi anni appresso anche loro dovevan fuggire inseguiti dal popolo in armi, per non più contaminare il suolo della Francia.

Oggi sembra che la storia non abbia insegnato nulla all'infrollita, alla corrotta, alla bestialissima borghesia, la quale nella stessa guisa vuol saltare di piè pari gli ultimi avvenimenti per tornare senz'altro allo *statu quo ante*, colla pura e semplice somministrazione di qualche panacea. Ciò, del resto, è avvenuto in ogni tempo.

Al principio del mille, scrive uno storico francese « il vescovo Adalbéron, in un poema latino rivolto al re Roberto, non riconosceva che due classi nella società: i chierici che pregano e i nobili che combattono, sotto i quali, molto lontano, stanno i servi e i villici che lavorano, ma che non contano nello stato. Questi uomini, di cui il vescovo Adalbéron non teneva conto, intanto l'atterrivano, perchè egli presentiva già con dolore una rivoluzione vicina. « I costumi cambiano, grida il prelato, l'ordine sociale è scosso! » Quest'è il grido di tutti i privilegiati del secolo ad ogni richiamo che viene dal basso ». Più tardi Guibert de Nogent scriveva: « Comune è un nome nuovo e detestabile, ed ecco che cosa s'intende

con questa parola: gli uomini soggotti alla taglia non pagano più che una volta l'anno il censo dovuto, e se commettono qualche delitto se la cavano con una pena legalmente stabilita ». La sostituzione della legalità comunale all'arbitrio feudale, per lo scrittore sunnominato diventava cosa detestabile, appunto perchè nuova e perchè poneva un freno alla violenza e alla ferocia dei signorotti ».

Il sommo poeta persiano Firdusi nel *Libro dei Re* mise in berlina le idee nuove dei Manichei, e i proprietarii inglesi al tempo della ribellione dei contadini chiamavano matto Giovanni Ball, nelle cui prediche « l'Inghilterra ascoltò per la prima volta la condanna del feudalismo e la dichiarazione dei dritti dell'uomo ». In Italia fino a pochi anni or sono Cesare Lombroso e Napoleone Colaianni distribuivano scientificamente certificati di criminalità, di degenerazione e di follia a tutti i ribelli e i novatori. Quest' ultimo, polemizzando con Saverio Merlino sopra un giornalucolo socialista palermitano, vilipese Vittorio Pini, già condannato ai lavori forzati, e sul giornale *L'Isola* gratificò me, povero gregario, del titolo di pazzo, compiangendomi, per la mia misera fine, due giorni dopo ch' ero stato arrestato. Nei *Latini e Anglo Sassoni* lo stesso profeta calcificato, che non ne indovina mai una, definì il Tolstoi « artista geniale, sommo unico quasi », e oggi, che il titano russo viene incoronato dall'aurora sociale nascente, per miracolo non lo trascina nel fango, come avversario del « regime rappresentativo vigente nelle democrazie europee », e come capostipite dei bolsceviki, coi quali il sommo anarchico mistico non ha nulla di comune. Tanto può l'aberrazione di parte!

Che cosa non è stata utopia, follia, o delitto nel fatale divenire delle cose e nell'umano progresso? La boria e la malafede dei dominatori, il misoneismo e l'ignoranza dei do-

minati sono antichi quanto l'uomo, tanto fra i popoli quanto fra le varie classi sociali. Il selvaggio del Pacifico che crede la sua isola centro e parte principale del mondo, somiglia al mandarino cinese, per il quale la Cina è il nocciolo della terra, oltre cui non c'è che un sottile guscio barbarico e trascurabile. Il beduino caldeo, che esce dai deserti d' Arabia, s'insedia a Babilonia e invoca Merodach come padre e protettore, può fare il paio col nobile francese dell' Orifiamma, il quale commette il raffazzonamento del proprio albero geanologico ad uno scriba e fa risalire la sua origine costantemente al patriarca Adamo. Per costoro anche le loro corna e la loro cotenna asinina si perdono nella notte dei tempi e dureranno eterni quanto l' universo; senonchè d'eterno non c'è nulla, neppure il sole, che di continuo si trasforma e presto o tardi perirà. *Tout passe, tout lasse, tout casse*, è la legge inetuttabile della vita, e non c'è boria, o forza, o malafede che tenga.

Volgete lo sguardo intorno, o lavoratori: sui vostri monti, nelle vostre città spesso rimirate compresi di stupore gli avanzi cosiddetti ciclopici, o saraceni come voi erroneamente li chiamate. Là fra quelle mura, che sembrano opere di giganti, visse una stirpe che dominò tutto il bacino mediterraneo, fondandovi imperi potenti e civiltà millenarie. Sulla spiaggia di Castelvetrano il viandante sbalordito si trova di fronte a una distesa di melanconiche e affascinanti rovine, le più grandiose che vanti la terra. Sono le rovine di Selinunte nel cui ricinto, come pure a Siracusa, ad Agrigento, a Segesta, a Imera si agitò un popolo meraviglioso, creatore sovrano di scienza, d'arte, di civiltà. Ebbene, chi avesse detto a quei Pelasgi, a quegli Elleni che genti più forti e gloriose avrebbero preso il loro posto, sarebbe stato trattato da pazzo o da nemico degli dei. Eppure oggi le capre brucano in mezzo agli abbat-

tuti delubri pelasgici, le serpi strisciano fra i rottami del tempio di Giove Olimpico, e nelle tue acque, o divina Aretusa, la lavandaia sciaguatta i panni villani. Al posto d' Imera non trovate più che un pianoro bruciato dal sole e una spiaggia pestilenziale, la vittoria alata abbandonò Siracusa, i numi dell'Olimpo scomparvero, finì la gloria di Taormina, Stesicoro non canta più.

In un luogo qualche mosaico vi ricorda la grandezza dei Saraceni, in un altro un maniero incantato vi richiama alla mente lo splendore normanno o la nobile passione degli Svevi.

La loro scomparsa vaticinata da un profeta all' emiro kelbita Hasan, a Ruggero d' Altavilla, a Federigo d' Hoenstaufen avrebbe provocato risate omeriche e calci nel sedere. Ma ora l'Islâm più non trionfa e la civiltà saracena è caduta; le armate di Giorgio Antiocheno e di Margarito sono scomparse dai mari; le caminate del castello di Lucera e del maniero di Palermo non risuonano più del canto dei trovatori.

Il gufo pone il suo nido anche nel Partenone, i corvi svolazzano sul Colosseo, muta è l' Alhambra, e al posto della Bastiglia sorge una colonna dedicata alla libertà. Adesso è venuta la volta di Pietro il Grande e del vincitore di Rosbach, che non dominano più Pietrogrado e Berlino dall'alto delle loro statue equestri. Così fra non molto nei fortilizii e nelle caserme borghesi canteranno l'upupa e l' assiuolo; al teatro Massimo, al San Carlo e alla Scala i villani balleranno la Carmagnola sociale, e sulle ossa dei pubblicani e dei farisei i vincitori celebreranno le feste della vita e dell'amore.

Lo scrittore arabo Al Qazvini in una bellissima leggenda così ritrae le vicende geologiche della terra:

Khidhr raccontava: Io passai un giorno, da una città piena di popolo e di edifizi e interrogai uno de' suoi abitanti intorno

al tempo in cui essa era stata edificata. Disse: Nè noi nè i nostri padri conosciamo il tempo della fondazione di questa antica città. — Vi passai dopo cinquecent'anni, ed ecco ch'io non vidi là alcuna traccia di quella città. Vidi là un uomo che affastellava del fieno, e lo dimandai del tempo in cui quella città era stata distrutta. Ma egli disse: Questa terra non ha mai cessato di essere quale ora è. — Io dissi: Ma qui stava pure una città. — Disse: Noi non abbiam veduto qui una città nè abbiamo udito parlarne dai padri nostri. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni, e trovai quella terra divenuta un mare. Là sopra m'imbattei in una brigata di pescatori e li dimandai del tempo in cui quella terra era diventata un mare. Ma essi dissero: Può forse, un tuo pari, far di queste domande? Questa terra non cessò mai di essere quale è ora. — E io dissi: Eppure, prima di quel che ora è, era un continente! — E quelli dissero: Noi non l'abbiam mai veduto nè abbiamo udito mai parlarne dai padri nostri. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni, ed ecco che là s'era formato un continente. M'incontrai in un tale che stava là tutto solo, e gli dissi: Quando mai questa regione s'è fatta continente? — Rispose: Essa non ha mai cessato di esser tale. — Io soggiunsi: Era un mare prima di così. — Ma egli disse: Noi non abbiam mai veduto quel mare nè abbiam mai udito parlarne prima d'ora. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni e trovai quella regione divenuta una città piena di gente e di edifizi e più bella di quella che io aveva veduta la prima volta. Domandai ad uno de' suoi abitanti: E quando fu fondata questa città? — Rispose: È una fondazione antica. Nè noi nè i padri nostri conosciamo il tempo in cui questa città fu edificata ».

Le vicende sociali sono uguali alle vicende geologiche, essendochè nulla rimonta alla origine delle cose e nulla durerà in eterno, molto meno l'oscena trippa borghese. Tutto nasce e muore in un tempo maggiore o minore, e chi vuole escluderne l'autorità dei gaudenti, la proprietà privata, le caserme, le banche, le sagrestie, i bordelli, alla stregua della scienza

non è che un imbecille in buona fede o una canaglia in mala fede, Napoleone Colaianni compreso. Durante la terribile reazione autocratica che infierì in Russia nel 1905, Enrico Corradini esaltava entusiasticamente la « magnifica resistenza » degl' impiccatori russi e inveiva contro la viltà della monarchia borbonica di Francia che cedette al primo urto. Innanzi tutto quel bestione nazionalista ignorava che il Taine ne *Les Origines de la France contemporaine* aveva enumerato quattrocento e più rivolte parziali che precedettero l'89 e che furono tutte soffocate nel sangue.

La gentile Madama di Sévigné andava in visibilio per le repressioni spietate fin dal tempo di Luigi XIV e incoraggiava il macello dei villani. Ma che cosa ne pensa oggi della fine dell'autocrazia russa il sudiciume imperialista del *Marzocco?* Che peccato non essersi trovato anche lui in quel bailamme! Avremmo avuto una carogna di meno.

Archibald Forbes nelle *Memorie di guerra e Pace* ci fa sapere che « la raccolta di preghiere per qualsiasi situazione di guerra, fornita a ogni soldato tedesco nella guerra del 1870, non conteneva una *Preghiera sulla sconfitta*. Il vocabolo *sconfitta* era scancellato dal dizionario tedesco ». Il generale americano Sheridan nella stessa occasione proclamava l'invincibilità del soldato prussiano e aggiungeva d'aver perduto tutte le illusioni della sua giovinezza circa i soldati di Napoleone il Grande ». Guglielmone più tardi nella sua grottesca spavalderia gridava ai quattro venti che « il tedesco non ha mai combattuto meglio che quando ha dovuto difendersi da ogni parte », e sfidava il mondo. Eppure è venuta la sconfitta, è finita l'invincibilità, l'impero spaventoso è distrutto e Spartano coi suoi gladiatori fra breve conquisterà la Germania.

Lo stesso generale Sheridan, l'eroe della « cavalcata di Winchester » nella guerra di Secessione, cantato dal calascio-

ne fesso di Gabriele D'Annunzio, mise fuori quest'insegnamento bellico, di cui a torto si attribuisce la priorità ai tedeschi:

« L'essenziale della strategia è questo: cominciar a picchiare il più sodo che si può sulle truppe avversarie, poi far tanto danno agli abitanti del paese nemico da costringerli a far pressione sul proprio governo per ottenerla. Alle popolazioni del paese invaso non si deve lasciar null'altro che gli occhi per piangere ».

Chi lo avrebbe mai detto che il massimo flagellatore di di quella selvaggia strategia, il Wilson, doveva venire dal paese che la vide nascere?

Nulla più di questo fatto vale a provare che in ogni paese l'utopia d'oggi è la realtà di domani.

Del resto si conoscono bene le millanterie di forza, d'invincibilità, d'eternità delle classi dominanti: ne son pieni i luoghi comuni, e fra non guari i luoghi comodi accoglieranno le inviolabili istituzioni borghesi. Leone Caetani, nel narrare le millenarie e orrende mischie dell'Asia anteriore, notava: « L'eterno dissidio tra il partito conservatore e quello popolare è sempre terminato in ogni paese e in ogni tempo con la vittoria dei popolari, i quali subentrano, con nuove idee, nel posto dei conservatori scomparsi, finchè alla lor volta divenuti nobili e conservatori anch'essi, ma decaduti e senescenti, sono spazzati via da nuove onde popolari più giovani e vigorose ».

Si conoscono pur bene i loro argomenti contro il manifestarsi d'idee nuove: sono perpetui luoghi comuni fra i luoghi comuni, triti e ritriti, cantati e ricantati in tuono pappallesco da tutti i maiali decaduti e senescenti. Essi per ragione di propaganda meritavano forse di essere confutati e discussi a lungo venti o trent'anni or sono; ma oggi che l'*ultima ratio* è riservata alle mitragliatrici e alle bombe a mano, basta

solo accennarne qualcuno, non fosse altro per dare un indice della sudicia e goffa mentalità borghese

— Ah sì, avvertono gl' impostori e i gaudenti, voi non conchiuderete nulla, anche se riusciste nell'intento di provocare la rivoluzione sociale! L'uomo è stato sempre lo stesso e sempre lo stesso sarà: una bestia feroce che ha bisogno del domatore. —

Ammesso pure che così fosse, non è detto però che i domatori debbano essere sempre i medesimi e che le mangiatoie debbano servire per una sola specie d'animali. E poi, bestie per bestie, molto meglio i leoni e i leopardi, meglio i tori vigorosi e i corsieri indomati e non mai i pescicani divoratori del mondo, le iene che frugano tra milioni di cadaveri e gli schifosissimi avvoltoi che si pascono di carogne. Una volta per uno, va detto anche per le bestie.

— Guardate che cosa sta succedendo in Russia, strillano gli amorosossimi sciacalli borghesi: confusione, fame, pesti, lotte fratricide, eccidii. —

E che forse nelle rivoluzioni della borghesia non hanno combattuto fratelli contro fratelli, cioè francesi contro francesi, inglesi contro inglesi, americani contro americani, italiani contro italiani? Santorre Santarosa, il patriotta ideale, nel suo proclama del 23 marzo 1821 previde il caso che « armi piemontesi si schierassero contro armi piemontesi, e che petti di fratelli s'incontrassero con petti di fratelli »: ma non indietreggiò davanti a quel pericolo e tirò avanti. Giuseppe Garibaldi versò molto più sangue italiano di quanto ne versò Radeztki, e tutti gli eroi dell'indipendenza italica nuotarono nel sangue fraterno per quasi un secolo. Nella rivoluzione dell'89 la confusione, il terrore, le stragi durarono assai più a lungo che non durerranno nella rivoluzione sociale russa, e il sangue sparso da questa è ben poca cosa al paragone

dell'immensa fiumana di sangue con cui l'autocrazia allagò la Russia in soli cinquant'anni di guerre, di *progroms* e di persecuzioni.

— I salti in natura non esistono. Il progresso si effettua lentamente, per via d'evoluzione, continuano a sentenziare i lazzaroni borghesi. —

Quest'è proprio l' Achille dei loro argomenti, e appunto per aver la pretesa d'essere inespugnabile, riesce il più cretino e il più ridicolo di tutti. Scrive il Guyau: « È una legge sociologica che quanto più noi progediamo, tanto più la vita sociale diviene intensa e la sua evoluzione più rapida. Or la rapidità di ogni evoluzione porta seco anche quella della dissoluzione: ciò che oggi è nella pienezza della vita, sarà presto in decadenza. Ai nostri giorni non si può più contare per secoli; venti, dieci anni sono già il *grande mortalis aevi spatium* ». Vorremmo dunque sapere a conti fatti quanto deve durare quest' evoluzione dell' idea sociale, che rimonta in Europa almeno a venti secoli addietro. Vorremmo sapere perchè tale pratica francescana dell' evoluzione pacifica e del passo di tartaruga non fu attuata nella formazione dell'unità italiana e nella rivoluzione francese e in mille altre rivoluzioni politiche. Forse perchè esse non turbavano la suina digestione borghese; infatti tutti i carnefici per continuare tranquillamente nella loro opera impiccatoria, invocano ad ogni passo il timore di Dio, l'ubbidienza, la rassegnazione, annunziando sempre nuove leggi e nuove riforme al nodo scorsoio, affinchè l'impiccato muoia senza sentir dolore.

— Il dolore è il rettaggio della vita, conchiudono amaramente, i filosofi buddhisti della borghesia. In questa valle di lacrime ci dev'essere per necessità di cose chi gode e chi patisce: oggi ride uno, che domani piangerà. I patimenti e le avversità sono nella natura delle cose, talmentechè il paradiso

terrestre da voi sognato, pieno d'angeli in carne e ossa, con fontane inesauribili di miele e giulebbe, tutt'al più può stare come concezione biblica. —

No, o messeri, nessun seguace delle idee nuove ha sognato mai il pasadiso terrestre, la perfezione assoluta dell'uomo, la monacazione francescana delle forze naturali, e molto meno gli anarchici. Il dolore è il retaggio della vita, è pur vero. Esso impera sui ghiacci del polo e nelle sabbie infocate del deserto, in mezzo ai giardini delle Esperidi e fra l'Eldorado del nuovo mondo. Esso accompagna ogni creatura dalla nascita alla morte e domina sovrano l'esistenza. Esso si annida in ogni fibra del cuore e in ogni cellula del cervello, disfiora l'amore e fa apparire orrido l'eterno riposo. Ma se ognuno si rassegna a sopportare il dolore che è nella natura stessa delle cose, nessuno vuol patire il dolore superfluo, prodotto dall' artificio e dalla malvagità del prossimo. La morte è fatale e naturale; non è però naturale ch' io debba morire sbranato dal cannone per volontà d'un brigante, e non è inevitabile ch'io finisca innanzi tempo sol perchè non ho quattrini per pagare il medico, il chirurgo, il vivandiere, il farmacista. Le infermità nascono con ogni essere animato e non possono bandirsi dalla terra; ma non è detto ch'io debba ammalarmi per eccesso di fatica, per insufficiente e malsana alimentazione, per l'infezione del tugurio e della palude in cui sono condannato a dormire e a lavorare. È naturale che la siccità distrugga le messi e che un turbine devasti una vigna o un uliveto; ma non è affatto naturale che una guerra devastatrice disperda i frutti del lavoro di secoli, che gli alimenti marciscano nei depositi d' un monopolista, che un prodotto della terra manchi in un posto mentre in un altro va a male per difetto di compratori e di mezzi di trasporto. A pochi chilometri dal luogo in cui scrivo

vidi mesi addietro una catasta di legna che sarebbe bastata a fornir combustibile a tutta la popolazione di Palermo durante la terribile epidemia dell'autunno scorso. Ebbene, quell'immensa fonte di calore benefico, che sarebbe stata la salvezza di molti infelici, imputridisce lì da due anni, e in questo momento il terreno dei nostri agrumenti biancheggia di limoni fradici, che nessuno compra perchè non sa come trasportarli. Tempo addietro osservai in Toscana una sorgente d'acqua minerale, delle più rinomate d'Italia, che si perdeva nelle fogne. Ne chiesi il perchè e mi risposero: « Il proprietario la vende a una lira la bottiglia, e quella che non può vendere, per non farne godere gratuitamente il pubblico, la immette nelle chiaviche, donde si getta nell'Arno ».

Quanti poveri ammalati non possono alleviare i loro dolori, per la semplicissima ragione che tutte le acque minerali si vendono a tanto il litro?

Il terremoto che lì per lì getta sul lastrico intere popolazioni è un fatto naturale; ma è naturale che migliaia e migliaia di casine e di palazzi debbano restar vuote per anni e anni, mentre c'è chi non ha casa, chi dorme in un tugurio, chi si avvoltola nel sudiciume d'una capanna? Il manicomio e l'ospedale sono e saranno sempre necessarii; ma quante galere, quante caserme e quanti postriboli sono egualmente necessarii?

Il gaudente che ha un callo al piede o un'indigestione di pasticcini prelibati, disteso sopra un letto di piume, circondato di dame e di cameriere, di medici e di servitori, è subito coperto d'empiastri e rimpinzato di cordiali e di lattovari. Il disederato della vita invece, sia pure alle prese con cento specie di bacilli, deve affidare la sua cura al destino e accrescere col suo dolore i patimenti della sventurata famigliuola, se ne ha.

È stato ripetuto a sazietà che la morte livella tutti, che la morte non distingue porte, ecc. Che atroce menzogna ! La morte pel privilegiato viene vestita d'oro e d'orpelli con musiche, con bandiere abbrunate, con discorsi altisonanti, con sepolcri fastosi, con monumenti bugiardi, laddove per la plebe si presenta nuda e lercia in tutto il suo orrore. Lo sfruttatore colla morte lega ai suoi figli il godimento dell'oro rubato: i figli del proletario non ereditano che la sua croce e i suoi spasimi.

Bisogna dunque integrare la massima buddhista colla sua seconda parte:

Il dolore è il retaggio della vita:
Tutti gli uomini sono uguali in faccia al dolore.

Se c'è da patire, dobbiamo patir tutti; se c'è da godere, dobbiamo goder tutti. La famosa « valle di lacrime » non deve servire ad alcuni per nuotare nell'orgia e nell'oro e ad altri per desiderare il pane e l'amore. La scienza colle sue meraviglie, l'arte colle sue bellezze, la terra colla sua fecondità, l'industria dell'uomo colla sua potenza, saranno patrimonio comune per alleviare i comuni dolori e per accrescere le gioie comuni. Il paradiso terrestre releghiamolo pure fra le leggende bibliche, come il paese della cuccagna va relegato tra le novelle del Boccacci. La vita è un passaggio. un sogno, un'illusione, e lo cantò divinamente bene il poeta spagnuolo:

.... Pues estamos
En mundo tan singular,
Que el vivir solo es soñar,
Y la experiencia me enseña
Que el hombre que vive sueña
Lo que es, hasta despertar...

¿ Que es la vida ? Un frenesi :
¿ Que es la vida ? Una illusion,
Una sombra, una ficcion,
Y el major bien es pequeño;
Che toda la vida es sueño
Y los sueños, sueños son.

Ma se ha da essere un'illusione. che sia almeno un'illusione naturale, non mai una truce visione artificiale di martirii e di stragi, d' inganni e di sozzure, di procurate angosce e di miserie imposte. Che sia un'illusione in cui accanto al Trionfo della morte del camposanto di Pisa splenda la divina bellezza della Gioconda di Leonardo; in cui il tremuoto trovi un contrapposto nella mano dell'uomo che ricostruisce; in cui sulle infermità la scienza stenda il suo manto benefico e confortatore. Sia pure la lotta per l'esistenza; non però contro il proprio simile, bensì contro i mali che ci circondano.

Non si ripeta più la prescrizione del Li - Ki cinese, comune a tutti i privilegiati :

Della morte dell'Imperatore si dice : « La roccia è precipitata a valle » : della morte di un feudatario si dice : « Ne resta il rombo »; della morte d'un alto dignitario si dice : « É arrivato al termine », della morte d'Ufficiale subalterno si dice : « Non riceve più emolumento »; della morte d'uno del popolo si dice : « S'è disciolto, esaurito ».

La morte ha da « discioglier » tutti in egual modo, non lasciando altro rombo che quello delle proprie opere.

Il turbine, che spazzerà l'edificio borghese, s'è scatenato già, o proletarii : esso s'avanza come il *simùm* e nulla gli resisterà. L'Utopia anarchica di Mario Rapisardi sta per diventare realtà :

Non più Dei, non più re, ferree chimere
Artigliatrici dell'uman cervello,

Che d'ombre inebriato hanno il pensiere,
E fatto della terra il cielo avello,
Colpa la verità, scherno il sapere,
Croce l'onor, la libertà flagello,
Il genio e la virtù pena infinita,
Merito la viltà, strazio la vita!

Servi non più, non più signori! Eguali
Tutti! Qual sole che consola il mondo,
Giustizia e Libertá sopra i mortali
Verseranno un fulgore ampio e giocondo;
E sradicando le miserie e i mali,
Di cui solo finora è il suol fecondo,
Germogliare faranno e al ciel vicino
Sorgere della Pace il fior divino.

Patrie non più! Non più biechi e selvaggi
Termini a cui l'umana onda si spezza,
Per cui depone Amore i dolci raggi,
E stolta Vanità gli odi accarezza;
Per cui l'Odio è virtù, studio gli oltraggi,
L'omicidia furor nobile ebbrezza,
Arte sublime e glorioso vanto
Spremer di sangue un fiume, un mar di pianto!

Ma una patria, una legge, un popol solo,
Che nell'opre del braccio e del pensiero
Sempre più sorga a luminoso volo
E incalzi sempre più l'arduo mistero:
Una patria, a cui sia limite il polo,
Una famiglia a cui sia fede il Vero,
Un amor, che confonda entrò sè stesso
Gli esseri tutti in un fraterno amplesso!

Di rei computi padre e di sospetti
Non più costringa i cori avido Imene,
Perchè preda al fastidio indi li getti
Di pregiudizi carchi e di catene:
Indi covata in trafficati letti

Un'egra stirpe traliguando viene,
Che smaniosa nel suo ferreo dritto
Dal tedio e dall'error giunge al delitto.
Spieghi libero Amor l'ale fiammanti
E ravvivi la terra al par del sole,
Sì che dal bacio di due cori amanti
Rigogliosa e gentil sorga la prole.
O forte Amor, co' tuoi moniti santi
Suscita la civil torpida mole;
Abbia dal regno tuo vario e fecondo
Vita novella ed equa legge il mondo!
Non più colpe e delitti; orrido gregge,
Che dell'error le ortiche ispide bruca,
Cui non torvo rigor frena o corregge
Fra ceppi infami in sotterranea buca,
Ma paurosa iniquità di legge,
Ma fame orrenda a fatti orrendi educa,
Finchè largo d'oneste opre e di pane
Non redima l'Amor l'anime umane!
Come un sogno d'amante e di poeta
Allor sorriderà l'ampia Natura,
La terra allor sarà fertile e lieta.
Libera qual pensier, qual foco pura,
Madre che tutti nutre e tutti allieta,
Che l'opra alla mercè libra e misura,
Provvida madre che i sudati frutti
Porge benigna ed ugualmente a tutti.

Ma ricordatevi, o lavoratori, che la rivoluzione sociale dovrà essere essenzialmente anarchica: qualsiasi altro intruglio socialdemocratico, o social repubblicano, o marxista autoritario, o bolsceviko dittatoriale non sarà che transitorio. Il pensiero, la scienza e la storia conducono fatalmente all'anarchia, senza la quale bisognerà tornare da capo col sangue, colle devastazioni, colle stragi.

Una volta, nel periodo delle persecuzioni cieche e violente, non c'era vilipendio, non c'era falsità, non c'era calunnia a cui la borghesia non ricorresse per renderci spregevoli, ridicoli, odiosi agli occhi di tutti.

Anarchia era sinonimo di delinquenza selvaggia, di delirio sanguinario, di brutale malvagità, di fanatismo stolto, o anarchico significava brigante, ladro, assassino, pazzo morale isterico, epilettico più o meno ignorante, più o meno grottesco, più o meno scellerato.

La maggior parte, anzi tutti i nostri persecutori, nemici e avversari, tranne qualche rara eccezione, non si pigliavano nemmeno la briga di conoscere le teorie anarchiche, neppur superficialmente; nè si curavano in alcun modo di sapere chi fossimo e che cosa volessimo.

Parlavano, insomma, di noi e delle cose nostre nella stessa guisa, nello stesso tono e colla stessa supina ignoranza con cui parecchi secoli or sono le donnicciuole e i buzzurri favellavano di turchi e di Turchia, di Cina e di cinesi, di streghe e di versiere, di lupi manari e di draghi

Questo, per altro, è un fatto che si ripete sempre al sorgere di ogni nuovo sistema religioso, politico, sociale o scientifico che porti seco un principio qualsiasi d'innovazione tra i ruderi e il marciume del passato.

Le medesime fandonie, storielle, denigrazioni, calunnie, maledizioni, hanno salutato il sorgere del Buddhismo e del Cristianesimo, dell'Islamismo e della Riforma, della filosofia socratica e dell'epicureismo, dell'Enciclopedia e della teoria darwiniana, della rivoluzione francese e delle guerre d'indipendenza, del socialismo e dell'anarchia, dell'Internazionale e della Comune di Parigi.

Leggete ciò che i brahmani, i confuciani, gli adoratori di Giove, i custodi della Kaaba, i corvi della corte papale la-

travano e gracchiavano contro Buddha e i buddhisti, Cristo e i cristiani, Maometto e i maomettani, Lutero e i luterani; leggete quel che i sostenitori del passato e i gufi delle tenebre vomitavano contro le nuove idee e i loro seguaci, e v'accorgerete che tutti hanno suppergiù lo stesso frasario con invettive, declamazioni, insalsaggini, ammonimenti, invocazioni, scongiuri, che si somjgliano come tante gocciole d'acqua. Tutti parlano in nome del cielo, della morale, del sacro suolo della patria, della santità della famiglia e delle ombre degli avi, della civiltà, della libertà, della giustizia.

E anche oggi a distanza di centinaia e migliaia d'anni, si ripetono punto per punto come l'eco.

Finito il tempo delle persecuzioni per la mirabile forza di resistenza nostra e per l'eroismo dei migliori, l'Idea anarchica non solo è stata ammessa alle aperte manifestazioni della vita ma grazie al valore e al genio dei nostri scrittori, scienziati, oratori e propagandisti, è entrata a bandiere spiegate nel dominio della scienza, studiata e discussa come qualsiasi altro sistema politico, sociale e filosofico. Napoleone disse che Annibale a piè delle Alpi aveva perduto metà dell'esercito per conquistare il suo campo di battaglia, e noi anarchici possiamo alteramente affermare che abbiamo perduto più d'un esercito per conquistare il nostro campo, che oramai ha per confini i confini del mondo.

Talmentechè oggi non si parla più sistematicamente di delinquenza e d'epilessia; non s'inventano più storielle e favolette medievali la notte per ricantàrle poi il giorno. Ciò non dimeno restano sempre la *pazzia* e il *disordine*, o quanto meno l'*utopia* e la *barbarie*.

A sentire la malnata genia dei gaudenti e dei pagnottisti, dei servi e degli scherani, l'anarchia è una concezione barbara, che ci farebbe ripiombare nel più tenebroso e torbido medio evo, e gli anarchici non sono altro se non dei barbari.

Barbari? Quali barbari? Non certo quelli compresi nella «barbarie della riflessione vile e insidiosa», di cui parla il Vico. I masnadieri di tal genere bisogna cercarli nella borghesia dei generali Pélissier, Cooper, Sheridan, Kitchener, Caneva, Ludendorff; bisogna cercarli tra le devastazioni e le stragi di Dheli, di Lovanio e di Reims, nelle battaglie della guerra di Secessione, nelle grotte dell'Algeria, nei campi di concentramento del Transvaal, nella Piazza del Pane di Tripoli. Se invece si tratta della barbarie «eroica» della *gens nova*, oh! allora sì, noi siamo barbari, e in questo caso tutto ciò ch'è barbaro è grande.

Noi siamo la *nova gente*, che, giovane, libera e forte d'animo, di mente, di corpo, si leva e marcia alla conquista del mondo.

Siamo i Franchi, gli Eruli, i Rugi, i Goti, i quali, sì come la nuova alba li chiama, calano al pari di un'immensa irrefrenabile onda procellosa per ispazzar via la putridine del basso impero borghese.

Siamo i nuovi Saraceni, usciti fuori come il *simùm* dai deserti afosi, per dare l'assalto all'alcove persiane e ai circhi equestri di Bisanzio.

Siamo i Vikinghi, che, rotto il cerchio dei fiordi ghiacciati, passano i mari in cerca di tempii per celebrarvi la messa delle lance.

Siamo gli Unni, i Mongoli, i Tatari che, dove corrono, del passato non lasciano più alcun vestigio e portano i loro destini sulla punta d'una spada e sul dorso d'un cavallo.

Siamo i novelli cavalieri, schierati senza tregua in battaglia contro tutto e contro tutti.

L'irrompere d'una gente nuova e d'una nuova idea è simile allo straripare d'un gran fiume: lì per lì sembra che esso faccia il deserto, abbattendo e coprendo tutta quanta la

vecchia vegetazione esausta, isterilita, tarlata, fradicia; ma poi al ritirarsi delle acque e al sopravvenire della primavera novella si vede una vegetazione più fresca, più rigogliosa, più bella, più forte rinascere dal limo fecondatore deposto sui campi ringiovaniti.

Senonchè questa volta i barbari non verranno da plaghe lontane, non varcheranno mari e frontiere: essi sbucheranno di sotto ai nostri piedi. I deserti, le steppe, le foreste, i fiordi in cui essi si annidano oggi si chiamano tugurii, capanne, officine, campi, navi, in ogni angolo della terra, dovunque vi sono oppressi ed oppressori, gaudenti e diseredati.

Non meno di una nuova opera di barbari più universale, più terribile, più implacabile ci vuole per rinnovare questa società, che da un capo all'altro del mondo sembra l'insieme di tutte quante le bolge dantesche. Una società in cui ogni cosa, dal cibo al vestito, dalla casa alla bottega, dal tribunale alla scuola, dall'ospedale all'officina, dalla piazza al campo, dalla scienza all'arte, è volgare, convenzionale, falsa, abietta, corrotta, deleteria. Una società nella quale tutto, dal vivere al pensare, dal vegliare al dormire, dall'amare al parlare, è una perpetua ignobile menzogna, un succedersi ininterrotto d'infamie e d'ignominie, d'inganni e d'ipocrisie, d'iniquità e di dolori.

Un uomo con intelletto e animo veramente ribelli, uno che comprenda e senta le nuove idee di rivendicazione sociale, per quanto abbia la voglia e la volontà di mostrarsi remissivo e mite, per quanto si proponga di diventare civile (*sic*) e conciliante, non riuscirà mai ad adattarsi ad una concezione fiacca, legale, rassegnata dell'esistenza. Gli spettacoli mostruosi che di continuo si svolgono sotto i suoi occhi irresistibilmente lo spingeranno verso l'anarchismo; poichè, al dire d'uno scrittore borghese non sospetto, l'anarchismo è la « u-

nica forma eroica della scienza e della vita moderna »; esso solo dà una concezione poderosamente integrale delle umane attività e degli umani bisogni; esso solo può offrire sana, potente e nuova ispirazione all'arte. Solo l'anarchismo è rimasto a rappresentare il divenire delle folle nella rivoluzione e colla rivoluzione, e le libere e forti manifestazioni dell'individualità umana. Il resto è armeggio di cavalieri d'industria, impostura di politicanti, ripiego d'istrioni, accomodamento di schiavi, esercitazione di bizantini, vaneggiamento di rammolliti.

Mentre tutti gli altri uomini e partiti, volgono al tramonto per confondersi coi ruderi del passato, l'idea anarchica si affaccia all'oriente, come l'aurora grandeggiante dell'inno vedico, che sembra divori il mondo nell'atto che lo illumina. E si affaccia sola come il leone.

Noi anarchici, soldati di quell'idea, non vogliamo compromessi di nessun genere, non vie traverse, non alleanze equivoche, non connubii ibridi, non aiuti di consorti, non ripieghi di cialtroni. Scendiamo in campo da soli senza contarci e senza contare i nemici, senz'altra forza che non sia la nostra.

O con noi o contro di noi.

Le eccezioni dei farabutti, dei cerretani e dei delinquenti non contano: Quale idea, quale partito non ne hanno avuto? Noi forse molto meno degli altri. Anche gli anarchici sono uomini e perciò soggiacciono anch'essi agli effetti deleterii dell'ambiente in cui vivono. È anzi un miracolo di resistenza, unico nella storia e dovuto alla grandezza e alla potenza dell'idea, se, dopo infinite persecuzioni, indicibili miserie, allettamenti senza numero e interdizioni d'ogni specie, non sono caduti tutti nel fango.

Checchè altri ne pensi, noi non conosciamo crisi. Possono, sì, notarsi degli abbattimenti, delle degenerazioni, degl'inqui-

namenti; possono esservi giorni di sconforto e periodi d'apatia; può lamentarsi qualche delirio passeggiero d'anarchismo uterino alla Rygier, d'ortodossia chiesastica, d'individualismo bisognista; ma si tratterà sempre di fenomeni transitorii, perchè tutto ciò che sotto qualsiasi forma e nome potrebbe esser causa di cancrena e di morte, l'anarchismo presto o tardi lo rigetta. Non avendo palestre per farabutti, mangiatoie per arrivisti, baracconi per commedianti, chiesuole per preti, botteghe per merciaiuoli, non può rimanere a lungo avvelenato da elementi tossici. Caduto un momento, si rialza più forte e più temuto di prima.

Noi anarchici siamo pure pazzi, é vero; ma di quei pazzi cantati dal poeta.

> O Colombina della ca' de' pazzi,
> Metticci un po' di sangue nelle vene
> E falli tu saltar questi ragazzi,
> Che sono savi più che non conviene.
> Che se non era il pazzo di Caprera
> Il Borbone sarebbe ancor dov'era;
> Che se non era il pazzo d'Aspromonte
> Non si direbbe Italia, ma Piemonte:
> I savi sanno fare il conto tondo,
> Ma sono i pazzi che hanno fatto il mondo.

Noi siamo disertori alla stessa guisa dei più grandi e onorati eroi nazionali della borghesia, che tutti, senza eccetuarne uno, da Santorre Santarosa a Giuseppe Garibaldi, dai fratelli Bandiera a Enrico Cosenz e Guglielmo Oberdan furono arcidisertori.

Noi siamo traditori sulla stampa dei martiri del risorgimento, i quali dal primo all'ultimo, da Tito Speri a Cesare Battisti, da Mario Pagano a Nazario Sauro, oggi collocati

giustamente sui patrii altari, furono tutti impiccati come traditori, coll'aggravante d'avere invocato l'aiuto d'uno stato straniero.

Noi non riconosciamo che una sola autorità: la scienza; non abbiamo che una sola legge: la forza dell'idea; non miriamo che ad un solo ed unico fine: alla rivoluzione sociale, e non deporremo mai le armi finchè non avremo vinto.

Il poeta di Roma imperiale chiedeva al sole che nulla potesse vedere di più grande e di più bello della Città Eterna.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius!

L'impero romano è finito, è finito per sempre, o proletarii, e noi sui suoi meravigliosi ruderi e sulle rovine degli altri imperi, che presto cadranno, chiediamo al sole che illumini un genere umano affratellato e una terra senza frontiere.

Collesano, 1 Marzo 1919

X.

IL CANTO DEI BARBARI

Ci chiamin pure barbari i civili
Costruttori di banchi e di caserme;
Noi non vogliamo diventar gentili
Micchi togati nè rospi da terme.
Tutto quello ch'è barbaro, o foresi,
É grande in faccia ai greculi borghesi;
È superbo, credete, in faccia ai santi
Del quiritario ovil: barbari, avanti!

Sui corsieri della morte,
Unni indomiti volate
A spazzare la coorte
Imperiale. Date! Date!
Vi conduca Attila diro:
Balamiro!
Balamiro!

Goti e Vandali irrompete
Come un turbo in Campidoglio;
L'erba folta ben si miete
Dentro i fori e intorno al soglio.
Gregge vile è l'inimico:
Alarico!
Genserico!

Prodi Franchi, che primieri
Oltre i termini correste,
Vanno in rotta i marci imperi,
Le *francische* fanno feste.
È scomparsa ogni legione:
Clodione!
Clodione!

La cancrena tutto invade
Il bizanzio Argirotosso;
Longobardi, fuor le spade
E tagliate a più non posso.
Ferro e fuoco, sangue e vino:
Alboino!
Alboino!

Gialli Mongoli interdetti
Dai vampiri d'occidente,
Trafiggete i bianchi petti
Della stirpe gaudente.
Sorgi e varca il russo piano
Gengiskano!
Gengiskano!

O *mugicky* della steppa,
L'èra nuova s'avvicina;
Gli alleati di Mazeppa
Troveran la Beresina.
Conquistate i colli aprichi:
Bolscevichi!
Bolscevichi!

Il vespro da tant'anni desïato
Nel turbinar dell'opre e delle lotte,
Nell'angosciosa stretta e dì e notte
Sonando alfine va: compiuto è il fato.

Voloni, usciti fuor della Suburra,
Date l'assalto al truce Palatino!
Genti ch'aveste il giogo per destino,
A mietere salite l'erba azzurra.

Tuona il cannone mentre più lesta
La mitragliera scuote la testa;
Cadon gli scettri, piega la croce:
In alto i cuori, turba feroce!

Dies irae, dies illa,
Questa volta la scintilla
Non s'è spenta subito.

Dies irae, dies illa,
La baldoria sfavilla
E la ridda illumina.

Dies ira, dies illa,
Dentro un forno frigge e stilla
L'arte della cabala.

Dies irae, dies illa,
La rovina schiaccia e pilla
Aguzzini e rabule.

Affrettati a scavar, seppellitore,
Chè di gaudenti qui c'è folla assai;

Per dare un letto ad ogni gran signore
La vanga affondi e non si resti mai.
Trippe adusate a sguazzare in calesse,
Muscoli flosci di grassi padroni,
Facce dipinte di rifatte ostesse,
Preparando vi stiamo bei saloni.
Qui son le caminate dei castelli,
Qui son le rosse arene ed i manieri,
Qui sono le Carine e i regi ostelli,
Che attendono le dame e i cavalieri.
Qui sentirete i nuovi trovatori
Al suono della zappa e del badile;
Qui vedrete i novelli gladiatori,
Accorsi a sollazzar con nuovo stile.

Gentil matrona, frulla, saltella,
Vieni a ballare la tarantella;
Dondola, gira di qua e di là,
Cala al rinfresco: tunfete ta!

Portate terra su le pance piene,
La terra che il sudor senti colare
Della carne dannata alle catene
In nome dello scettro e dell'altare.
Gettate pietre sulla rea canaglia,
Le pietre che abbrancar l'unghie villane,
Quando strozzato fu dalla mitraglia
Il grido di chi chiese un po' di pane.

Dies irae, dies illa,
Adornate d' un' armilla
L'Arianna povera.

Dies irae, dies illa,
Attaccate questa spilla
All'amica bacchica.

Dies irae, dies illa,
Il vin forte sprizza e brilla
Come l'onda in vortice.

Dies irae, dies illa,
Il vin rosso scorre e prilla
Nelle vene rapido.

Mescete sangue col liquor di Bacco,
Sangue di ben pasciuti curïali,
Perchè rosseggi meglio nei boccali
L'umor che ridà forza al corpo stracco.
Sangue vogliamo e sia di vena eletta,
Sangue che non patì galere e gogne:
Mill'anni di dolori e di vergogne
E un' ora, un' ora sola di vendetta!

Allegri, o zolfatari!
Ballate la *fasola* del piccone.
Bevete, orsù, compari!
Finì il digiuno o comincia il trescone

Allegri, o contadini!
Quest' è la danza che inventò la falce:
Scapitozzate i pini
E le cime interrate a piè d'un salce!

La vecchia patria, o scaldi,
Sotterrate nel fango e nel letame.
La patria dei ribaldi
Ell' è caduta, la matrigna infame.

Ecco l'insegna santa
Di tutti gli assassini della terra,
La divisa che ammanta
Le forche e i ceppi, ed i vampiri sferra!

Ecco il rifugio caro
Alla razza servil dei pagnottisti,
Il divino riparo
Dietro il quale s' annidan preti e cristi!

Ecco la fuia immonda
Aggiogata alla biga dei potenti,
La belva furibonda
Che strugge in campo genti sopra genti!

Ecco la cortigiana,
Dei mercenari consacrata a latria,
L'inesausta fontana
Di piume e di galloni! Ecco la patria!

Patria vuol dir cantina,
Dove i furfanti appoggian l'alabarde;
Patria vuol dir sentina,
Donde gli sgherri cavan le *coccarde*.

Neghiamo la baldracca,
Che circonda d'allora venal camena,
Delfica una lacca
Balzante seminuda sulla scena,

Indora l' istrione,
Peste dell'arte, a Pluto grida osanna,
Esalta l'arruffone
Ed in trionfo mena chi ci azzanna;

Mentre dà ferro o piombo.
A chi libero s'erge coll'ingegno
Ed il cencioso lombo
Stima del sole e della gioia indegno,

Neghiam la iena impura
Per la quale son gloria le rapine,
Giustizia la tortura,
Grandi imprese le stragi e le rovine.

Figli della fatica,
Date alle fiamme questa rea versiera,
Degli uomini nemica,
E gettate nel mar la sua bandiera.

o

Corvi, spiegate l'ali a gracchiar salmi
Sulle carogne con cui fornicaste;
Del galeon borghese sacri scalmi,
Calate giù nell'arche di Bubaste.

Finito è il tempo di cantare a gloria
E di trattarci in Cristo come cani;
Venuta anche per noi è la galloria:
Scendete qui a tallire, o ruffiani.

Insepolti però restino i boia,
Che ferro ognor ci dieron, gabbie e pali;
Gli orchi, che nel dannar provaron gioia,
Servan di pasto alle iene e agli squali.

Tutto raccoglie in sè la madre terra,
Cuori d'eroi ed ossa d'infingardi,
Oppressi ed oppressori in grembo serra;
Ma respinge i carnefici codardi.

Dies irae, dies illa,
È crepata la Sibilla,
Che giuntava i miseri.

Dies irae, dies illa,
Il rintocco della squilla
Langue nel silenzio.

Dies irae, dies illa,
Spunta l'alba che sigilla
I sepolcri fumidi.

Dies irae, dies illa,
Rivolgete la pupilla
All'aurora florida.

(Da le *Voci di galera*)

NOTA AL CAPITOLO V.

Questo lavoretto era già finito di stampare quando mi cadde sott'occhio un discorso di Camillo Prampolini, pronunziato a Reggio Emilia il 18 frebbraio scorso. In esso si legge:

« *Toglietevi l'illusione della efficacia della violenza e del sangue. Se così fosse il mezzogiorno, che, e nella recente vita, e nella storia, il più ricco di sommosse e di stragi, dovebbre essere all'avanguardia della civiltà e del progresso, ed è il contrario* ».

In altri termini per il bonzo idiota e beota di Reggio Emilia la superiorità e la maggiore civiltà d'un popolo o d'una regione consistono nella sua pecoraggine, nella sua vigliaccheria e nella sua rassegnazione; così come la superiorità fisiologica e demografica della Germania per quel tale scrittore tedesco consisteva nella prostituzione borghese, che non ha nulla a vedere col sano e libero amore predicato dagli anarchici.

Come ognun vede, la bestiabilità è così grossa e goffa che, se non conoscessimo di lunga data il sunnominato pecorone, potremmo credere trattarsi d'una delle tante figure d'ironia.

Il progresso, la civiltà, la libertà sono figli della ribellione, e può dirsi che trionfino unicamente ed esclusivamente colla violenza rivoluzionaria e col sangue del prossimo. I popoli che non hanno avuto l'animo e il pensiero ribelli non li conoscono, e sono rimasti sempre allo stato dei turchi, dei siamesi e dei cinesi.

Solo i popoli rivoluzionarii sono riusciti a conquistarli col ferro e col fuoco; solo essi hanno stampato un'orma profonda sulla *via crucis* del genere umano; solo essi hanno illuminato il mondo. Ed è appunto per questo che il mezzogiorno d'Italia si è trovato sem-

pre all'avanguardia del progresso e della civiltà; perchè è stato rivoluzionario in tutto e per tutto: nell'arte e nella scienza, nella politica e nella religione.

Non rimestiamo gli annali delle civiltà ellenica e saracena quando Reggio Emilia e le regioni limitrofe vegetavano nella barbarie neolitica, druidica o medievale. Se ne è già parlato d troppo, e poi da un imbecille come il deformato Trampolino tutto può pretendersi fuorchè la più elementare conoscenza della storia. Non è superfluo però ricordare ciò che scrisse Pasquale Villari pochi anni prima di morire:

« Più di una volta sembra che siasi addirittura dimenticato che a tempo dei Normanni e degli Svevi, l'Italia meridionale era stata la parte più fiorente e civile non solo della nostra penisola, ma di tutta Europa; che Palermo era la città più bella, più splendida del mondo. Colà sorsero la letteratura e l'arte nazionale.

La Sicilia, la Puglia, il continente meridionale erano pieni di monumenti, che per bellezza superavano tutto ciò che si faceva altrove, e dei quali non pochi avanzi restano ancora a testimoniare l'antica prosperità e grandezza di quelle provincie.

E non solo si dimenticò o si attenuò il loro passato splendore nelle arti, nelle lettere, nelle industrie e nel commercio ecc. ».

A cui bisogna aggiungere che il mezzogiorno allora godeva la maggiore libertà politica e religiosa d'Europa.

Ma lasciamo stare anche i Normanni e gli Svevi, che il Trampolino non sa neppure che cosa siano, e veniamo a tempi più recenti.

Il quacquero di Reggio Emilia ignora o finge d'ignorare che nell'evo moderno e nel contemporaneo tutte le idee nuove, tutti i grandi precursori e novatori son venuti dall'Italia meridionale; e non solo nel campo politico e religioso, ma più specialmente nel campo sociale. E, notate bene, i ribelli son sorti tutti dalla più pura aristocrazia e dalla più eletta borghesia, da Vincenzo Russo a Carlo Pisacane e a Carlo Cafiero, da Pasquale Calvi (presidente di Cassazione) a Mario Rapisardi. Tutti son morti o han patito per la loro idea, rinunziando ai privilegi, agli onori, alle

ricchezze, mentre Reggio Emilia ed altri luoghi affini in civiltà non hanno dato che qualche piagnone Trampolino, uscito fuori all' ultima ora, che dopo essersi rimpannucciato e avere ottenuto la beatificazione, altra cura non ha avuto se non quella di conservarsi il seggio e la prebenda, predicando la quiete.

Si finisca una buona volta con questo campanilismo demagogo, che vien fuori col saio di san Francesco per giustificare la vigliaccheria dei saltimbanchi e le truffe dei farabutti.

Certi malscalzoni di foravia, non sempre borghesi e non sempre stranieri, nella loro microcefalia sono avvezzi a fare del proprio campanile il centro del mondo, anche quando questo campanile è edificato sopra un letamaio o sul dorso d' un castrato; perciò trattano il mezzogiorno, vera culla della civiltà e della libertà italiane, come una contrada qualsiasi del centro dell'Africa. Costoro somigliano ai cinesi, per i quali sino a poco tempo fa l'universo faceva capo alla Cina e fuori della loro muraglia non esisteva che una sottile cintura di genti barbariche, spregevol e trascurabili; mentre in realtà la morta gora della terra era rappresentata dal celeste impero dei bonzi e dei mandarini.

Intanto c' è da stupirsi che il famigerato Napoleone Iannicola, così facile a montare in bestia, e giustamente, quando ode sonare il campanile o vede sventolare il distintivo di razza, questa volta abbia riportato la melensaggine del Trampolino approvandola con entusiasmo? Gli uccelli dello stesso piumaggio si raccolgono insieme, massime allorchè si tratta di gracchiare come le cornacchie ladre e devastatrici, o di gettarsi addosso a una carogna come gli avvoltoi codardi e puzzolenti.